I ROMANZI di URANIA
PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10 e il 20 di ogni mese

# LE SABBIE DI MARTE

di ARTHUR CLARKE

**ARTHUR C. CLARKE**

# LE SABBIE DI MARTE

**(The Sands Of Mars, 1951)**

## 1

«Dunque è la prima volta che andate lassù!» disse il pilota appoggiandosi pigramente allo schienale del sedile che la sospensione cardanica manteneva in posizione orizzontale.

«Sì» rispose Martin Gibson, senza staccare gli occhi dal cronometro.

«Me l'ero immaginato. Nei vostri libri, infatti, non avete mai raccontato le cose come sono. Il fatto di svenire durante l'accelerazione è tutta una fesseria. Perché mai scrivere certe assurdità? Pregiudicano gli interessi finanziari, non trovate?»

«Scusatemi, ma credo che stiate parlando dei miei primi racconti» disse Gibson. «Allora il volo interplanetario non era ancora cominciato e io ero costretto a servirmi unicamente dell'immaginazione.»

«Uhm» fece il pilota, degnandosi di dare un'occhiata all'orologio. La lancetta dei secondi aveva ancora un giro da compiere. «Se fossi in voi, non mi aggrapperei a quel modo al sedile: è soltanto un impasto di berillio e manganese, e potrebbe piegarsi.»

Gibson lasciò subito la presa e si rilassò. Si rendeva conto di affrontare la situazione in uno stato d'animo per così dire *sintetico.*

«Certo non sarebbe molto divertente se dovesse durare più di qualche minuto...» riprese il pilota. «Ah, ecco che si mettono in moto le pompe del carburante. Non preoccupatevi quando il timone direzionale comincerà a fare scherzi strani e lasciate che il seggiolino giri come gli pare. Chiudete gli occhi, se questo può aiutarvi. Sentite? I razzi dell'accensione cominciano a miagolare. Ci vogliono circa dieci minuti per acquistare la velocità di fuga, ma a parte un po' di baccano, non succede mai niente. Basta abituarcisi.»

Ma Martin Gibson non sentiva più niente. Era già scivolato nell'incoscienza sotto l'effetto di un'accelerazione che pure non aveva ancora superato quella normale di un ascensore ultrarapido.

Rinvenne dopo pochi minuti, e a mille chilometri di distanza, vergognandosi terribilmente della brutta figura fatta.

Osservò il pilota, chino sul cruscotto e tutto intento a scrivere sul giornale di bordo. Il silenzio era totale, di tanto in tanto, però, si udivano come detonazioni stranamente soffocate, quasi scoppi in miniatura, che lasciavano Gibson alquanto disorientato. Tossicchiò, con discrezione, per annunciare il proprio ritorno alla coscienza e chiese al pilota che cosa fossero.

«Contrazioni termiche dei motori» fu la secca risposta. «Si sono riscaldati fino cinquemila gradi e adesso si stanno raffreddando a tutta velocità. Come vi sentite? Meglio?»

«Benissimo» rispose Gibson, ed era sincero. «Posso alzarmi?»

Psicologicamente, aveva toccato il fondo ed era rimbalzato alla superficie, ma si trovava in una posizione molto instabile, per quanto non se ne rendesse conto.

Provò una meravigliosa sensazione di euforia. Il momento che aveva tanto atteso era finalmente giunto. Si trovava nello spazio! Era una vera disdetta aver perduto il decollo, ma quando si sarebbe messo a scrivere avrebbe ritoccato abilmente quel punto con chiose e commenti opportuni.

Lontana mille chilometri, la Terra era ancora molto grossa... e offriva uno spettacolo alquanto deludente. Spiegabile, del resto: aveva già visto centinaia e centinaia di fotografie e di film presi da razzi in volo, e così gli era mancata la sorpresa. Notò le inevitabili fasce mobili di nubi nella loro lenta marcia intorno al mondo. Al centro del disco le separazioni tra terra e mare erano nettamente delimitate, e si potevano scorgere anche mille dettagli minuti, ma verso l'orizzonte ogni cosa si perdeva in una fitta foschia. Persino entro il cono di visuale chiarissima che si apriva, luminoso, verticalmente sotto di lui, quasi tutto era sfuocato e perciò privo di senso. Certo un meteorologo si sarebbe abbandonato a trasporti di gioia nel contemplare l'animata massa di vapori che si snodava là in basso, ma la maggior parte dei meteorologi abitava nelle stazioni spaziali, ormai, dalle quali si godeva una vista anche migliore. Gibson si stancò presto di frugare con gli occhi in cerca di città e altre opere dell'uomo. Era umiliante constatare come tanti millenni di civiltà non avessero prodotto alcun mutamento degno di rilievo nel panorama sottostante.

Di lì a poco si mise a cercare le stelle, ma provò una seconda delusione. Certo ce n'erano a centinaia, ma pallide e come spente, smorti fantasmi delle accecanti miriadi che lui si era aspettato di vedere. La colpa era da imputare al vetro scuro del finestrino: volendo attenuare la luce del sole avevano derubato le stelle de! loro fulgore.

Si sentì vagamente indispettito. Una cosa soltanto si era svolta secondo le sue previsione. La sensazione di essere sospeso a mezz'aria, di potersi sospingere da una parete all'altra col semplice impulso di un dito, questo, sì, era meraviglioso come lui aveva immaginato, benché lo spazio fosse un po' troppo angusto per tentare esperienze audaci. Adesso che erano state scoperte sostanze nuove che neutralizzavano gli organi preposti al senso dell'equilibrio, e la nausea spaziale era diventata solo un vago ricordo del

passato, la mancanza di peso costituiva uno stato fisico delizioso, fatato. Ne fu molto contento. Come avevano sofferto, i suoi eroi!

«Molto strano» osservò in tono di sorpresa l'ufficiale medico, mentre lo scrittore, ormai completamente riavutosi, veniva sospinto attraverso il compartimento stagno. «Ha passato magnificamente tutti gli esami e tutte le prove fisiche, e certamente gli avranno fatte le solite iniezioni, prima di lasciare la Terra. Dev'essere un fatto psicosomatico.»

«I motivi non mi importano» disse, seccatissimo, il pilota, mentre accompagnava il corteo sino al cuore della stazione spaziale numero uno. «Mi interessa una cosa sola: chi ripulirà la mia *carretta*?»

Nessuno parve disposto a rispondere alla domanda che pure era stata espressa con tanto calore, e meno di tutti Martin Gibson, il quale era solo vagamente consapevole di uno scivolare di bianche pareti nel suo campo visivo. Subentrò quindi in lui, lentamente, una sensazione di aumento di peso, mentre un tepore carezzevole gli invadeva pian piano le membra. Infine prese pienamente conoscenza di ciò che lo circondava. Si trovava in una corsia d'ospedale, e una batteria di lampade infrarosse lo stava immergendo in un calore calmante che attraverso la pelle gli penetrava sin dentro le ossa.

«Come va?» chiese il medico.

Gibson sorrise debolmente.

«Mi dispiace per quello che è successo. Credete che potrà ripetersi?»

«Non so nemmeno come possa essere successo questa volta. È assolutamente insolito. Si ritiene che i rimedi usati ora siano infallibili.»

«Credo che sia tutta colpa mia» si scusò Gibson. «Vedete, io posseggo

un'immaginazione fortissima, e mi ero messo a pensare ai sintomi della nausea spaziale...»

«Allora vi prego di non riprovarci» lo interruppe brusco il medico, «altrimenti saremo costretti a rispedirvi diritto filato sulla Terra. Non si possono tentare questi scherzi, quando si va su Marte. Resterebbe ben poco di voi, in capo a tre mesi!»

La stazione interna, stazione spaziale numero uno, come veniva solitamente chiamata, era situata esattamente a duemila chilometri dalla Terra, e compiva il giro del pianeta ogni due ore. Era stato il primo gradino costruito dall'uomo verso la conquista delle stelle, e benché ormai non fosse più tecnicamente necessaria al volo spaziale, la sua esistenza aveva ancora grande importanza per l'economia dei viaggi interplanetari. Tutte le partenze per la Luna o i pianeti avevano inizio da lì. Le goffe navi nucleari galleggiavano attorno a questo avamposto terrestre, mentre i carichi provenienti dalla madreterra venivano stipati nelle stive. Un servizio di traghetto con razzi a propulsione chimica collegava la stazione al pianeta sottostante, perché per legge nessun mezzo azionato da energia atomica poteva circolare a meno di mille chilometri dalla superficie terrestre. E molti ritenevano che anche questo margine di sicurezza fosse insufficiente.

La stazione spaziale numero uno si era talmente ingrandita col passare degli anni che i suoi primi ideatori non l'avrebbero certo riconosciuta. Intorno al nucleo centrale sferico erano sorti osservatori, laboratori per le comunicazioni, dotati di una fantastica rete di antenne, e veri labirinti di sezioni scientifiche di cui soltanto un esperto avrebbe saputo specificare il significato e l'uso. Ma nonostante tutte le aggiunte la funzione principale di questa luna artificiale consisteva tuttora nel rifornimento delle astronavi con le quali l'uomo sfidava la solitudine sterminata del sistema solare.

«Siete proprio sicuro di stare bene, adesso?» chiese il medico, mentre Gibson non osava ancora muoversi con disinvoltura.

«Mi sembra di sì» rispose Gibson, timoroso di compromettersi.

«Il polso risulta normale» borbottò l'ufficiale medico, come se la cosa gli seccasse. «Adesso vi porteremo nella stanza a gravità zero. Limitatevi a seguirmi e non stupitevi di quello che vi può capitare.»

Dopo questo avvertimento vago, precedette Gibson lungo un ampio corridoio illuminato intensamente che pareva incurvarsi all'insù alle due estremità. Gibson non ebbe il tempo di esaminare più a fondo il corridoio perché il medico aprì una porta laterale scorrevole e si avviò su per una rampa di gradini metallici. Gibson lo seguì automaticamente ma tutto a un tratto si avvide di quanto succedeva dinanzi a lui e si fermò lanciando involontariamente un grido di sorpresa.

Proprio sotto i suoi piedi l'inclinazione della scala era di quarantacinque gradi, ma subito diventava molto più rapida sino a che, dodici metri più in là, si alzava letteralmente in linea verticale. Poi, ed era uno spettacolo che avrebbe emozionato chiunque l'avesse visto per la prima volta, l'aumento del gradiente proseguiva inesorabile finché i gradini cominciavano a penderti sulla testa per scomparire finalmente alla vista al di sopra di te.

Nell'udire l'esclamazione di Gibson il medico si voltò a guardare, poi scoppiò in una risata.

«Non sempre bisogna credere ai propri occhi» spiegò. «Tenetemi dietro e vedrete che non è difficile.»

Gibson obbedì, e mentre avanzava si rese conto del verificarsi di due fenomeni assai caratteristici. Prima di tutto stava diventando gradualmente sempre più leggero, in secondo luogo, nonostante l'evidente irripidimento della scala, l'inclinazione sotto di lui restava costantemente di quarantacinque gradi. La direzione verticale infatti s'inclinava lentamente a mano a mano che lui procedeva, di modo che, malgrado la crescente curvatura, il gradiente di pendenza della scala non mutava mai. A Gibson non ci volle molto per giungere alla spiegazione di questo fenomeno. La gravità apparente era dovuta alla forza centrifuga prodotta dal lento roteare della stazione attorno al proprio asse, e a mano a mano che ci si avvicinava al centro la forza tendeva

a zero. Anche la scala stessa si snodava internamente verso l'asse lungo una specie di spirale (una volta forse avrebbe saputo dirne il valore matematico) di modo che, nonostante il campo di gravità radiale, l'inclinazione sottostante rimaneva inalterata. Era un fenomeno al quale chi abitava nelle stazioni spaziali si abituava in fretta.

Al termine della scala non c'era più una sensazione precisa di *su* e *giù.* Adesso erano in una lunga stanza cilindrica, tutta attraversata da corde ma per il resto vuota; in fondo un fascio di luce solare entrava fiammeggiando da un finestrino d'osservazione. Sotto lo sguardo sorpreso di Gibson la spera luminosa si mosse rapida lungo le pareti di metallo, simile a un riflettore mobile, scomparve per un attimo, per ricomparire subito accecante a un altro finestrino. Era il primo indice, fornitogli dai suoi sensi, del fatto che la stazione ruotava effettivamente sul proprio asse. Calcolò il tempo impiegato dal fascio di luce solare a tornare nella propria posizione iniziale. Il *giorno* di quel minuscolo mondo artificiale durava meno di dieci secondi: il che era sufficiente a dare una sensazione di gravità normale in prossimità delle sue pareti esterne.

«Adesso vi lascerò qui per un po'» disse il medico. «Ci sono un sacco di cose da vedere. Ne sarete soddisfatto.»

Parzialmente nascosta dalla massa della stazione, la Terra era una grande falce che attraversava metà firmamento. Andava lentamente aumentando di mole a mano a mano che la stazione sfrecciava lungo la sua orbita: in capo a quaranta minuti circa la vista sarebbe stata piena, per diventare un'ora dopo assolutamente nulla, grande scudo nero che eclissava il Sole, mentre la stazione passava attraverso il suo cono di ombra. La Terra subiva tutte queste fasi, da nuova a piena e inversamente, nello spazio di due ore esatte. Il senso del tempo si deformava totalmente a questo pensiero.

A circa un chilometro dalla stazione, in movimento sincrono lungo la sua orbita ma in quel momento preciso non collegate ad essa in alcun modo, volteggiavano le tre astronavi che attualmente si trovavano *in bacino.* La prima era il minuscolo razzo a punta di freccia che un'ora prima aveva

trasportato Gibson su dalla Terra con tanta sofferenza e disagio. La seconda era un mercantile diretto alla Luna. Doveva stazzare circa mille tonnellate lorde, calcolò Gibson. E la terza naturalmente era l'*Ares*, abbagliante nello splendore del suo rivestimento di alluminio verniciato di fresco.

Gibson non si era mai rassegnato al sacrificio delle aerodinamiche astronavi che erano state il miraggio dei primi anni del ventesimo secolo. Quello scintillante attrezzo ginnico, formato da due sfere unite da una sbarra, a forma di manubrio, non era il suo concetto di *transatlantico* spaziale, e anche se il mondo l'aveva accettato, lui ancora non ci si era abituato. Ne conosceva naturalmente le note giustificazioni: non occorreva una linea aerodinamica a un mezzo che non doveva entrare mai in nessuna atmosfera, e la forma quindi era suggerita da considerazioni di carattere puramente funzionale ed energetico. Poiché il congegno di propulsione potentemente radioattivo doveva essere situato il più lontano possibile dagli alloggiamenti dell'equipaggio, la doppia sfera e il lungo tubo di collegamento erano la soluzione più semplice.

## 2

A bordo dell'*Ares*, l'ufficio del Comandante era stato progettato per contenere tre uomini al massimo, quando la forza di gravità era in atto, ma c'era spazio più che sufficiente per sei quando la nave si trovava in un'orbita libera. Ci si poteva allora accomodare sulle pareti o sul soffitto, secondo i gusti. Tutti i componenti del gruppo raccolti intorno al capitano Norden, tranne uno, erano già stati nello spazio altre volte, e sapevano quello che ci si attendeva da loro, ma questa volta non si trattava di una riunione di normale amministrazione. Il volo inaugurale di una nuova astronave era sempre una solennità, e l'*Ares* era la prima astronave del suo genere; infatti era la prima nave spaziale costruita unicamente per il trasporto passeggeri, anziché per il solo carico. Era stata concepita con l'intento di trasportare un equipaggio di

trenta uomini e circa centocinquanta passeggeri, i quali avrebbero potuto usufruire di comodità definibili, al massimo, spartane. Ma al suo primo viaggio le proporzioni si erano quasi invertite, e attualmente un equipaggio di soli sei uomini stava aspettando che salisse a bordo il loro unico passeggero.

«Io non ho ancora capito bene» disse Owem Bradley, lo specialista in elettronica «che cosa ce ne faremo di quello lì una volta che l'avremo a bordo.»

«Stavo appunto per parlarvene» disse il capitano Norden. «Immagino che conosciate tutti il signor Gibson.»

La domanda suscitò un coro di risposte.

«Io ho l'impressione che i suoi libri siano scemenze belle e buone» disse il dottor Scott. «Gli ultimi, perlomeno. *Polvere marziana* non era male, ma è completamente superato.»

«Storie!» protestò Mackay, l'astronomo. «Gli ultimi racconti sono di gran lunga i migliori! Adesso Gibson s'interessa finalmente solo alle cose fondamentali.»

Un tale scoppio d'indignazione da parte del mite scozzese era inconsueto, ma prima che qualcuno potesse controbattere, il capitano Norden riprese: «Se non vi dispiace, non ci siamo raccolti qui per fare i critici letterari. Avremo tempo d'avanzo per questo in seguito. Ci sono un paio di punti che la Società vuole che vi chiarisca prima che si cominci. Il signor Gibson è un personaggio molto importante, un ospite di riguardo, ed è stato invitato a compiere questo viaggio perché possa poi parlarne al ritorno. Non è il solito banale trucco pubblicitario: noi stiamo effettivamente facendo la storia, e il nostro viaggio inaugurale dovrebbe essere esaltato degnamente. Perciò cercate di comportarvi come gentiluomini, almeno per un po' di tempo: il libro di Gibson si venderà probabilmente con una tiratura di mezzo milione di copie, e la vostra reputazione avvenire può dipendere dal comportamento che

terrete nei prossimi tre mesi.»

«Tutto questo mi sa maledettamente di ricatto» disse Bradley.

«Prendetela come vi pare» riprese Norden sorridendo. «Naturalmente spiegherò a Gibson che non potrà aspettarsi il servizio che avremo in seguito, quando a bordo ci saranno camerieri, e cuochi, e chissà quanta altra grazia di Dio.»

«Credete che ci aiuterà a lavare i piatti?» domandò qualcuno.

Ma prima che Norden potesse occuparsi di questo problema, dal quadro di comunicazione venne uno sfrigolio, e una voce cominciò a parlare attraverso la grata del citofono.

«Qui stazione numero uno: pronto *Ares*? Il vostro passeggero sta arrivando.»

Norden innestò una spina e rispose: «Va bene, lo aspettiamo.»

Martin Gibson si sentiva ancora alquanto euforico per aver superato l'ostacolo maggiore: l'ufficiale medico della stazione spaziale numero uno.

La perdita di gravità nel lasciare la stazione e nel passare sull'*Ares* entro il minuscolo carrello azionato ad aria compressa non gli aveva dato nessun malessere, ma lo spettacolo che si offrì ai suoi occhi appena entrato nella cabina del capitano Norden lo fece restare per un attimo col fiato sospeso. Anche quando ogni forza di gravità era scomparsa, ci si ostinava ugualmente a immaginare una direzione *in basso*, e sembrava naturale supporre che la superficie cui erano uniti tavolo e seggiole fosse il pavimento. Però i presenti sembravano pensarla diversamente, perché due membri dell'equipaggio penzolavano come stalattiti dal *soffitto*, mentre altri due si riposavano a

mezz'aria agli angoli della stanza. Soltanto il capitano manteneva, secondo le concezioni di Gibson, la posizione giusta. A peggiorare le cose, la rapatura a zero dava a quegli uomini, di solito più che presentabili, una espressione vagamente sinistra, cosicché l'intero quadro offriva l'aspetto di una riunione di famiglia al Castello di Dracula.

«Questo» disse il capitano Norden, percorrendo con lo sguardo la cabina da sinistra a destra «è il mio ufficiale di macchina, tenente Hilton. Questo è il dottor Mackay, il nostro ufficiale di rotta... dottore in fisica, non medico, come quest'altro, il dottor Scott. Il tenente Bradley è il nostro specialista in elettronica, e Jimmy Spencer, che vi è venuto incontro all'uscita dal compartimento stagno, è la nostra riserva, e spera di diventare comandante d'astronave, quando sarà un po' cresciuto.»

Gibson fissò il piccolo gruppo con una certa sorpresa. Erano così pochi... cinque uomini e un ragazzo! La sua faccia dovette tradire il suo pensiero perché il capitano Norden rise.

«Non siamo in molti, vero?» disse. «Ma non dimenticate che questa nave è pressoché automatica e d'altronde nello spazio non succede mai niente. Quando inizieremo il servizio passeggeri regolare l'equipaggio sarà di trenta uomini.»

Gibson fissò con attenzione quei sei che sarebbero stati i suoi unici compagni nei tre mesi successivi. Il primo impulso (non si fidava mai dei primi impulsi ma se li annotava con cura) fu di sorpresa per il loro aspetto tanto comune, se si lasciavano da parte particolari trascurabili come la loro posizione e la temporanea calvizie.

A un cenno che Gibson non avvertì, gli altri si congedarono lanciandosi con precisione e senza sforzo attraverso il passaggio aperto. Il capitano Norden si rimise a sedere e offrì a Gibson una sigaretta. Lo scrittore l'accettò un po' incerto.

«Si può fumare?» chiese. «Non c'è pericolo, fumando, di sprecare ossigeno?»

«Succederebbe un ammutinamento se dovessi proibire il fumo per tre mesi consecutivi» disse Norden ridendo. «D'altronde il consumo di ossigeno è trascurabile.»

Gibson pensò che il capitano Norden non si adattava affatto al quadro che lui si era immaginato. Il Comandante di un transatlantico spaziale, secondo la migliore o perlomeno la più popolare tradizione letteraria, avrebbe dovuto essere un veterano coi capelli brizzolati e l'occhio acuto, che avesse passato metà della propria esistenza nell'etere e potesse navigare attraverso il sistema solare a fiuto.

Invece il comandante dell'*Ares* era certamente sotto i quaranta, e avrebbe potuto benissimo venire scambiato per un dirigente d'industria.

«Dunque, non siete mai stato nello spazio prima d'ora?» chiese Norden, fissando il suo passeggero.

«No, purtroppo. Ho tentato varie volte di salire sulla Luna, ma se non si hanno ragioni di affari è assolutamente impossibile. È un vero peccato che i viaggi spaziali siano ancora così tremendamente cari.»

Norden sorrise e deviò il discorso.

«Qui a bordo dell'astronave, tutto si chiude quando è *notte.* Ci pensano gli strumenti a fare tutto mentre noi dormiamo e così non siamo costretti a un continuo servizio di guardia e di osservazione. Ecco uno dei motivi che permette l'impiego di pochi uomini. In questo viaggio, poiché di spazio ce n'è finché se ne vuole, abbiamo ciascuno la nostra cabina separata. La vostra è una normale cabina per passeggeri: la sola che sia in ordine, tra l'altro. Spero che vi troverete bene. Il vostro bagaglio è già tutto a bordo? Quanto vi hanno lasciato portare?»

«Un centinaio di chili. È ancora nel compartimento stagno.»

«Cento chili!» Norden non riuscì a nascondere del tutto la sua sorpresa. Quello doveva aver deciso di emigrare per sempre e di portare con sé tutti i beni di famiglia! Norden aveva l'orrore congenito del vero astronauta per l'eccedenza di peso, ed era convintissimo che Gibson si fosse tirato dietro un sacco di roba inutile.

«Vi farò accompagnare nella vostra cabina da Timmy. Per questo viaggio lui sarà il vostro uomo tutto fare: così si guadagna il passaggio e impara qualche nozione di volo spaziale. Quasi tutti cominciano così, impegnandosi nei viaggi lunari durante le vacanze universitarie. Jimmy è un ragazzo molto in gamba. Ha già superato gli esami del second'anno.»

Ormai Gibson si stava abituando anche all'idea che il suo cameriere di cabina fosse un laureando. Segui Jimmy, che sembrava straordinariamente intimidito dalla sua presenza, verso il reparto passeggeri. Scivolavano come fantasmi lungo i corridoi vivamente illuminati che erano stati dotati di un accorgimento molto semplice ma che aveva contribuito largamente a rendere la vita più confortevole a bordo delle astronavi prive di forza di gravitazione. A pochi centimetri da ciascuna parete girava a velocità costante un nastro mobile munito a intervalli regolari di maniglie. Bastava allungare una mano e aggrapparsi alle maniglie per percorrere, senza il minimo sforzo, lunghi tratti. Occorreva soltanto una certa pratica agli incroci, per passare da una fascia all'altra.

La cabina era piccola, ma geniale nella sua impostazione, e arredata con ottimo gusto. Un gioco ingegnoso di luci e le pareti ricoperte di specchi davano l'illusione che fosse molto più spaziosa di quello che era in realtà, e il letto a perno poteva essere ribaltato durante il *giorno*, per servire da tavolo. Ben poco restava a ricordare la mancanza di gravitazione.

Gibson trascorse l'ora successiva a sistemare le Sue cose e a giocherellare incuriosito con gli aggeggi e gli interruttori disseminati un po' ovunque nella cabina. Ma il congegno che gli piacque di più fu uno specchio che, sollecitato

in modo misterioso dalla pressione di un pulsante, si trasformava in un boccaporto dal quale si potevano ammirare le stelle. Si chiese come diavolo funzionasse.

Dopo un tempo imprecisato una serie di colpi discreti alla porta della cabina risvegliò bruscamente Gibson dal sonno in cui era sprofondato.

Si vide davanti Jimmy Spencer, un poco ansimante.

«Il capitano vi manda i suoi omaggi, signore, e vi chiede se desiderate assistere alla partenza.»

«Certo!» disse Gibson. «Aspetta che vado a prendere la macchina fotografica.»

Riapparve un attimo dopo con una Leica nuova fiammante che suscitò l'invidia di Jimmy, equipaggiata com'era di lenti, obiettivi ed esposimetro. Nonostante tutti quegli ingombri, riuscirono ugualmente a raggiungere abbastanza in fretta il ponte d'osservazione che correva come una fascia circolare intorno alla fusoliera dell'*Ares*.

Per la prima volta Gibson poté vedere le stelle in tutto il loro splendore, non più appannate dall'atmosfera o dai vetri scuri, poiché si trovava sul lato *notturno* dell'astronave e i vetri filtranti erano stati tolti. Contrariamente alla stazione spaziale, l'*Ares* non girava su un proprio asse ma era mantenuta ferma dal sistema di giroscopi, cosicché le stelle apparivano fisse e immobili nel cielo.

La stazione spaziale numero uno era un complicato giocattolo pulito e lucente che fluttuava nel nulla a pochi metri oltre il finestrino. Non c'era modo di giudicarne la distanza o le dimensioni, poiché la sua sagoma non aveva niente di familiare e il senso della prospettiva sembrava totalmente abolito. Terra e Sole erano entrambi invisibili, nascosti dietro la massa della nave.

Gibson trasalì al suono improvviso e vicinissimo di una voce disincarnata che uscì da un microfono nascosto.

«Mancano cento secondi al lancio. Tutti ai propri posti, per favore.»

Involontariamente Gibson s'irrigidì e si volse a Jimmy per averne un consiglio, ma prima che potesse formulare una domanda qualsiasi, la sua guida disse in fretta: «Devo tornare al mio posto» e scomparve con un elegante tuffo ad angelo, lasciando Gibson solo con i suoi pensieri.

«Venti secondi alla partenza. Occorreranno circa dieci secondi per acquistare la spinta necessaria...»

«Dieci secondi...»

«Cinque secondi, quattro, tre, due, uno...»

Con estrema dolcezza qualcosa afferrò Gibson e lo fece scivolare lungo il lato curvo della parete traforata del boccaporto verso quello che a un tratto era diventato il pavimento.

Fu difficile rendersi conto del ritorno all'alto e al basso e ancora più difficile collegare la loro ricomparsa con il tuono distante, soffocato, che aveva rotto improvvisamente il silenzio della nave, lontano, nella seconda sfera rappresentante l'altra metà dell'*Ares*, nel mondo misterioso e proibito di atomi morenti e di macchine automatiche dove nessun uomo poteva entrare e restare vivo, dove si erano scatenate le forze che avevano soggiogato le stelle stesse. Non si ebbe però quel senso di crescente, spietata accelerazione che sempre accompagna il decollo di un razzo a propulsione chimica. L'*Ares* aveva a disposizione lo spazio senza limiti entro cui manovrare: poteva prendersi tutto il tempo che voleva per uscire dalla sua orbita attuale ed entrare lentamente nella traiettoria iperbolica che l'avrebbe portata su Marte. In ogni caso, la potenza sconfinata della propulsione atomica poteva spostare la sua massa di duemila tonnellate con l'accelerazione di un solo decimo di

gravità, o addirittura di un ventesimo, come in quel momento. I congegni a propulsione atomica operavano a temperature talmente alte che era possibile servirsene solo a bassi regimi energetici. Questo era uno dei motivi che rendeva impossibile il loro uso per brevi percorsi. Ma a differenza dei razzi chimici, a limitata autonomia, potevano mantenere il loro impulso per molte ore consecutive.

A Gibson non occorse molto per orientarsi. L'accelerazione della nave era talmente lenta (calcolò che a lui ne venisse un peso effettivo inferiore ai quattro chilogrammi), che i suoi movimenti erano tuttora praticamente illimitati. La stazione spaziale numero uno non si era mossa dalla sua posizione apparente, e lui dovette aspettare quasi un minuto prima di accorgersi che l'*Ares* stava veramente allontanandosi anche se con estrema lentezza. A un tratto si ricordò della sua macchina fotografica e si diede da fare per riprendere la partenza. Quando ebbe finalmente sistemato (così almeno sperava) il complesso problema della giusta esposizione per fotografare un oggetto piccolo e vividamente illuminato contro uno sfondo nero come inchiostro, la stazione era già a distanza notevole. In meno di dieci minuti diventò un lontano punto luminoso, appena discernibile dalle stelle.

Quando la stazione spaziale numero uno fu totalmente scomparsa Gibson girò sul lato diurno della nave per scattare qualche fotografia della Terra in fase di allontanamento. La prima volta che l'aveva vista gli era apparsa come una mezzaluna sottile e immensa, troppo grande perché l'occhio potesse abbracciarla tutta con un solo sguardo. Adesso, mentre l'osservava, vide che stava lentamente aumentando ancora di dimensioni. L'*Ares* infatti doveva compiere ancora un giro almeno, prima di staccarsene e partire a spirale verso Marte. Ci sarebbe voluta un'altra ora, prima che la Terra cominciasse sensibilmente a rimpicciolire.

Gibson era ancora al suo posto di osservazione quando, più di un'ora dopo, l'*Ares* raggiunse finalmente la velocità di fuga che le era necessaria per liberarsi della forza gravitazionale terrestre. Non era possibile dire quando quel momento fosse venuto, perché la Terra continuava a dominare tutto il cielo e dai motori giungeva sempre lo stesso suono rombante lontano e

soffocato. Ci sarebbero volute ancora dieci ore di funzionamento continuo prima che il compito dei motori fosse finito e si potesse spegnerli per tutto il resto del viaggio.

## 3

Il medesimo spettacolo di stelle empiva tuttora il finestrino quando una serie di note squillanti che uscivano da un telefono interno risvegliò Gibson da un sonno senza sogni. Si vestì in fretta e corse sul ponte di osservazione, chiedendosi con curiosità che cosa fosse successo della Terra durante la notte.

Per un abitante del globo terrestre era davvero uno spettacolo sconcertante vedere nel cielo due lune contemporaneamente. Eppure erano là, l'una accanto all'altra, entrambe al loro primo quarto, e la prima grossa quasi il doppio della seconda. Trascorsero parecchi secondi prima che Gibson si rendesse conto di avere di fronte Luna e Terra insieme, e parecchi altri secondi ancora prima di comprendere finalmente che la falce più piccola e più lontana era il suo mondo.

Purtroppo l'*Ares* non passava molto vicino alla Luna, ma questa appariva ugualmente almeno dieci volte più grande di quanto Gibson l'avesse mai vista stando sulla Terra. Le catene intersecantisi di crateri erano chiaramente visibili lungo la linea dentellata che separava il giorno dalla notte, e il disco ancora opaco era visibile grazie alla luce terrestre che vi si rifletteva sopra.

Ma come mai...

Gibson si chinò bruscamente in avanti chiedendosi se i suoi occhi non stessero giocandogli un brutto scherzo. Eppure, nessun dubbio: laggiù, su quella superficie fredda e appena visibile, in attesa dell'alba che sarebbe

giunta solo tra molti giorni, tenuissime faville di luce bruciavano come lucciole nelle tenebre. Cinquant'anni prima quelle luci non esistevano: erano le luci delle prime città lunari, e dicevano alle stelle che dopo un miliardo di anni la vita era giunta finalmente alla Luna.

Da un punto imprecisato venne un tossicchiare discreto che interruppe le fantasticherie di Gibson. Quindi una voce amplificata dal megafono disse in tono pacato:

«Se il signor Gibson vuole avere la bontà di scendere nel quadrato ufficiali troverà sulla tavola una tazza di caffè ancora tiepido e una fetta di *porridge.*»

Diede una rapida occhiata all'orologio. Aveva completamente dimenticato la colazione... fenomeno senza precedenti. Certo qualcuno doveva essere andato a cercarlo in cabina e non avendovelo trovato stava tentando di rintracciarlo attraverso il sistema di altoparlanti.

Quando riuscì infine a infilarsi come Dio volle nel quadrato ufficiali, trovò l'equipaggio impegnato in una discussione tecnica sui meriti dei vari tipi di navi interplanetarie. Ascoltò con attenzione mentre mangiava svogliatamente.

In quel momento stava parlando il dottor Scott. Scott gli parve uno di quei tipi sgradevoli che intendono imporre il proprio punto di vista su qualsiasi argomento. Il suo avversario più congeniale era Bradley, lo specialista in elettronica e in scienza delle comunicazioni, un personaggio cinico, asciutto, che sembrava prendere un piacere enorme a sabotare verbalmente il prossimo. Il piccolo matematico scozzese Mackay entrava ogni tanto nella battaglia esprimendosi con frasi brevi e precise, quasi pedanti.

Il capitano Norden, apparentemente, si comportava come un arbitro non del tutto disinteressato, sostenendo ora l'uno ora l'altro nel tentativo d'impedire una vittoria decisiva. Il giovane Spencer era già al lavoro, mentre Hilton, il solo membro dell'equipaggio che, Gibson non avesse ancora notato, non prendeva parte alla discussione. L'ingegnere se ne stava tranquillamente

seduto a osservare gli altri con interesse distaccato. La sua faccia sembrò stranamente familiare a Gibson. Dove l'aveva già incontrato? Ma certo! Che imbecille a non capirlo subito! Quello era il famoso Hilton. Lo scrittore si girò sulla sedia per guardarlo meglio. Aveva completamente dimenticato la colazione consumata a metà, e guardava con rispetto misto a invidia l'uomo che aveva riportato l'*Arcturus* su Marte dopo la più grande avventura nella storia del volo spaziale.

Soltanto sei uomini erano arrivati fino a Saturno, e soltanto tre di loro erano ancora vivi. Hilton aveva sostato con i suoi compagni perduti su quei pianeti lontani, i cui stessi nomi sapevano di magia: Titano, Enceladus, Teti, Rea, Dione... Aveva visto lo splendore incomparabile dei grandi anelli che cerchiano simmetricamente il cielo e sembrano troppo perfetti per essere opera della natura. Era stato in quell'Ultima Thule in cui roteano i freddi giganti esiliati della dispersa famiglia solare, ed era tornato alla luce e al calore dei mondi interni.

Il gruppo si stava sciogliendo e i vari ufficiali se ne andavano volteggiando verso i loro posti, ma i pensieri di Gibson ruotavano ancora intorno a Saturno quando il capitano Norden gli si avvicinò interrompendo le sue fantasie.

«Non so che programma vi siete fatto» disse «ma credo che vi farà piacere dare un'occhiata alla nostra nave. Dopotutto, nei vostri romanzi fate spesso ricorso alla descrizione particolareggiata.»

Durante le due ore che seguirono, svolazzarono per il labirinto di corridoi che intersecavano in ogni senso come arterie il corpo sferico dell'*Ares.*

Poiché la forma della nave era sferica, la sua superficie, come quella della Terra, era stata suddivisa secondo meridiani e paralleli, cosicché esistevano utili punti di riferimento *geografici* per muoversi al suo interno. Andare verso *nord* significava dirigersi alla cabina di comando e al reparto equipaggio. Un viaggio all'*Equatore* indicava una visita o alla grande sala da pranzo che occupava quasi tutto il piano centrale dell'astronave, oppure al ponte d'osservazione che correva tutto attorno alla nave. L'*emisfero meridionale* era

riservato quasi esclusivamente al serbatoio del carburante, oltre che ai ripostigli per l'immagazzinaggio di macchinario vario. Adesso che aveva cessato di servirsi dei suoi motori, l'*Ares* era stata fatta girare nello spazio in modo che l'*emisfero settentrionale* si trovasse in perpetua luce, e quello *meridionale, disabitato*, in perpetua oscurità. Esattamente al *Polo Sud* c'era un boccaporto di metallo che recava una serie di sigilli ufficiali e il seguente cartello: *Da aprirsi soltanto per ordine espresso del capitano o del suo facente funzioni.* Dietro quel boccaporto si stendeva il lungo e stretto tubo che collegava il corpo centrale della nave con la sfera più piccola, lontana un centinaio di metri, contenente l'impianto di energia e i complessi di propulsione. Gibson si chiese che funzione avesse quel portello se nessuno poteva mai servirsene, ma poi si disse che doveva pur esserci qualche mezzo per permettere agli automi addetti alla manutenzione e dipendenti dalla commissione per l'energia atomica di raggiungere il loro posto di lavoro.

Fatto abbastanza curioso, Gibson fu impressionato non tanto dalle meraviglie tecniche e scientifiche dell'astronove, che d'altronde aveva più o meno previste, quanto dagli alloggiamenti vuoti della sezione passeggeri, una specie di alveare di cabine, vicinissime le une alle altre, che occupavano quasi tutta la *zona temperata settentrionale.*

Quando rientrò finalmente nella propria cabina, Gibson era esausto sia fisicamente sia mentalmente. Norden era stato una guida anche troppo pignola.

Era disteso nella cuccetta, intento ad analizzare le proprie impressioni, quando sentì bussare discretamente alla porta.

«Chi è?»

«Jim... Jim Spencer, signor Gibson. C'è un radiogramma per voi.»

Il messaggio era breve e conteneva una sola parola superflua, la penultima:

*"New Yorker, Revue des Quatre Mondes, Life Interplanetary vogliono pezzo venticinquemila battute ciascuna. Prego telegrafare domenica prossima. Affettuosità. Ruth."*

Gibson sospirò Aveva lasciato la Terra talmente in fretta che non aveva neppure avuto il tempo per consultarsi con la sua agente, Ruth Goldstein, eccettuata un'affrettata conversazione telefonica da un capo all'altro del globo. Però si era espresso chiaramente: per quindici giorni almeno voleva essere lasciato in pace.

Afferrò il taccuino a fogli staccabili e mentre Jimmy teneva ostentatamente gli occhi fissi altrove, scribacchiò in fretta: *"Spiacente. Diritti esclusivi già promessi custode porci et intenditore pollame Sud Alabama. D'ora in poi invierò notizie quando accomodami. Quando deciderai avvelenare Harry? Affettuosità. Mart"*.

Harry era la metà letteraria e antiaffarista della Goldstein e C., ed era felicemente sposato con Ruth da oltre vent'anni. Da circa quindici, Gibson non smetteva un istante di ricordare a entrambi che stavano affondando in un pantano dal quale era sempre più difficile uscire.

Jimmy Spencer scomparve con l'insolito messaggio, lasciando Gibson con i suoi pensieri. Certo si sarebbe messo presto al lavoro, ma intanto aveva seppellito la sua macchina da scrivere sotto il resto del bagaglio.

Le sue vacanze durarono una settimana intera, in capo alla quale la Terra era divenuta un semplice punto molto luminoso che ben presto si sarebbe perso nel bagliore del Sole. Gibson stentava a credere di aver conosciuto fino a poco tempo prima un'esistenza diversa da quella che conduceva attualmente nel piccolo chiuso mondo dell'*Ares*, il cui equipaggio ormai non era più composto da Norden, Hilton, Mackay, Bradley, Scott, ma da John, Fred, Angus, Owem, Bob.

Aveva imparato a conoscerli bene tutti, anche se in Hilton e Bradley aveva

incontrato una strana riservatezza che gli riusciva difficile penetrare. Ognuno di quegli uomini era un individuo ben definito la cui personalità contrastava nettamente con quella degli altri: forse le sole cose che tutti avevano in comune erano l'intelligenza e la preparazione. A volte si sentiva prendere da un vago senso di vergogna ripensando agli equipaggi che aveva inventato per le sue astronavi immaginarie. Gli tornava alla mente il Mastro Pilota Graham, di *Cinque Lune di troppo* che pure era ancora uno dei suoi personaggi preferiti. Certo Graham era stato un uomo in gamba (non era riuscito una volta a sopravvivere per mezzo minuto nel vuoto prima di riuscire a infilarsi lo scafandro spaziale?) e si scolava regolarmente una bottiglia di whisky a! giorno. Ma quale diversità tra questo parto della sua fantasia e Angus Mackay, per esempio, dottore in fisica (astronomica), membro della Società Reale di Astronomia, il quale in quel preciso momento se ne stava seduto tranquillamente in un angolo, intento a leggere una copia irta di note dei *Racconti di Canterbury*, assaporando di tratto in tratto un sorso di latte da un recipiente a forma di bulbo!

Gibson era intento a una tranquilla partita a freccette con il dottor Scott quando Bradley entrò con un modulo del rapporto segnalazioni.

«Adesso non mettetevi subito in agitazione» disse con la sua voce raffinata «ma vi avverto che siamo seguiti.»

Lo guardarono tutti a bocca aperta. Mackay fu il primo a riprendersi.

«Ti prego di essere più esplicito» disse con il suo solito tono lievemente cattedratico.

«C'è un razzo catapultato, sigla Mark III, che ci sta venendo dietro a rotta di collo. È stato lanciato in questo momento dalla stazione esterna e ci dovrebbe raggiungere fra quattro giorni. Vogliono che lo si acchiappi al volo mentre passa, con il nostro controllo radio, ma con la deviazione che avrà subito a questa distanza ci stanno chiedendo un po' troppo. Sarà tanto se arriverà ad accostarci entro un raggio inferiore ai centomila chilometri.»

«E dietro a chi sta correndo?»

«Credo che trasporti soccorsi sanitari urgenti. Guarda, dottore, dai un po' un'occhiata qui.»

Il dottor Scott lesse attentamente il messaggio.

«Questo sì che è interessante. Pare che abbiano trovato un antidoto alla febbre marziana. Deve trattarsi di qualche siero: l'hanno scoperto all'Istituto Pasteur. Devono essere molto sicuri della sua efficacia, se si sono presi tutto questo disturbo per farcelo arrivare.»

«Insomma, in nome di Dio. si può sapere che cos'è un razzo sigla Mark III, per non parlare della febbre marziana?» esplose infine Gibson.

Ci pensò il dottor Scott a rispondere, prima che gli altri avessero avuto il tempo di aprire bocca.

«La febbre marziana non è in realtà una malattia tipica del pianeta Marte. A quanto pare, è causata da un organismo terrestre che siamo stati noi a portare lassù e al quale il nuovo clima è piaciuto più dell'antico. Si manifesta con sintomi molto simili a quelli della malaria...»

«Grazie mille. Adesso ricordo perfettamente. Ma, e il razzo?»

Hilton si inserì abilmente nella conversazione.

«È semplicemente un piccolo razzo automatico radiocomandato e dotato di una velocità terminale altissima. Viene impiegato per il trasporto di merci tra una stazione spaziale e l'altra, oppure per rincorrere le astronavi quando queste hanno dimenticato qualcosa. Quando entrerà nel raggio d'azione della nostra radio capterà le segnalazioni della nostra trasmittente e si dirigerà verso di noi. Ehi, Bob» chiese bruscamente «come mai non l'hanno spedito direttamente su Marte? Avrebbe potuto arrivarci molto prima di noi.»

«Perché i suoi minuscoli passeggeri avrebbero arricciato il naso a dover fare il viaggio tutti soli. Bisogna che predisponga per loro un po' di colture perché restino in vita, e che faccia loro da balia.»

Gibson stava riflettendo intensamente.

«Io ero fermo nel convincimento che la vita su Marte fosse molto sana, sia dal punto di vista fisico sia da quello fisiologico.»

«Non bisogna prestare fede a tutto quello che si legge nei libri» rispose Bradley strascicando le parole. «Perché poi la gente si ostini ad andare su Marte è una cosa che non mi entra in testa. È piatto, freddo, pieno di miserabili piante rachitiche che sembrano uscite da un incubo di Edgar Allan Poe. Ci abbiamo buttato miliardi per non ricavarne neanche un centesimo. Io dico che chi ci va senza esserci mandato, dev'essere un po' tocco nel cervello. Questo sia detto senza offesa per nessuno.»

Gibson si limitò a sorridere. Aveva imparato a fare una tara del novanta per cento almeno a tutto il cinismo di Bradley.

Norden lanciò al suo specialista in elettronica un'occhiata furibonda, poi disse: «Devo avvertirvi, caro Martin, che al giudizio di Bradley su Marte non va data troppa importanza poiché la sua opinione sulla Terra e gli altri pianeti non è molto diversa. Perciò non vi lasciate deprimere dalle sue considerazioni.»

«Neanche per sogno» disse Gibson ridendo. «Però c'è ancora una cosa che vorrei sapere.»

«Chiedi pure» sollecitò Norden, ansioso.

«Ecco, vorrei sapere se il signor Bradley ha anche di sé la scarsa opinione che manifesta per il resto dell'universo.»

«Ogni tanto» disse Norden. «Il che dimostra che qualche volta almeno il suo giudizio è esatto.»

«Toccato» mormorò Bradley, preso una volta tanto alla sprovvista. «Adesso mi ritirerò nei miei appartamenti a elaborare una risposta adeguata. Intanto, Mac, vuoi avere la cortesia di prendere le coordinate del razzo e farmi sapere quando entrerà in raggio?»

«Va bene» rispose Mackay in tono assente. Era più che mai immerso nella lettura di Chaucer.

## 4

Nei giorni che seguirono, Gibson fu troppo occupato dalle proprie faccende per interessarsi gran che alla vita sociale dell'*Ares.* Si era sentito rimordere la coscienza, come sempre gli capitava quando trascurava troppo a lungo il suo lavoro, perciò si era messo a scrivere accanitamente.

I suoi compagni di viaggio (da un pezzo Gibson non si considerava più come un passeggero privilegiato, e i suoi rapporti personali erano diventati amichevoli con tutti) ne rispettavano il volontario isolamento. In principio entravano nella sua cabina tutte le volte che passavano di là, a discorrere del più e del meno oppure a lamentarsi del tempo. Era stato molto piacevole, ma alla fine Gibson si era visto costretto a interrompere le continue visite dei compagni attaccando all'uscio della propria cabina il seguente cartello: *Attenzione. Pericolo! Uomo al lavoro!* Inutile dire che il cartello era stato subito infiorato di commenti ironici vergati nelle più varie calligrafie, ma era ugualmente servito allo scopo.

La macchina da scrivere era stata liberata dagli altri mille oggetti che

l'avevano soffocata, e adesso occupava il posto d'onore nella minuscola cabina.

Dopo aver prodotto un paio di articoli per tener tranquilla Ruth, per un po' almeno (aveva ricevuto altri tre cablogrammi la cui asprezza di tono era andata ogni volta salendo con un crescendo rossiniano), si recò in direzione *nord*, all'Ufficio Segnalazioni. Bradley accolse i fogli dattiloscritti con freddezza scoraggiante.

«Immagino che d'ora in poi questa storia si ripeterà tutti i giorni» disse tetro.

«Spero di si ma temo di no. Tutto dipende dalla mia ispirazione.»

«C'è un verbo sbagliato, proprio qui, all'inizio della pagina due.»

«Magnifico. È quello che ci vuole nel giornalismo.»

«A pagina tre hai scritto centrifuga mentre avresti dovuto dire centripeta.»

«Dal momento che mi pagano a battuta non vedo che differenza faccia. Le due parole sono lunghe uguali, no?»

«A pagina quattro ci sono due frasi di seguito che cominciano tutte e due con *perciò*.»

«Senti, vuoi spedirmi questa maledetta roba, oppure devo arragiarmi da solo?»

Bradley rise.

Pur seguitando a parlare, Bradley aveva cominciato a far scivolare i fogli nel vassoio del trasmettitore automatico. Gibson li guardava, affascinato, sparire a uno a uno entro le viscere della macchina, per emergere cinque

secondi dopo entro il collettore radiotelegrafico. Gli faceva un effetto curioso pensare che in quel momento le sue parole stessero già percorrendo lo spazio.

Stava raccogliendo nuovamente i suoi fogli dattiloscritti, quando dalla selva di quadranti, interruttori e cruscotti che coprivano praticamente l'intera parete del minuscolo ufficio risuonò il brusio di un cicalino. Bradley si tuffò su un ricevitore e cominciò a eseguire con la massima rapidità movimenti incomprensibili. Da un megafono uscì a un tratto un fischio lacerante.

«Il missile è finalmente entro il nostro raggio» disse Bradley, «ma è ancora molto lontano... così, a occhio e croce, credo che ci mancherà per un buon centomila chilometri.»

«Che cosa si può fare per richiamarlo?»

«Ben poco. Ho acceso il radiofaro, e se il razzo riuscirà a captare le nostre segnalazioni modificherà automaticamente la rotta navigando a pochi chilometri dal nostro raggio.»

«E se non ci riesce?»

«Pazienza! Seguiterà a tirare dritto finché sfreccerà fuori del nostro sistema, dato che viaggia abbastanza in fretta per sfuggire all'attrazione solare... Del resto può succedere anche a noi la stessa cosa.»

«Che allegria! E quanto tempo ci si mette?»

«A fare cosa?»

«A lasciare il sistema solare.»

«Un paio d'anni, pressappoco. Ma sarebbe meglio chiederlo a Mackay. Io non conosco la risposta a tutto, non sono uno di quei tipi che si trovano nei tuoi libri, sai?»

«Non è detto» replicò Gibson, e si ritirò.

L'avvicinarsi del razzo aveva prodotto un inatteso e gradito fermento di emozione a bordo dell'*Ares*. Esaurito il diversivo dato dalla novità, un viaggio interspaziale poteva diventare terribilmente monotono. Certo in avvenire sarebbe stato diverso, quando la grande astronave avesse brulicato di vita, ma adesso c'erano momenti in cui le sue cabine e i suoi saloni deserti e silenziosi diventavano opprimenti.

Le scommesse sulla sorte del razzo erano state organizzate dal dottor Scott, ma le quote erano state inesorabilmente fissate dal capitano Norden.

I calcoli di Mackay facevano prevedere che il proiettile avrebbe mancato l'*Ares* per centoventicinquemila chilometri, con un margine di trentamila chilometri in più o in meno. La maggior parte delle scommesse si basava sul margine più probabile, ma qualche pessimista si era spinto addirittura ai duecentocinquantamila chilometri. Naturalmente le poste non erano in denaro, ma consistevano in assai più pregevoli beni di consumo quali sigarette, dolci e altri generi di lusso.

Poiché il massimo peso individuale concesso a ciascun membro dell'equipaggio era strettamente limitato, questi oggetti erano assai più ricercati che non qualche banconota, anche se di grosso taglio. Mackay era giunto a mettere nel l'ondo comune persino una mezza bottiglia di whisky, assicurandosi così, in caso di vittoria, un volume di spazio del diametro di quasi ventimila chilometri.

«Entra, entra pure» disse Gibson senza neppure alzare gli occhi dalla macchina da scrivere. La porta si era aperta per lasciare volteggiare nella cabina Jimmy Spencer.

«Vi ho portato il libro, signor Gibson. Ci troverete tutto quello che vi

serve. Si tratta di *Elementi di Astronautica* di Richardson, edizione speciale superleggera.»

Posò il volume davanti a Gibson, il quale prese a sfogliarne le pagine trasparenti con un interesse che andò via via decrescendo a mano a mano che aumentava la difficoltà di comprendere le formule matematiche. Rinunciò definitivamente a qualsiasi tentativo quando giunse a una pagina la cui sola frase era la seguente: *"Sostituendo il valore della distanza del perielio all'equazione 15,3 otteniamo..."*. Tutto il resto erano formule.

«Sei proprio sicuro che sia il libro più elementare che esista a bordo di questa nave?» domandò in tono dubbioso. Era rimasto un poro sorpreso quando aveva saputo che Spencer era stato nominato suo precettore ufficioso, ma non era poi così sciocco da non averne intuita la ragione: tutte le volte che c'era qualcosa che nessuno voleva fare finivano per accollarla a Jimmy.

«Sì, è abbastanza elementare. Se la cava senza notazioni di vettori e non tocca la teoria delle perturbazioni. Dovreste vedere i libri dove ogni equazione occupa un paio di pagine.»

«Un momento! Prima di andartene potresti forse chiarirmi un punto che è di attualità. Molta gente si preoccupa ancora delle meteore, e mi è stato chiesto di fornire qualche dato preciso sull'argomento. Sono davvero tanto pericolose come si dice?»

Jimmy rifletté un istante, poi rispose: «Su questo argomento potrei rispondervi solo approssimativamente. Vi consiglio di rivolgervi al signor Mackay. Lui ha tutte le tavole con le cifre esatte.»

«Va bene. Ne parleremo con Mackay.»

Gibson avrebbe potuto benissimo comunicare con Mackay mediante il telefono interno, ma tutte le scuse per piantare il lavoro erano buone.

Trovò l'astronauta intento a estrarre toni melodiosi da una grande macchina calcolatrice elettronica.

«Le meteore?» disse Mackay. «Ah, già, un argomento di estremo interesse. Ho l'impressione che sull'argomento siano state pubblicate una quantità di informazioni errate. Ancora poco tempo fa quasi tutti erano convinti che un'astronave sarebbe stata immediatamente disintegrata dalle meteore non appena avesse lasciato l'atmosfera.»

«E molti ne sono convinti ancora.»

Mackay emise un grugnito di sdegno.

«Le meteore sono molto meno pericolose dei fulmini, e le più grosse di solito hanno le dimensioni di un pisello.»

«Ma dopo tutto un'astronave ne è stata seriamente danneggiata!»

«Quale? Alludi alla *Star Queen*? Mi pare che un solo incidente grave in cinque anni costituisca un dato alquanto confortante. Ma il fatto è che nessuna astronave si è mai veramente perduta per colpa delle meteore.»

«E la *Pallas*?»

«Nessuno può dire che cosa le sia successo. È convinzione popolare che la causa sia stata una meteora, ma i tecnici la pensano diversamente.»

«Perciò posso dire tranquillamente al pubblico di non preoccuparsi?»

«Si capisce. C'è piuttosto la questione della polvere...»

«Della polvere?»

«Ecco, se per meteore s'intendono particelle abbastanza grandi, di un paio di millimetri o poco più, non è il caso di preoccuparsi. Ma la polvere è un vero disastro, soprattutto sulle stazioni spaziali. Ogni tanto bisogna che qualcuno esca a localizzare le forature, di solito troppo piccole per essere visibili a occhio nudo. Una molecola di polvere stellare che marcia alla velocità di cinquanta chilometri il secondo è capace di perforare una lastra metallica di grande spessore.»

Questa notizia parve a Gibson un tantino allarmante, ma Mackay si affrettò a tranquillizzarlo.

«La realtà è che non c'è proprio nessun motivo di preoccuparsi» ripeté alla fine. «Un minimo di dispersione nell'ossatura di un'astronave si verifica sempre, ma ci pensa il rifornimento dell'aria a compensarlo.»

Per quanto indaffarato fosse, o pretendesse di essere, Gibson trovava sempre il tempo per vagabondare irrequieto attraverso i labirinti pieni d'echi dell'astronave, o per sedersi a contemplare le stelle dal ponte d'osservazione equatoriale. Aveva preso l'abitudine di andarci durante il concerto quotidiano. Tutti i giorni alle 15.00 precise l'altoparlante della nave entrava in azione e per un'ora la musica terrestre sussurrava o rumoreggiava per i corridoi vuoti.

Gibson era seduto sul ponte d'osservazione, intento a scoprire quante Pleiadi sarebbe riuscito a individuare a occhio nudo, quando un minuscolo proiettile gli sfiorò l'orecchio sibilando e andò ad appiccicarsi con un *ciac* al vetro del finestrino, dove rimase attaccato vibrando come una freccia. Al primo momento, a Gibson era parsa veramente una freccia, e per un attimo lo scrittore si era chiesto se per caso i Cherokee non fossero tornati sul sentiero di guerra. Poi notò che la punta era stata sostituita da un grosso succhione di gomma, mentre dalla base, giusto dietro le piume, si snodava un lungo filo sottile, alla cui estremità c'era il dottor Robert Scott, laureato in medicina, che vi arrancava dietro simile a un grosso ragno che sta risalendo il suo nastro di bava.

Gibson stava ancora cercando un commento sarcastico, quando, come al solito, Scott lo prevenne.

«Non ti pare ingegnoso?» chiese. «Ha un'autonomia di venti metri, pesa soltanto mezzo chilo, e non appena ritorno sulla Terra lo faccio brevettare.»

«A che cosa serve?» chiese Gibson in tono rassegnato.

«Ma come, non capisci? Immagina di spostarti da un punto all'altro nell'interno di una stazione spaziale dove non esiste gravità rotazionale. Basta lanciare questo aggeggio su una qualsiasi superficie piatta prossima al tuo luogo di destinazione e poi avvolgere la funicella. Finché non avrai liberato il succhione potrai contare su un'ancora perfetta.»

«Ma che cosa c'è che non va nel sistema solito di muoversi?»

«Quando sarai stato nello spazio tutto il tempo che ci sono stato io, ti accorgerai quante siano le cose che non vanno» rispose Scott in tono saputo. «Su una nave come questa ci sono dappertutto maniglie alle quali ti puoi attaccare. Ma immagina di andare verso una parete liscia all'altro capo della tua stanza, e di lanciarti in aria dal punto in cui ti trovi. Cosa succede? Be', dovrai pure interrompere in qualche modo la caduta, con le mani, di solito, se non vuoi continuare a girare come una trottola. A proposito, sai qual è il disturbo più comune che un medico è costretto a curare a bordo di una nave interspaziale? Le slogature dei polsi. È naturale! Comunque, anche se raggiungi la mèta finisci regolarmente col rimbalzare all'indietro, a meno che tu non riesca ad aggrapparti a qualcosa. Del resto ti può persino capitare di rimanere bloccato a mezz'aria. A me è successo, una volta, nella stazione spaziale numero tre, in uno dei grandi capannoni. Il muro più vicino era distante quindici metri e non c'era verso che mi riuscisse di arrivarci.»

«Perché non ti sei fatto strada sputando nella direzione voluta?» chiese Gibson in tono serio. «Dicono che sia il sistema migliore per uscire da un impiccio come quello che mi hai descritto adesso.»

«Prova e poi mi saprai dire. In ogni caso non è un sistema igienico. Lo sai che cosa ho dovuto fare? Come al solito indossavo maglietta e calzoncini e avevo calcolato che quei due indumenti influivano per circa un centesimo sul peso della mia massa. Senza quegli indumenti avrei potuto raggiungere il muro opposto in un minuto. Perciò li ho tolti.»

«E ce l'hai fatta?»

«Sì. Ma quel giorno il direttore stava facendo visitare la stazione a sua moglie, quindi adesso capisci perché mi sono ridotto, per guadagnarmi da vivere, a scorrazzare su questa vecchia carretta trascinandomi di portello in portello. Fortuna che non mi hanno relegato in qualche sudicia ambulanza di astroporto.»

«Ho l'impressione che tu abbia sbagliato mestiere» disse Gibson. «A proposito, cosa fa Owem? È riuscito a mettersi in contatto col missile o non ancora?»

«No, e mi sembra che non ne abbia affatto l'intenzione. Mac dice che passerà a circa centoquarantacinquemila chilometri di distanza, in ogni modo fuori portata. È un vero peccato. Ci vorranno mesi prima che un'altra nave parta per Marte, e questa è appunto la ragione per la quale avevano tanta fretta di raggiungerci.»

«Owem è un tipo strano, vero?» osservò Gibson senza un motivo particolare.

«Quando lo si conosce bene si capisce che non è così male come sembra in principio. Non è affatto vero quello che dicono, cioè che abbia avvelenato la moglie. È lei che si è uccisa di sua spontanea volontà ingerendo un narcotico» rispose Scott tutto soddisfatto.

Owem Bradley, dottore in fisica, specialista in scienza elettronica, eccetera, eccetera, era profondamente annoiato dell'esistenza. Come chiunque altro a

bordo dell'*Ares* era seriamente appassionato del suo lavoro, anche se ci scherzava sopra. Da dodici ore si era chiuso nella cabina comunicazioni, senza uscirne mai se non per pochi secondi, nella speranza che l'onda portante continua del razzo si spezzasse nella giusta modulazione rivelando che le sue segnalazioni erano state captate, e il razzo cominciava a virare in direzione dell'*Ares*. Ma sino a quel momento non era successo niente, e non c'era motivo di sperare che le cose potessero cambiare.

Bradley compose il numero dell'ufficio di astronavigazione sul quadro d'intercomunicazione della nave, e Mackay rispose quasi subito.

«Quali sono le ultime notizie, Mac?»

«Non credo che si avvicinerà più di così. Ho corretto la posizione il più possibile e ho ridotto al massimo gli errori. In questo momento si trova a centocinquantamila chilometri e viaggia lungo una rotta pressoché parallela. Nel punto più prossimo sarà a centoquarantaquattromila, fra tre ore circa. Perciò, io ho perso la scommessa, e credo che tutti quanti perderemo il missile.»

«Lo credo anch'io» borbottò Bradley. «Però finché c'è vita c'è speranza. Io vado giù all'officina.»

«A fare cosa?»

«A fabbricare un razzo monoposto per correre dietro a quell'aggeggio infernale. Per un'impresa simile, in un racconto di Martin ci vorrebbe meno di mezz'ora! Su, vieni ad aiutarmi.»

Mackay si trovava più vicino di Bradley all'*Equatore* della nave, di conseguenza era giunto per primo al *Polo Sud* e stava aspettando con curiosità quando l'altro lo raggiunse tutto avvolto di rotoli di cavo coassiale prelevati nel magazzino. In poche parole Bradley espose il suo piano.

«Avrei dovuto muovermi prima, ma io sono di quelli che seguitano a sperare sino all'ultimo che le cose si risolvano da sole. Il guaio del nostro radiofaro è che irradia in tutte le direzioni... il che è giusto, naturalmente, perché noi non sappiamo mai da dove può provenire un missile. Perciò ho intenzione di costruire un equipaggiamento a raggi e di puntare tutta l'energia di cui dispongo sul nostro fuggitivo.»

Così dicendo mostrò lo schizzo sommario di una semplice antenna Yagi e in poche parole spiegò a Mackay il suo progetto.

«Questo aggeggio è il radiatore effettivo: gli altri sono congegni direzionali e riflettori. È un dispositivo antiquato, ma facile da fabbricare, e dovrebbe riuscire allo scopo. Chiama Hilton, se hai bisogno di aiuto. Quanto tempo ti ci vorrà?»

Mackay, che per essere uno scienziato di quella fatta possedeva un'abilità manuale incredibile, diede un'occhiata al disegno e al piccolo mucchio di materiale che Bradley aveva raccolto.

«Un'ora circa» rispose, già all'opera. «Tu dove vai adesso?»

«Devo salire sull'ossatura e disinnestare il filo del trasmettitore del faro. Porta l'equipaggiamento davanti al compartimento stagno appena sei pronto, d'accordo?»

Mackay se n'intendeva poco di radio, ma aveva capito con sufficiente chiarezza quello che Bradley intendeva fare. In quel momento il minuscolo radiofaro dell'*Ares* stava emanando la sua energia tutt'attorno; Bradley, invece, voleva dirigerne con mira precisa tutta la forza verso il missile in fuga.

Un'ora circa più tardi, Gibson s'imbatté in Mackay che correva frettoloso per la nave trascinandosi dietro una fragile struttura di fili di metallo paralleli, tenuti divisi da asticciole di plastica. Guardò stupefatto quella roba mentre

seguiva Mackay al compartimento stagno dove Bradley lo stava già aspettando impaziente nella sua ingombrante tuta spaziale, il casco ancora penzolante dal collo.

«Qual è la stella più vicina al missile?» chiese Bradley.

Mackay eseguì un rapido calcolo mentale.

«In questo momento non si trova vicino a nessun punto dell'eclittica» rifletté. «Le ultime cifre che ho segnato... vediamo un po'... declinazione circa quindici nord, ascensione esatta verso le quattordici. Penso che sia... non riesco mai a ricordare queste cose!, in qualche punto in Boote. Ah, sì, non dovrebbe essere lontano da Arturo, a una distanza comunque di non oltre dieci gradi, così a occhio e croce. Ti faccio il calcolo esatto tra un minuto.»

«Per cominciare non c'è male. Io intanto giro il faro. Chi c'è nella cabina delle segnalazioni in questo momento?»

«Il Comandante e Fred. Li ho chiamati al telefono e sono in ascolto sul monitore. Mi terrò in contatto con loro per mezzo del trasmettitore dell'ossatura.»

Bradley si allacciò il casco e scomparve nel compartimento stagno. Gibson lo vide partire con una punta di invidia. Aveva sempre desiderato indossare una tuta spaziale, ma per quanto l'avesse chiesto ripetutamente a Norden, il capitano gli aveva sempre risposto che era contro il regolamento. Le tute spaziali erano meccanismi complessi e se lui avesse commesso un errore nel maneggiarne una... ci sarebbe stato da pagare un pozzo di quattrini e a loro sarebbe magari toccato di predisporre un funerale che si sarebbe svolto in circostanze alquanto insolite.

Bradley non si perdette certo ad ammirare le stelle, non appena fu uscito dal portello esterno. Avanzò lentamente lungo la scintillante superficie dello scafo manovrando i suoi dispositivi a reazione finché non raggiunse il tratto

di fasciame metallico già rimosso in precedenza. Sotto, una intricata rete di cavi e di fili era esposta all'accecante luce solare, e un cavo era già stato tagliato. Eseguì un rapido collegamento provvisorio, scuotendo tristemente la testa nell'osservare l'orribile pasticcio che certamente avrebbe riverberato metà dell'energia dritto filato nel trasmettitore. Quindi localizzò Arturo e orientò il faro in quella direzione. Poi accese la radio inserita nel casco.

«C'è qualche speranza?» chiese ansiosamente.

Dall'altoparlante gli rispose la voce malinconica di Mackay.

«Nemmeno un briciolo. Ti metto in contatto con l'ufficio comunicazioni.»

Norden confermò quanto aveva detto Mackay.

«Il segnale seguita a pervenire regolarmente, ma niente fa pensare che ci abbia avvistati.»

Bradley non sapeva più che cosa pensare. Fino a quel momento era stato sicurissimo di farcela. Come minimo, grazie al suo sistema, la potenza del faro puntato in quell'unica direzione doveva essere almeno decuplicata.

Richiamò un'altra volta Mackay.

«Senti, Mac» disse in fretta «ho bisogno che tu mi controlli di nuovo quelle coordinate. Poi vieni qui a dare una mano. Io mi occuperò del trasmettitore.»

Non appena Mackay gli ebbe dato il cambio, Bradley tornò di volata nella cabina comunicazioni. Trovò Gibson e gli altri affollati con aria immusonita intorno al monitore da cui giungeva con monotonia esasperante il sibilo ininterrotto del missile lontanissimo e che s'allontanava sempre più.

In Bradley non c'era più traccia di quei suoi movimenti solitamente così pigri, quasi felini, mentre lui esaminava diagrammi di circuito a decine e

faceva man bassa nel raccoglitore delle comunicazioni. Gli bastarono pochi secondi per far scorrere un paio di fili nel cuore del trasmettitore del faro. Seguitando a lavorare, bersagliò Hilton con un vero fuoco di fila di domande.

«Tu te ne intendi di questi razzi radiocomandati. Per quanto tempo bisogna inviare i segnali prima che possa dirigersi su di noi con precisione?»

«Molto dipende dalla sua velocità relativa e da parecchi altri fattori. In questo caso, siccome si tratta di una questione di accelerazione ritardata, almeno dieci minuti, secondo me.»

«Dopodiché non avrà importanza se il nostro radiofaro non funzionerà più?»

«No. Appena il missile avrà puntato verso di noi potrai benissimo spegnere. Naturalmente bisognerà mandare un altro segnale, quando ti passerà proprio vicino, ma questo dovrebbe essere facile.»

«Quanto credi che ci metterà ad arrivare, se riesco a captarlo?»

«Forse un paio di giorni, forse meno. Che cosa stai cercando di combinare, adesso?»

«Gli amplificatori di potenza di questo trasmettitore funzionano a settecentocinquanta volt. Sto grattando un migliaio di volt in più da un'altra parte, ecco tutto. Sarà una vita felice ma di breve durata, però racldoppieremo e magari triplicheremo la nostra forza, finché le valvole resisteranno.»

Girò il commutatore delle intercomunicazioni, e chiamò Mackay il quale, non sapendo che il trasmettitore era già stato chiuso da un bel pezzo, seguitava a tenere l'equipaggiamento accuratamente puntato su Arturo. Pareva un Guglielmo Tell in armatura che stesse prendendo la mira con la balestra.

«Ehi, Mac, sei ancora lì?»

«Come un sol uomo» rispose Mackay con dignità. «Per quanto tempo ancora...»

«Cominciamo proprio adesso. Ecco che parte.»

Bradley girò il commutatore. Gibson, il quale si era aspettato di vedere volare scintille, rimase deluso. Tutto sembrava esattamente come prima, ma Bradley, che la sapeva più lunga, guardò i suoi contatori mordendosi furiosamente le labbra.

Alle radioonde sarebbe bastato mezzo secondo per varcare l'abisso che li separava dal minuscolo lontanissimo razzo e dai suoi meravigliosi congegni automatici che sarebbero rimasti privi di vita per l'eternità a meno che la segnalazione di Bradley non li raggiungesse. Il mezzo secondo trascorse, ne trascorse un altro. Il piccolo proiettile aveva avuto tutto il tempo per rispondere, ma dall'altoparlante continuava a uscire ininterrotto, esasperante, l'inesorabile fischio di eterodina. Improvvisamente, un silenzio. Parve durare secoli. A centocinquantamila chilometri di distanza l'automa stava avvertendo il fenomeno nuovo. Gli ci vollero forse cinque secondi per decidersi... poi l'onda portante riprese la sua oscillazione, ma modulata questa volta in una serie interminabile di *biip-biip-biip.*

Bradley si affrettò a calmare l'entusiasmo dei compagni.

«Non possiamo ancora cantare vittoria» disse. «Ricordatevi che deve captare la nostra segnalazione per dieci minuti consecutivi prima di poter completare i suoi mutamenti di rotta.» Diede un'occhiata ansiosa ai contatori e si chiese per quanto tempo ancora le valvole avrebbero resistito in quella battaglia ineguale.

Durarono per sette minuti, ma Bradley ne aveva già pronte altre di ricambio e in capo a venti secondi riprendeva l'invio del segnale. Le nuove

valvole funzionavano ancora quando l'onda portante del missile mutò nuovamente di modulazione, e con un sospiro di soddisfazione Bradley si affrettò a spegnere il povero radiofaro tanto maltrattato.

«Puoi rientrare, Mac» gridò nel microfono. «Ce l'abbiamo fatta.»

«Non ho capito come siate riusciti a togliere nuovamente il circuito» disse Gibson.

«Ci ha pensato il meccanismo di controllo del razzo» spiegò Bradley col tono di un professore che cerchi di far capire la lezione a uno scolaro lento di riflessi. «Il primo segnale ci ha fatto capire che il razzo aveva percepito la nostra onda, quindi sapevamo che si stava dirigendo automaticamente verso di noi. Per la correzione di rotta gli ci sono voluti parecchi minuti, dopo di che, compiuta la manovra, ha spento i motori e ci ha inviato il secondo segnale. Naturalmente si trova pressappoco alla stessa distanza di prima, ma ormai sta puntando verso di noi e dovrebbe raggiungerci tra un paio di giorni. Allora dovrò mettere di nuovo in azione il radiofaro, e questo lo porterà a un chilometro da noi e anche meno.»

«Un momento!» esclamò Gibson, allarmato. «Non c'è pericolo che ci venga addosso?»

«Stai tranquillo. I progettisti hanno pensato anche a questo. Quando ci sarà veramente vicino entrerà in funzione un grazioso aggeggio sensibile al gradiente del campo del faro. E poiché, come saprai, la forza di campo H è inversamente proporzionale alla distanza, appare subito ovvio che dH/dr varia inversamente al quadrato di r, e perciò è troppo piccola per essere misurata, a meno che tu non ci sia vicinissimo. Non appena il missile si accorgerà di poterla misurare, azionerà i freni.»

«Fantastico!» disse Gibson.

Dal fondo della stanza giunse un discreto colpo di tosse.

«Mi spiace di dovervi ricordare, signore...» cominciò Jimmy.

Norden scoppiò a ridere.

«Ho capito: pago. Ecco le chiavi. Armadietto ventisei. Che cosa intendi fare di quella bottiglia di whisky?»

«Stavo pensando di rivenderla al dottor Mackay.»

«Certo, questo momento richiede una serie di brindisi» disse Scott lanciando a Jimmy un'occhiata severa.

## 5

«Un'ora fa avevamo un solo passeggero» disse il dottor Scott mentre passava attraverso il compartimento stagno, stringendosi amorosamente al petto la lunga cassetta metallica. «E adesso ne abbiamo diversi miliardi.»

«Chissà come avranno sopportato il viaggio» disse Gibson.

«A quanto pare i termostati erano in perfetta efficienza, quindi dovrebbero stare benone. Li porto subito nelle culture che ho già preparato, dove spero che vivranno tranquilli e felici finché non saremo su Marte, perché li rimpinzerò da scoppiare.»

«Cosa succederà adesso a quel poveretto?» chiese Gibson al capitano Norden, indicando il missile.

«Ne ricupereremo il meccanismo di controllo e di guida e ne molleremo la

carcassa nello spazio. Sarebbe un peccato consumare propellente per portare fin su Marte quel guscio inutile. Perciò, finché non riprenderemo l'accelerazione, avremo una nostra piccola luna personale.»

«Proprio come il cane nel racconto di Giulio Verne.»

«Quale? Quello intitolato *Dalla Terra alla Luna*? Non l'ho mai letto. Per dire la verità, mi ci sono provato una volta, ma non sono riuscito a continuare. Questo è il guaio di tutte le vecchie favole del buon tempo andato... non c'è niente che sia più morto dei racconti avveniristici di ieri.»

Gibson si sentì in dovere di difendere la sua professione.

«Dunque ritieni che la letteratura cosiddetta fantascientifica non potrà mai avere un valore duraturo?»

«Temo di no. Guarda che cosa è successo fino al sessanta, diciamo anche fino al settanta. A quell'epoca si scrivevano ancora romanzi intorno al primo viaggio sulla Luna. Oggi però sono illeggibili. Una volta raggiunta la Luna, per qualche anno ancora si scrisse intorno a Venere e a Marte. Ma oggi anche quei romanzi non si leggono più, se non per farci sopra matte risate. Può darsi che i pianeti esterni forniscano ancora un discreto investimento per un'altra generazione: ma le frottole interplanetarie care ai nostri nonni hanno avuto la loro definitiva sepoltura alla fine del settanta.»

«Tuttavia il tema del volo spaziale è oggi più popolare che mai.»

«Sì, ma non si tratta più di scrivere romanzi scientifico-avveniristici. O sono fatti, cronaca giornalistica, come quella che stai facendo tu adesso, oppure sono opere di pura fantasia. E infatti la maggior parte sono favole, nient'altro che favole, buone per incantare i bambini, e basta!»

«Contesto la tua argomentazione su due punti» ribatté Gibson. «Prima di tutto il pubblico, una gran parte almeno, legge ancora oggi le frottole di

Wells, anche se sono vecchie di un secolo. E per passare dal sublime al ridicolo, leggono ancora persino le mie opere giovanili, *Polvere Marziana* per esempio, anche se ormai i tempi le hanno abbondantemente superate.»

«Wells faceva della letteratura sul serio. Le creazioni della fantasia pura si leggono nonostante le previsioni fatalmente errate, ma non a causa di queste.»

Seguì una breve pausa. Gibson si chiese se il suo interlocutore si stesse preparando ad attaccare il suo secondo punto. Infine Norden riprese: «Quando hai scritto *Polvere Marziana*?»

«Nel settantatré o nel settantaquattro.»

«Non sapevo che fosse un'opera tanto vecchia. Ma questo spiega in parte la cosa. I viaggi interplanetari stavano per iniziare proprio allora, e tutti lo sapevano. Tu ti eri già fatto un nome con alcuni lavori letterari, e *Polvere Marziana* s'infilò molto opportunamente nella corrente del momento.»

Gibson sospirò, poco convinto. Poi scoppiò in una sonora risata.

«Si può conoscere il motivo di questa tua improvvisa allegria?» chiese Norden.

«Riflettevo sulla nostra conversazione. Mi stavo chiedendo che cosa avrebbe pensato Wells se avesse potuto immaginare che un giorno due terricoli avrebbero discusso le sue opere a metà strada fra Marte e la Terra.»

«Non esagerare adesso» fu la risposta di Norden. «Non siamo che a un terzo di strada, per il momento!»

La mezzanotte era passata da un pezzo quando Gibson si svegliò all'improvviso da un sonno senza sogni. Qualcosa l'aveva disturbato, un boato sordo che gli sembrò provenire da un'esplosione lontana, dai visceri

dell'astronave. Si rizzò a sedere nel buio, irrigidendosi contro le larghe fasce elastiche che lo tenevano fermo al letto. Dallo specchio-finestrino gli giunse solo un luccichio di stelle, poiché la sua cabina si trovava sul lato notturno della nave. Rimase in ascolto, le labbra semiaperte, trattenendo il respiro per cogliere il minimo rumore.

Molti rumori echeggiavano per l'*Ares*, la notte, poiché l'astronave era viva, e il silenzio avrebbe significato per lei e per tutti coloro che ci vivevano la morte e il nulla, e quei rumori Gibson li conosceva tutti, ormai. Era meravigliosamente rassicurante il sospiro continuo, regolare delle pompe dell'aria che insufflavano gli alisei artificiali, creati dall'uomo, per quel minuscolo pianeta.

Ancora semiaddormentato, si affacciò sull'uscio della cabina e per qualche minuto rimase in ascolto nel corridoio. Tutto era perfettamente normale, e lui era l'unico sveglio a bordo.

Si era già rimesso a letto quando lo assalì un pensiero improvviso. Il rumore era stato poi così lontano? La sua era stata soltanto una prima impressione, e il rumore avrebbe anche potuto essere molto più vicino. Ma era stanco e non ci pensò più. Gibson nutriva una fiducia completa, addirittura commovente, nella perfetta strumentazione dell'astronave. Se davvero fosse successo qualcosa, gli allarmi automatici avrebbero svegliato tutti. Erano stati collaudati parecchie volte nel corso del viaggio, ed erano talmente assordanti da svegliare anche un morto. Quindi poteva riaddormentarsi tranquillamente, sicuro che la nave vegliava su di lui.

Gibson aveva perfettamente ragione, anche se era destinato a non saperlo mai. Il mattino seguente, del resto, aveva già dimenticato ogni cosa.

Norden si avvicinò tossicchiando nervosamente.

«Senti un po', Martin» disse il capitano, «ti ricordi che non mi lasciavi in pace perché volevi provare una tuta spaziale?»

«Certo. Ma mi hai sempre risposto che era severamente proibito dai regolamenti.»

Il Comandante parve imbarazzato, cosa alquanto insolita in lui.

«Già, e infatti lo è, in un certo senso. Ma questa volta non si tratta di un viaggio normale, e da un punto di vista tecnico tu non puoi essere definito un passeggero. Credo che dopotutto si possa fare, se t'interessa ancora.»

Gibson ne fu entusiasta. Si era sempre chiesto che effetto facesse indossare una tuta spaziale e starsene in piedi nel nulla, circondati dalle stelle. Non gli venne neppure in mente di chiedere a Norden come mai avesse cambiato idea, cosa di cui Norden gli fu molto grato.

La congiura era andata maturando durante un'intera settimana. Ogni mattina Hilton si recava nella cabina di Norden con i bollettini di navigazione in cui erano riassunti l'andamento della nave durante le ultime ventiquattro ore e il comportamento delle sue molteplici macchine. Di solito non c'era niente d'importante da segnalare, e dopo aver firmato i vari rapporti, Norden li univa al giornale di bordo. Una *grana* era davvero l'ultima cosa che avrebbe desiderato lassù nello spazio, ma gliene toccò una.

«Senti un po', Johnnie» disse Hilton una mattina (era il solo a bordo che chiamasse Norden con il nome di battesimo: per gli altri era sempre e soltanto il Comandante) «non ho più dubbi ormai sulla pressione d'aria. La diminuzione si può dire costante. Tra una decina di giorni avremo superato il limite di tolleranza.»

«Questo significa che dobbiamo assolutamente fare qualcosa. Speravo che

fosse possibile resistere fino all'arrivo.»

«Temo invece che non sarà possibile. Naturalmente si tratta di livelli trascurabili: una fuga d'aria anche dieci volte maggiore non sarebbe in realtà pericolosa. Ma quando torneremo sulla Terra dovremo pur consegnare alla commissione per la sicurezza spaziale i nostri rapporti sulla pressione.»

«Dove pensi che avvenga la perdita?»

«Nell'ossatura, naturalmente.»

«Si tratta forse di quella vecchia apertura vicino al *Polo Nord*?»

«Ne dubito. È stato troppo improvviso. Temo che sia una foratura nuova.»

Norden ebbe un'espressione seccata. Di forature dovute a polvere meteorica se ne verificavano due o tre all'anno su un'astronave della mole dell'*Ares*. Di solito si lasciava che si accumulassero prima di pensare a ripararle, ma questa sembrava un po' troppo rilevante per venire ignorata.

«Questo è il guaio» disse Hilton. «Abbiamo un solo rivelatore, e ben cinquantamila metri quadrati di ossatura da ispezionare. Si possono perdere anche un paio di giorni. Ora, se si fosse trattato di un unico bel buco grosso avremmo potuto mettere in azione le paratie automatiche che ce l'avrebbero individuato subito.»

«Meno male che questo non è possibile» disse Norden ridendo. «Altrimenti una spiegazione qualsiasi avremmo dovuto pur darla!»

Jimmy Spencer, al quale come al solito venne affibbiato anche quell'incarico di cui nessuno si voleva occupare, trovò il guasto dopo tre giorni e dodici giri d'ispezione. Il minutissimo foro era appena visibile ad occhio nudo, ma il rivelatore supersensibile aveva immediatamente registrato che in quella parte dello scafo il vuoto non era a tenuta perfetta. Jimmy aveva

segnato il punto col gesso ed era rientrato tutto soddisfatto nel compartimento stagno.

Norden andò a scovare le varie piante della nave. Basandosi sul rapporto di Jimmy localizzò con sufficiente approssimazione l'ubicazione dell'avaria. Subito emise un fischio significativo e i suoi occhi si levarono al soffitto.

«Jimmy» disse «il signor Gibson sa che cosa sei andato a fare all'esterno?»

«Nossignore» rispose Jimmy, «gli ho dato la solita lezione di astronautica, per quanto non sia molto facile fargli entrare in testa...»

«Bene. Adesso ascoltami con attenzione. Quella maledetta foratura è proprio nel bel mezzo della parete della sua cabina, e se tu gli ripeti anche soltanto una parola di quello che ti ho detto, ti scuoio. Intesi?»

«Sissignore» disse Jimmy, poi uscì a precipizio.

«E adesso?» fece Hilton, rassegnato.

«Dobbiamo sloggiare Martin con un pretesto qualsiasi e turare il buco il più in fretta possibile.»

«Curioso però che non se ne sia accorto. Deve aver fatto un gran baccano, quando è successo.»

«Probabilmente in quel momento non era in cabina. Mi sorprende invece che non abbia mai notato la fuga d'aria, che dev'essere piuttosto forte.»

«Ma probabilmente è mascherata dalla circolazione normale. Comunque perché tante storie? Perché non spiegargli tranquillamente quello che è successo? Mi sembra inutile usare tanti stratagemmi.»

«Davvero? Ne sei proprio sicuro? Immagina se Martin va a raccontare ai

suoi lettori che una meteora di grandezza dodici ha bucato la nave... e seguita poi a sostenere che guai del genere si verificano un viaggio sì e uno no. Quanti tra il pubblico capiranno che non esiste un pericolo effettivo, e che per giunta anche quando succedono fatti del genere noi non ce ne preoccupiamo più che tanto?»

«E allora perché non dirglielo pregandolo soltanto di tenere la bocca chiusa?»

«Perché non sarebbe giusto. Chiedere proprio a un giornalista di tacere dopo settimane che non ha una sola notizia da raccontare!»

«E va bene» disse Hilton con un sospiro. «L'hai voluto tu. Non ti lamentare poi se andrà tutto a nostro danno.»

Gli aggeggi complicati avevano sempre affascinato Gibson, e la tuta spaziale era un aggeggio supernuovo da aggiungere alla già numerosa collezione di congegni che lui aveva studiato e descritto. Bradley era stato generoso di particolari per essere certo che lo scrittore ne avesse compreso bene il funzionamento. Non aveva nessuna voglia di portarlo fuori nello spazio e poi doverlo andare a cercare chissà dove.

Gibson si era dimenticato che i *vestiti spaziali* dell'*Ares* non avevano calzoni, ma che bisognava semplicemente sedercisi dentro, come in un sacco. Il che era alquanto sensato, dal momento che dovevano servire per muoversi in gravità zero e non già per camminare su pianeti senza aria.

La mancanza di gambali flessibili semplificava moltissimo la forma degli indumenti che erano semplici cilindri terminanti in un casco di perspex, materiale plastico molto più trasparente del vetro, e completati ai lati superiori da due braccia articolate. Lungo i fianchi correvano scanalature e rigonfi misteriosi entro cui si annidavano il condizionamento d'aria, una

radio, i regolatori del calore, e un sistema di propulsione a basso regime. Nel loro interno, chi li indossava poteva godere una notevole libertà di movimenti: si potevano ritirare le braccia per maneggiare i vari controlli e persino per consumare un pasto leggero senza ricorrere a esercizi eccessivamente complicati.

Bradley aveva trascorso quasi un'ora nel compartimento stagno per accertarsi con il massimo margine di sicurezza che Gibson avesse ben compreso l'uso dei diversi controlli senza pericolo di commettere errori. Il giornalista aveva apprezzato la precisione del compagno, ma quando si accorse che la lezione non accennava a finire cominciò a dare segni palesi di impazienza. E quando Bradley attaccò la spiegazione sull'uso dei dispositivi igienici dello scafandro, Gibson minacciò addirittura un ammutinamento.

«Basta» protestò. «Non vorrai che si stia fuori tanto!»

Bradley rise.

«Ti sorprenderebbe il numero delle persone che commettono questo errore.»

Aprì uno sportello e dall'armadietto inserito nella paratia del compartimento tolse due rotoli di filo che assomigliavano in tutto e per tutto a rocchetti da pescatore, e li inserì saldamente in speciali dispositivi montati sulle tute in modo che non si potessero staccare per una causa accidentale.

«Questa è la misura di sicurezza numero uno» spiegò. «Bisogna sempre avere uno di questi fili di salvataggio che ti ancorino ben bene alla nave. Tutte le altre regole si possono infrangere, ma non questa. E per essere ancora più sicuro, legherò la tua tuta alla mia con altri dieci metri di corda.»

La porta esterna scattò automaticamente di lato. Gibson sentì gli ultimi refoli d'aria appigliarsi a lui nella loro fuga. Quel debole impulso lo sospinse verso l'uscita, e lui scivolò fuori dolcemente in mezzo alle stelle.

La lentezza di ogni movimento e l'assoluto silenzio resero quell'istante particolarmente solenne. L'*Ares* si allontanava alle sue spalle con spaventosa ineluttabilità. Lui stava sprofondando nello spazio, nello spazio vero, finalmente, e il suo unico legame con la vita era quel tenue filo che si dipanava dal suo fianco.

Tuttavia quell'esperienza, pur così nuova, gli risvegliò nella mente echi familiari.

La frizione del rocchetto arrestò il suo impulso quando la corda che lo legava a Bradley diede uno strattone. Si era quasi scordato il compagno. Bradley ora si stava allontanando a saetta dall'astronave grazie ai minuscoli razzi a gas situati alla base del suo scafandro, e si portava Gibson a rimorchio.

Gibson rimase letteralmente senza parole quando la voce dell'altro, ripercotendosi con eco metallica nel casco della sua tuta, sbriciolò il silenzio.

«Non mettere in moto i tuoi razzi a meno che non te lo dica io. Non dobbiamo acquistare velocità eccessiva, e dobbiamo stare attenti a non aggrovigliare i nostri due fili.»

«Va bene» disse Gibson, vagamente seccato di quell'intrusione nel suo sacrario privato. Si voltò a guardare la nave: era già a varie centinaia di metri di distanza, e stava rapidamente rimpicciolendo.

«Quanto cavo abbiamo a disposizione?» chiese con ansia. Ma non ebbe risposta e per un attimo fu colto da un lieve panico, poi si ricordò che doveva premere il pulsante di *trasmissione.*

«Un chilometro circa» fu la risposta di Bradley non appena Gibson ebbe ripetuto la domanda. «È più che sufficiente per godersi in santa pace un po' di solitudine.»

«E se dovesse spezzarsi?» chiese Gibson in tono scherzoso, ma con una certa apprensione segreta.

«Non è possibile. Sopporterebbe tutto il tuo peso normale anche sulla Terra. E in ogni caso potremmo rientrare ugualmente grazie ai nostri razzi.»

«E se questi si esaurissero?»

«In tal caso non ti resterebbe che girare il commutatore dell'SOS e aspettare che qualcuno venga a prenderti. Ma dubito che in una simile circostanza si affretterebbero molto, perché chi fosse tanto stupido da cacciarsi in un guaio del genere non potrebbe certo pretendere molta comprensione.»

Ci fu uno strappo improvviso: erano arrivati alla fine del cavo. Bradley attutì il contraccolpo con i suoi razzi.

«Siamo parecchio lontani da casa, adesso» disse con la massima tranquillità.

A Gibson occorsero diversi secondi per individuare l'*Ares.* Si trovavano sul lato notturno dell'astronave e questa appariva quasi completamente in ombra: le sue sfere erano divenute due sottili mezzelune che avrebbero potuto benissimo essere scambiate per la Terra e la Luna viste da un milione di chilometri di distanza. La nave era adesso troppo piccola e fragile per poter essere ancora considerata un rifugio sicuro. Gibson era finalmente solo con le stelle. Le stelle erano così splendenti e così numerose che a tutta prima Gibson non riuscì a riconoscere nemmeno la costellazione più familiare. Ma ben presto individuò Marte, il corpo più luminoso nel cielo, dopo il Sole naturalmente, e riuscì a determinare il piano dell'eclittica. Adagio adagio, manovrando con estrema precauzione gli scoppi dei razzi a gas, si girò in maniera da avere grosso modo la testa verso la Stella Polare. Ecco che così era tornato diritto, a piedi in giù e testa in sù, e il disegno delle stelle era di nuovo facilmente riconoscibile.

Lentamente si fece strada verso lo Zodiaco, chiedendosi con meravigliato stupore quanti uomini nella storia avessero condiviso quella sua esperienza magica. Non era più possibile distinguere i pianeti dalle stelle a luce fissa, priva di qualsiasi tremolio, che rappresentava un riferimento tanto utile, anche se a volte assai pericoloso, per gli astronomi dilettanti. Gibson non tentò nemmeno di cercare la Terra o Venere, perché il bagliore del Sole l'avrebbe immediatamente folgorato se avesse osato volgere lo sguardo in quella direzione.

Gibson stava cercando Alpha del Centauro in mezzo alle costellazioni ignote dell'emisfero meridionale, quando vide qualcosa che per un attimo non riuscì a identificare. A una distanza incalcolabile un oggetto bianco, rettangolare, galleggiava sullo sfondo delle stelle. Questa almeno fu la sua prima impressione, ma quasi subito capì che il suo senso della prospettiva era sbagliato e che in realtà quello che vedeva era molto piccolo e si trovava a pochi metri da lui. Ma anche così gli ci volle un po' di tempo per riconoscere quell'oggetto interplanetario per quello che era realmente: un normalissimo foglio di carta dattiloscritto che si rigirava lentissimamente nello spazio. Niente poteva essere più banale, e più inatteso.

Stupito, Gibson guardò a lungo l'oggetto prima di convincersi di non essere vittima di un'illusione ottica. Poi accese la trasmittente e si mise in comunicazione con Bradley.

L'altro non si mostrò affatto sorpreso.

«Cosa c'è di strano?» disse con una punta d'impazienza. «Sono settimane che gettiamo i nostri rifiuti e poiché non imprimiamo nessuna accelerazione è naturale che qualcosa continui a galleggiarci intorno. Non appena cominceremo a frenare, ce ne staccheremo subito, e la nostra spazzatura se ne andrà sfrecciando fuori dal sistema solare.»

Certo, com'era semplice!

Per millenni dopo la sua morte, quel pezzo di carta avrebbe continuato a portare il proprio messaggio alle stelle, mentre lui ne avrebbe per sempre ignorato il contenuto...

Norden andò a riceverlo al compartimento stagno. Sembrava alquanto soddisfatto di sé, ma Gibson non era in condizioni di notare questo particolare. Era ancora sperduto tra le stelle e gli ci sarebbe voluto un po' di tempo prima di ritornare alla normalità.

«Ce l'avete fatta?» chiese Bradley agli altri, non appena Gibson fu lontano.

«Sì, e con quindici minuti di vantaggio. Abbiamo chiuso i ventilatori e abbiamo scoperto il foro con il sistema antidiluviano ma sempre efficace del fumo di candela. Una bella saldatura e un po' di vernice ad asciugatura rapida hanno compiuto il resto: in quanto allo scafo esterno lo tureremo quando saremo in cantiere, se proprio sarà necessario. Mac ha fatto proprio un bel lavoro.»

## 6

Il viaggio, ormai alle ultime settimane, era caratterizzato da un senso inevitabile di noia per il diminuito interesse che si sarebbe riacceso soltanto quando fossero entrati nell'orbita di Marte.

L'ultima avventura, per Gibson, era stato il momento in cui aveva definitivamente perso di vista la Terra. Di giorno in giorno si era andata avvicinando sempre più alle smisurate ali perlacee della corona, quasi si preparasse a immolare i suoi miliardi di esseri sulla pira funeraria del Sole. Una sera era apparsa ancora visibile al telescopio, simile a una minuscola favilla in lotta coraggiosa con lo splendore abbagliante entro cui era destinata

a scomparire. Gibson aveva pensato che forse sarebbe stata ancora visibile il mattino seguente, ma durante la notte chissà quale colossale esplosione aveva gettato la corona mezzo milione di chilometri più in là nello spazio, e la Terra si era perduta sullo sfondo della cortina incandescente. Doveva trascorrere una settimana prima di vederla riapparire, e in quel breve tempo il mondo di Gibson si sarebbe trasformato così profondamente come sarebbe stato difficile prevedere.

Quando Gibson aveva cominciato a interessarsi seriamente di astronautica, Jimmy se l'era trovato davanti puntualmente un paio di volte la settimana, e aveva cercato allora di valutarlo, impresa tutt'altro che tacile, perché Gibson non era mai lo stesso per molto tempo di seguito. C'erano momenti in cui era riguardoso e attento, e in genere estremamente socievole, ma ce n'erano altri in cui si dimostrava talmente di cattivo umore e distratto che veniva spontaneo definirlo l'uomo più intrattabile dell'astronave.

Per quanto lo riguardava, Jimmy non era affatto sicuro dell'opinione di Gibson su di lui. A volte aveva la sgradevole sensazione che lo scrittore lo considerasse unicamente come materiale grezzo che un giorno forse avrebbe potuto acquistare qualche valore.

Una cosa che sorprendeva in Gibson era la sua solida preparazione tecnica. Quando Jimmy aveva iniziato i suoi corsi serali, come tutti a bordo li chiamavano, si era immaginato che Gibson fosse semplicemente preoccupato di evitare di commettere errori pacchiani negli articoli che radiodiffondeva alla Terra, ma che non nutrisse affatto un vero e profondo interesse per l'astronautica in sé. Ma ben presto si accorse che non era affatto così. Gibson dimostrava un desiderio quasi commovente di dominare branche della scienza così poco comuni, e chiedeva dimostrazioni matematiche che a volte mettevano in imbarazzo Jimmy. Il giornalista possedeva un bagaglio rilevante di cognizioni tecniche, frutto dei suoi studi giovanili. Si era certamente prodotto in dilettanteschi tentativi di affrontare teorie scientifiche un po' troppo avanzate per lui, e questo gli aveva dato una infarinatura su alcuni problemi, più tipica dei curiosi che dei competenti.

Pur non ammettendola di solito, a volte Gibson accettava con spiritosa rassegnazione il riconoscimento della sua ignoranza e cercava subito di cambiare argomento. Era un ottimo conversatore, con un fiuto infallibile per le notizie scandalistiche, ed era particolarmente abile nello scalzare la reputazione altrui, ma lo faceva senza la minima malizia, anche se più di un aneddoto da lui raccontato a Jimmy sui personaggi più in vista del momento fosse riuscito a scandalizzare il bravo ragazzo che era alquanto puritano.

Nonostante questa spregiudicatezza di Gibson, Jimmy affrontò con sufficiente disinvoltura il discorso su di sé. La lezione si era arenata sullo scoglio delle equazioni integro-differenziali, e sia all'allievo sia al maestro a un certo momento era sembrato più opportuno cambiare completamente discorso. Gibson era in uno stato d'animo gaio, e nel chiudere i libri con un sospiro si volse a Jimmy:

«Non mi hai mai parlato di te, Jimmy. Si può sapere almeno di che parte dell'Inghilterra sei?»

«Di Cambridge... Perlomeno, è là che sono nato.»

«La conoscevo bene Cambridge, una volta, vent'anni fa. Adesso non ci abiti più?»

«No. Quando avevo circa sei anni la mia famiglia si è trasferita a Lecds, e di lì non ci siamo più mossi.»

«Che cosa ti ha spinto a scegliere l'astronautica?»

«Non saprei nemmeno io. La scienza mi ha sempre interessato, il volo interspaziale è la grande avventura di questi anni, e io sento di possedere un'inclinazione naturale per queste cose. Se fossi nato cinquant'anni fa probabilmente mi sarei dedicato all'aeronautica.»

«Perciò t'interessi al volo spaziale come a un problema puramente tecnico,

non, come dire?, a qualcosa che potrebbe rivoluzionare il pensiero umano con la scoperta di sempre nuovi pianeti e via di seguito. È così?»

Jimmy rise.

«Credo che abbiate abbastanza ragione. Certo anche queste idee mi interessano, ma quello che veramente mi affascina è il lato tecnico. Anche se fossi sicuro che sui pianeti non c'è niente, sarei ugualmente desideroso di riuscire a raggiungerli.»

Gibson scosse la testa con finta disperazione.

«Finirai col diventare uno di quegli scienziati freddi e astrusi che sanno tutto senza sapere niente. Un altro uomo di valore, completamente sprecato.»

«Mi fa piacere che pensiate così di me» disse Jimmy pronto. «Ma perché v'interessate tanto di scienza?»

Gibson rise, ma nella sua voce c'era una punta d'impazienza mentre rispondeva: «Io m'interesso alla scienza unicamente come mezzo, non come fine.»

La conversazione si svolgeva in un'atmosfera talmente amichevole e l'interessamento appariva così autentico, che Jimmy se ne sentì compiaciuto, e questo lo spinse a parlare ancora più liberamente e con maggior disinvoltura.

Parlò della sua infanzia e della sua prima adolescenza, e Gibson si spiegò le nubi che di quando in quando sembravano oscurare il carattere del ragazzo, solitamente allegro. La madre di Jimmy era morta lasciandolo poco più che in fasce, e suo padre l'aveva affidato alle cure di una sorella sposata. La zia era stata sempre affettuosa con Jimmy, ma questi non si era mai sentito di casa fra i cugini: aveva sempre avuto la sensazione di essere un estraneo. Suo padre non gli era stato di grande aiuto, perché viveva quasi sempre all'estero,

ed era morto quando il ragazzo aveva circa dieci anni. Si aveva l'impressione che Jimmy ricordasse poco il padre, cosa alquanto strana, poiché il ricordo della madre, che pure lui aveva conosciuta appena, era invece oltremodo vivo nel ragazzo.

«Non credo che i miei genitori fossero veramente innamorati l'uno dell'altro» disse Jimmy. «Da quanto mi ha raccontato zia Helen, il loro matrimonio dev'essere stato un errore. C'era stato prima un altro uomo... Mio padre deve essere stato una specie di ripiego.»

«Capisco» disse Gibson con dolcezza, e sembrava che veramente sentisse quello che diceva. «Parlami ancora di tua madre.»

«Suo padre, cioè mio nonno, era professore universitario. Credo che mia madre abbia trascorso tutta la sua vita a Cambridge, dove frequentò la facoltà di storia. Oh, ma non credo che tutto questo possa interessarvi!»

«Certo che m'interessa» disse Gibson con calore. «Continua.»

Sembrava uno dei tanti romanzetti fra studenti che fioriscono e muoiono nel breve volgere di un paio d'anni e che tuttavia presi per se stessi sembrano un microcosmo di vita. Ma quello aveva avuto un carattere di particolare serietà. Durante l'ultimo trimestre scolastico la madre di Jimmy, il ragazzo non ne aveva ancora detto il nome, si era innamorata di un giovane studente d'ingegneria. Era stato un amore turbinoso, e nonostante che la ragazza avesse qualche anno più di lui, l'unione fra i due sembrava ideale. La cosa era giunta quasi allo stadio del fidanzamento quando... Jimmy non sapeva dire che cosa fosse successo esattamente. Il ragazzo si era ammalato gravemente, o aveva avuto un esaurimento nervoso, fatto sta che non era più tornato a Cambridge.

«Mia madre non si riebbe mai completamente dalla delusione patita» riprese Jimmy con voce grave, quasi intuisse, pur senza conoscerlo, il dramma materno. «Ma un altro studente era innamoratissimo di lei, e così si sposarono. A volte provo una sincera compassione per mio padre, perché lui doveva essere al corrente della vicenda. Io l'ho sempre visto poco perché... che cos'avete, signor Gibson, non vi sentite bene?»

Gibson tentò di sorridere.

«Oh, niente... un piccolo attacco di nausea spaziale. Mi prende di tanto in tanto, ma passa subito.»

Ecco che il momento della collisione era giunto: vent'anni si erano dileguati come un sogno, e lui si ritrovava all'improvviso a faccia a faccia con i fantasmi, che credeva dimenticati, del proprio passato.

«Martin ha qualcosa» disse Bradley, firmando con un gran ghirigoro il registro delle segnalazioni. «Non può essere colpa di qualche notizia che ha ricevuto dalla Terra perché le ho lette tutte. Credi che soffra di nostalgia?»

«Ha lasciato il vecchio pianeta forse un po' troppo avanti in età, se questa può essere una spiegazione» disse Norden. «Comunque arriveremo su Marte tra una quindicina di giorni.»

Un'occhiata di Bradley lo avvertì in tempo a non proseguire. Martin Gibson era entrato in quel momento, con un blocco per appunti in mano e l'aria di un cronista novellino al suo primo servizio.

«Allora, Owem, che cosa volevi farmi vedere?» domandò ansioso.

Bradley si avvicinò al quadro principale delle comunicazioni.

«Veramente non è una cosa straordinaria» disse, «però significa che abbiamo superato un'altra pietra miliare, e a pensarci mi fa sempre un certo effetto. Ascolta un po'.»

Girò la manopola del volume. La stanza fu inondata di fischi e di sibili, pareva il rumore di mille padelle sfrigolanti al momento di entrare in ebollizione. Era un rumore che Gibson aveva inteso infinite volte in quella cabina, e malgrado la sua invariabile monotonia era qualcosa che lo riempiva sempre di stupore e di meraviglia. Sapeva benissimo di stare ascoltando le voci delle stelle e delle nebulose, radiazioni che avevano iniziato il loro viaggio nell'infinito prima della nascita dell'Uomo. E nascosti nelle profondità di quel caos di scoppiettii e di sussurri potevano esserci, dovevano esserci, i suoni di civiltà lontanissime e ignote che parlavano tra loro attraverso gli oceani spaziali. Ma purtroppo le loro voci si perdevano senza possibilità di richiamo nel tumultuante sobbollimento d'interferenze cosmiche che la natura stessa aveva creato. Ma non era certo per ascoltare quei suoni che Bradley l'aveva fatto andare là. Con estrema delicatezza, la fronte aggrottata per la concentrazione, lo specialista eseguì alcune rilevazioni di frequenza col nonio.

«L'avevo captato un minuto fa... speriamo che non sia scomparso... ah, eccolo!»

A tutta prima Gibson non riuscì a distinguere alcun mutamento in quel bailamme di rumori. Poi notò che Bradley stava silenziosamente battendo il tempo con la mano, e piuttosto in fretta, al ritmo di due colpi al secondo.

Grazie a questa indicazione, Gibson sentì infine il fischio ondulato, infinitamente debole, che si faceva strada a fatica in mezzo alla tempesta cosmica.

«Che cos'è?» chiese, benché avesse già indovinato a metà.

«Il radiofaro di Deimos. Ce n'è uno anche su Phobos, ma non è così

potente e non siamo in grado di captarlo. Quando saremo più vicini a Marte, riusciremo a fissarci nel raggio di poche centinaia di chilometri servendoci dell'uno e dell'altro. Per il momento siamo dieci volte più lontani dalla portata massima, però è sempre interessante sentire questi segnali.»

Sì, certo, era sempre interessante, pensò Gibson. Naturalmente quei radiosegnali non erano indispensabili quando era possibile vedere costantemente la propria destinazione, ma semplificavano in parte i problemi della navigazione spaziale.

«Credo che basti» disse Bradley, girando la manopola e restituendo alla stanza un gradevole silenzio. «Comunque dovrebbe darti qualche buono spunto per i tuoi scarabocchi... Ho l'impressione che da un po' di tempo ti stia annoiando, no?»

Mentre parlava tenne gli occhi fissi su Gibson, ma questi si guardò bene dal rispondere. Si limitò ad annotare poche parole nel suo taccuino, ringraziò Bradley con fare distratto e gentilezza insolita e lasciò la cabina.

«Hai proprio ragione» disse Norden quando Gibson se ne fu andato. «Dev'essergli successo qualcosa. Voglio parlarne col dottore.»

Gibson era in quello stato da circa una settimana. La prima emozione nello scoprire che Jimmy Spencer era il figlio di Kathleen Morgan si era un poco affievolita, ma adesso cominciavano a farsi sentire gli effetti secondari di questa emozione, tra cui un senso quasi di rabbia al pensiero che una simile esperienza fosse toccata proprio a lui. Era una grave violazione alle leggi della probabilità... un caso che non si sarebbe mai verificato in un suo romanzo. Ma la vita è così poco artistica, e alla sua mancanza di stile non c'è assolutamente alcun rimedio da opporre.

Non gli serviva fingere con se stesso, dirsi che in realtà non era cambiato

niente, pensare *lo sapevo che Kathleen e Gerald avevano avuto un figlio. Cosa me n'importa ormai?* Invece gliene importava, eccome. Ogni volta che vedeva Jimmy gli tornava alla mente il passato e peggio ancora il futuro che avrebbe potuto essere e che non era stato. Comunque, il problema più urgente per lui adesso stava nell'affrontare i fatti con decisione, dominando con energia quella nuova situazione.

Jimmy era andato nell'*Emisfero Meridionale*, e stava ritornando lungo il ponte *equatoriale* d'osservazione quando vide Gibson seduto a un finestrino. Per un attimo ebbe l'impressione che lo scrittore non l'avesse visto, e aveva già deciso di non distoglierlo dalle sue meditazioni quando si sentì chiamare.

«Ehi, Jimmy! Hai un momento da dedicarmi?»

Per la verità, Jimmy aveva parecchio da fare, ma si era accorto che da qualche giorno Gibson aveva qualcosa che non andava, perciò si sedette sullo sgabello incastrato sotto l'oblò d'osservazione, e presto seppe tutta quella parte di verità che Gibson ritenne opportuno comunicargli nell'interesse di entrambi.

«Desidero dirti una cosa che solo pochi sanno» cominciò Gibson. «Ti prego di non interrompermi e di non farmi domande, almeno finché non avrò finito... Quand'ero ancora molto giovane, più giovane di te, avrei voluto diventare ingegnere. Ero uno studente alquanto brillante, a quei tempi, e non ebbi difficoltà a superare gli esami di ammissione all'università. E poiché non ero ancora ben sicuro di quale carriera avrei scelto, mi iscrissi a ingegneria fisica, una materia allora pressoché nuova. Durante il primo anno me la cavai piuttosto bene, tanto che mi sentii incoraggiato a lavorare ancora più sodo. Superai anche il secondo anno, meno brillantemente ma sempre meglio della media. Il terzo anno m'innamorai. Non era la prima volta, ma compresi che quella era la volta buona.

«Innamorarsi durante gli anni d'università può essere un bene e anche un male. Dipende dalle circostanze. Se si tratta solo di un capriccio passeggero, in generale non influisce né in bene né in male. Ma se si tratta di una cosa

seria ci sono due eventualità. L'amore può agire come incentivo, può spingerti a fare ancora meglio per dimostrare alla donna del tuo cuore che vali più degli altri tuoi compagni. Oppure, ti puoi impegnare sentimentalmente a un punto tale da farti sembrare degno d'interesse soltanto il tuo amore, e allora lo studio va a farsi benedire. È quello che purtroppo è successo nel mio caso.»

Gibson s'interruppe e rimase a lungo assorto, in silenzio. Seduto nell'oscurità, a pochi passi da lui, Jimmy gli diede un'occhiata furtiva. Si trovavano sul lato notturno della nave, e le luci del corridoio erano state attenuate perché le stelle si vedessero nel loro incomparabile splendore.

È proprio vero, si chiedeva Gibson, che nessuno riesce mai a dimenticare niente? Gli pareva adesso che fosse davvero così. Rivedeva ancora, distintamente come se fosse tornato indietro di vent'anni, l'annotazione sul quadro degli avvisi della facoltà: *"Il Preside della Facoltà d'Ingegneria desidera vedere il signor Gibson nel suo studio alle 3 pomeridiane di oggi"*. Naturalmente aveva dovuto aspettare il solito quarto d'ora accademico.

Gibson aveva sempre stimato e rispettato il Preside, malgrado la sua aria distaccata e la sua pedanteria, e la delusione nel sentirsi buttato a mare era stata ancora più dura da sopportare. Il Preside si era sbarazzato di lui con la tecnica più del rammarico che della collera, che anche questa volta si era dimostrata assai efficace.

A peggiorare la situazione, per quanto si vergognasse di ammetterlo, c'era stato il fatto che Kathleen aveva invece superato gli esami brillantemente. Quando erano stati pubblicati i suoi risultati finali, Gibson l'aveva evitata per vari giorni, e quando si erano rivisti lui l'aveva già identificata con la ragione del suo insuccesso.

Il resto era stato inevitabile. Avevano avuto un litigio durante la loro ultima gita in bicicletta, ed erano rientrati per strade separate. Poi le lettere che non erano state aperte, e soprattutto quelle che non erano state scritte. Il loro sfortunato tentativo di ritrovarsi, non fosse che per dirsi addio, durante la sua

ultima giornata a Cambridge. Il suo biglietto non aveva raggiunto Kathleen in tempo. Lui aveva atteso fino all'ultimo momento, ma la ragazza non era venuta. Il treno affollato, gremito di studenti vocianti, era uscito rumorosamente dalla stazione lasciandosi dietro Cambridge e Kathleen. Gibson non avrebbe più rivisto né l'università né la radazza.

Era inutile parlare a Jimmy dei mesi di nera disperazione che erano seguiti. Non c'era bisogno di fargli sapere il vero significato di quelle semplici parole: *"Ho avuto un esaurimento nervoso e sono stato consigliato di non riprendere gli studi"*. Il dottor Evans l'aveva rappezzato con molta abilità, e di questo gli sarebbe stato eternamente grato. Era stato Evans a spronarlo a scrivere durante la convalescenza, con risultati che avevano sorpreso entrambi.

Evans gli aveva dato una personalità nuova e una vocazione grazie alla quale aveva riguadagnato la fiducia in se stesso. Ma non aveva potuto restituirgli l'avvenire che aveva perduto. Per tutto il resto della sua esistenza, Gibson avrebbe sempre invidiato gli uomini che erano riusciti a portare a termine quello che lui aveva soltanto iniziato, gli uomini che potevano aggiungere al proprio nome titoli e qualifiche che lui non avrebbe mai avuti, e che avrebbero trovato la loro ragione di vita in sfere di attività di cui lui sarebbe rimasto soltanto spettatore.

Se il guaio fosse stato tutto li, non avrebbe poi avuto grande importanza. Ma gettando la colpa su Kathleen per salvare il suo orgoglio, si era rovinato l'esistenza. Lei, e con lei tutte le altre donne, erano state identificate da lui con l'insuccesso e la vergogna. Tranne qualche relazione effimera, Gibson non si era più innamorato, e sapeva che ormai la sua vita sentimentale era conclusa. Ma conoscendo il motivo del suo male era stato perlomeno in grado di trovare il rimedio.

Quando ebbe finito, Gibson fu sorpreso di constatare con quanta nervosa impazienza attendesse la reazione di Jimmy.

Non poteva distinguere la faccia di Jimmy, perché il ragazzo era in ombra, e quando finalmente questi parlò gli parve che fosse trascorsa un'eternità.

«Perché mi avete detto tutto questo?» chiese con voce calma, assolutamente neutra, scevra sia di comprensione sia di rimprovero.

«Non lo so, ma ho sentito che dovevo farlo» rispose Gibson con calore. «Non avrei più avuto pace se non ti avessi parlato. E poi ho avuto la sensazione che forse questo avrebbe fatto del bene anche a te.»

Seguì un nuovo silenzio. Infine Jimmy si alzò lentamente.

«Bisognerà che ci pensi, a quanto mi avete detto» disse con l'identica voce di poco prima, completamente priva di qualsiasi emozione. «Per il momento non so che cosa rispondervi.»

E si dileguò lasciando Gibson in uno stato di estrema incertezza e confusione, a chiedersi se per caso non si fosse comportato come un imbecille rammollito.

## 7

«Sono completamente impazziti?» tuonò Norden con il tono di un capo vichingo preso da furia bellica. «Bisognerà pure che ci diano una spiegazione! Non è tanto facile sbarcare su Deimos. Come pretendono che si possa scaricare? Adesso chiamo il Presidente e scateno un inferno!»

«Se fossi in te non lo farei» disse Bradley con il suo accento strascicato. «Non hai notato la firma? Questi non sono ordini che vengono dalla Terra via Marte. Sono partiti proprio dall'ufficio del Presidente. Il vecchio sarà un selvaggio, ma non agisce mai alla leggera, perciò avrà le sue buone ragioni.»

«Dimmene una, almeno!»

L'altro si strinse nelle spalle.

Norden allungò una mano verso il quadro di comando e girò un interruttore.

«Ehi, Mac... qui parla il Comandante. Mi senti?»

Seguì una breve pausa, poi dalla griglia uscì la voce di Hilton.

«Mac non c'è in questo momento. Devo riferirgli qualcosa?»

«Va bene, diglielo tu. Abbiamo ricevuto ordine da Marte di cambiare strada. Ci hanno proibito di sbarcare su Phobos, senza darci spiegazioni. Di' a Mac di calcolare un'orbita per Deimos, e di avvertirmi non appena è pronto.»

«Non capisco. Su Deimos sono tutte montagne senza neanche un...»

«Sì, sì, lo sappiamo benissimo! Può darsi che si degnino di darci una spiegazione quando saremo là. Di' a Mac di mettersi in contatto con me non appena può, capito?»

Il dottor Scott riferì la notizia a Gibson mentre il giornalista stava dando gli ultimi ritocchi al suo solito articolo settimanale.

«Nessuno sa il perché?»

«No. Siamo circondati dal più assoluto mistero. Abbiamo chiesto, ma Marte si rifiuta di rispondere.»

Gibson si grattò la fronte, vagliando e respingendo una mezza dozzina di ipotesi. Sapeva che Phobos, la luna interna, era stata allestita come base sin dalla prima spedizione marziana. A soli seimila chilometri dalla superficie del pianeta, e con una gravità inferiore a un millesimo di quella terrestre, rappresentava l'ideale per tale scopo. Le navi interspaziali costruite in lega

superleggera potevano atterrare sicure su un mondo dove il loro peso totale era inferiore a una tonnellata e dove occorrevano vari minuti per una caduta di pochi metri. Un piccolo osservatorio, una stazione radio, qualche edificio pressurizzato costituivano le uniche costruzioni del minuscolo satellite che aveva un diametro di soli trenta chilometri. Su Deimos, la luna più piccola e più lontana, invece, non c'era niente a eccezione di un radiofaro automatico.

L'*Ares* doveva atterrare entro una settimana. Già Marte si presentava come un piccolo disco sulla cui superficie si vedevano anche a occhio nudo numerosi rilievi. A bordo vi era un gran da fare per scrutare il pianeta attraverso il telescopio mentre si svolgevano innumerevoli discussioni attorno a mucchi di carte e di fotografie. Gibson si era fatto prestare una proiezione di Mercatore su grande scala del pianeta e si era messo a studiarne la toponomastica.

Entro qualche giorno i motori dell'*Ares* avrebbero dovuto frenare la velocità di marcia dell'astronave. Il mutamento di velocità necessario per deflettere l'orbita di viaggio da Phobos a Deimos era trascurabile, ciononostante Mac aveva fatto calcoli per ore e ore.

Ogni pasto era condito da discussioni sullo stesso argomento: quello che si poteva fare non appena giunti su Marte. Gibson, il signore in vacanza, se ne sarebbe potuto andare subito, ma i lavoratori, come gli facevano rilevare gli altri, si sarebbero dovuti fermare su Deimos diversi giorni per la revisione della nave e per badare che il carico venisse sbarcato senza incidenti.

I progetti di Gibson si potevano riassumere in una sola frase: vedere il più possibile. Era forse un po' ottimistico sperare di conoscere un intero pianeta nello spazio di due soli mesi, malgrado le reiterate affermazioni di Bradley che due giorni dedicati a Marte fossero anche troppi.

Il trambusto e l'emozione di quegli ultimi giorni di viaggio avevano distratto Gibson dai suoi problemi personali, almeno sino a un certo punto. Aveva rivisto Jimmy circa una decina di volte ai pasti e durante alcuni incontri occasionali, ma nessuno dei due aveva ripreso il delicato argomento

di quella sera. Per un certo tempo Gibson aveva avuto il sospetto che il ragazzo lo evitasse di proposito, ma si rese quasi subito conto che non era affatto così. Come il resto dell'equipaggio, anche Jimmy era indaffaratissimo per i preparativi che preludevano alla fine del viaggio. Norden era ben deciso ad atterrare con la nave in perfetta efficienza, e per ottenere questo scopo bisognava fare una quantità enorme di controlli e di revisioni continue. Tuttavia, nonostante le multiformi attività che gravavano su di lui, Jimmy aveva riflettuto, e molto, a quanto gli aveva detto Gibson. In un primo momento aveva provato un senso di amarezza e di risentimento per l'uomo che era stato responsabile, anche se non intenzionalmente, dell'infelicità di sua madre. Ma poi aveva cominciato a immedesimarsi anche nel punto di vista di Gibson, e aveva finito col capirlo almeno in parte.

Faceva un effetto curioso riprendere peso a poco a poco e risentire di nuovo il rombo lontano dei motori. Le manovre per le ultime delicate correzioni di rotta occuparono oltre ventiquattr'ore. Quando tutto fu sistemato, Marte era diventato grande dodici volte la Luna, mentre Phobos e Deimos apparivano visibili come minuscole stelle i cui movimenti erano facilmente individuabili dopo pochi minuti di osservazione.

Gibson non si era mai reso pienamente conto sino a che punto fossero rossi i grandi deserti. Ma il semplice aggettivo *rosso* non dava un'idea esatta della multiforme gamma di sfumature che distinguevano il disco che ingrandiva lentamente. Alcune regioni apparivano quasi scarlatte, altre erano d'un giallo rossiccio, mentre la tinta forse più diffusa era quella che solitamente va sotto il nome di rosso mattone.

Nell'emisfero meridionale era primavera inoltrata, e la calotta polare era ridotta a pochi luccicanti puntini candidi là dove la neve indugiava ancora, cioè sulle alture più elevate. La vasta fascia di vegetazione tra il polo e il deserto era per la maggior parte di un verde bluastro, sfuocato. Su quel disco variegato era possibile trovare le più impensabili sfumature di colore.

L'*Ares* stava avanzando entro l'orbita di Deimos a una velocità relativa inferiore ai mille chilometri orari. Dinanzi all'astronave, la piccola luna era già perfettamente visibile, e con il trascorrere delle ore crebbe tanto che, vista a poche centinaia di chilometri di distanza, sembrava grande quanto Marte. Ma quale contrasto col pianeta principale. Lì, niente rossi né verdi opulenti, bensì un nero caos di rocce accatastate alla rinfusa, di montagne a picco svettanti verso le stelle in ogni senso, in un triste universo di gravità praticamente nulla.

Lentamente le rocce aguzze scivolarono di fianco a loro mentre l'*Ares* si dirigeva sicura verso il radiofaro di cui Gibson aveva udito il segnale alcuni giorni prima.

Poco dopo, a pochi chilometri sotto di sé, lungo una zona quasi livellata, Gibson vide i primi segni che rivelavano il passaggio dell'uomo su quel mondo desolato. Due file di pilastri verticali si alzavano dal suolo, e tra questi si intersecava tutta una fitta rete di cavi. Quasi impercettibilmente l'*Ares* calò verso Deimos. I razzi principali erano stati spenti da parecchio perché il peso della nave era ormai ridotto a poche centinaia di chili.

Non fu possibile avvertire con esattezza l'attimo del contatto: solo l'improvviso silenzio quando i propulsori ausiliari vennero spenti segnalò a Gibson che il viaggio era terminato e che l'*Ares* si riposava finalmente nella culla che le avevano preparata. Mancavano ancora ventimila chilometri per arrivare a Marte, e lui avrebbe raggiunto il pianeta soltanto il giorno successivo con uno dei piccoli razzi appositamente adibiti al collegamento fra il pianeta e il suo satellite, e che già si apprestava a raggiungerli. Ma per quello che riguardava l'*Ares*, la *traversata* era finita.

Lasciò il ponte d'osservazione e si affrettò verso la cabina di comando, che in quelle ultime ore di lavoro intenso aveva evitato di proposito. Non era più tanto facile muoversi nell'interno dell'*Ares*, poiché la forza gravitazionale di Deimos, per quanto debole, era sufficiente a disturbare i movimenti ai quali si era abituato. L'equipaggio era riunito al tavolo delle carte di navigazione e tutti avevano l'aria contenta e soddisfatta.

«Sei arrivato giusto in tempo, Martin» gli gridò Norden in tono d'allegria. «Ci stiamo preparando a un piccolo festeggiamento. Vai a prendere la tua macchina fotografica e divertiti pure a far fotografie mentre noi berremo un goccio alla salute della nostra vecchia caravella!»

«Ehi, mi raccomando, non vi scolate tutto mentre non ci sono io!» ammonì Gibson e filò via in cerca della sua Leica. Quando rientrò il dottor Scott stava tentando un esperimento interessante.

«Sono stufo di sorbire la mia birra da un recipiente a forma di bulbo» spiegò. «Voglio cercare di versarla come si conviene in un bicchiere vero, adesso che ne abbiamo di nuovo la possibilità.»

«Si appiattirà prima di arrivare al fondo» lo avvertì Mackay. «Un momento, lasciami pensare. G equivale a circa mezzo centimetro secondo per secondo... Tu versi da un'altezza di...» Si concentrò in un silenzio denso di meditazione.

Ma l'esperimento era già in atto. Scott stava reggendo la latta di birra forata a un'altezza di circa trenta centimetri dal bicchiere, e per la prima volta in tre mesi la parola *altezza* acquistò valore, anche se irrilevante. Sia pure con incredibile lentezza, il liquido ambrato colò dalla latta, tanto lentamente che lo si sarebbe potuto scambiare per sciroppo. Un'esile colonna si allungò verso il basso, colando dapprima con moto quasi impercettibile, quindi con lenta accelerazione. Sembrò che passasse un tempo incalcolabile prima che la birra riuscisse finalmente a raggiungere il fondo del bicchiere, e non appena si verificò il primo contatto, e il livello del liquido prese a salire, da tutti i presenti si levò un evviva fragoroso.

Gibson si diresse al suo posto preferito, sul ponte di osservazione.

Marte era di fronte a lui. Certo laggiù fervevano i preparativi per riceverli, e i minuscoli razzi dovevano essere già partiti. In quel momento stavano probabilmente arrancando invisibili verso Deimos per poi *traghettarli* sul

pianeta. A 14.000 chilometri in basso, ma sempre a 6.000 chilometri sopra Marte, Phobos stava passando davanti alla faccia in ombra del pianeta. Gibson si chiese con un senso quasi di timore che cosa stesse succedendo sulla piccola luna. Be', presto l'avrebbe saputo. Intanto avrebbe dato una rispolverata alla sua aerografia. Ecco: quella era la biforcazione del Sinus Meridiani (facilissimo da individuare, dato che si trovava giusto sull'equatore e a longitudine zero), e quella laggiù a oriente la Sirte Maggiore. Quel giorno il Margaritifer Sinus si distingueva benissimo, ma che cumulo di nubi c'era su Xanthe e...

«Signor Gibson!»

Si girò di scatto, quasi con un sussulto.

«Oh, Jimmy! Ne hai avuto abbastanza anche tu?»

Il ragazzo era rosso in faccia e appariva accaldato: evidentemente era venuto anche lui in cerca di una boccata d'aria fresca. Un po' malfermo sulle gambe, si sedette a fatica nella sua solita nicchia e per un attimo fissò Marte in silenzio, come se lo vedesse per la prima volta. Infine scosse la testa con aria di disapprovazione, e senza rivolgersi ad alcuno in particolare sentenziò: «È troppo grande!»

«Ma se è molto più piccolo della Terra!» protestò Gibson.

«Può darsi, ma è troppo grande. Tutto è troppo grande.»

La conversazione minacciava di girare in tondo senza alcun costrutto. Gibson prese una decisione: cambiare argomento.

«Che cosa hai intenzione di fare quando sarai su Marte? Dovrai trovare il modo d'impiegare un paio di mesi prima che l'*Ares* torni a casa!»

«Mah! Forse farò delle escursioni intorno a Porto Lowell e andrò ad

ammirare un po' i deserti. Mi piacerebbe fare qualche piccola esplorazione.»

Gibson trovò che il progetto era molto interessante, ma sapeva che esplorare Marte con una certa ampiezza di raggio non era un'impresa facile. E non era molto probabile che Jimmy potesse unirsi alle spedizioni scientifiche che di tanto in tanto si allontanavano dalle località abitate.

«Ho un'idea» disse. «A quanto pare hanno l'intenzione di farmi vedere tutto quello che voglio. Può darsi che riesca a organizzare qualche gita a Hellas o ad Esperia, dove non c'è ancora andato nessuno. Ti piacerebbe venire con me? Potremmo incontrare qualche Marziano.»

Naturalmente quella dei Marziani era la storiella che circolava tra gli abitanti della Terra sin dal tempo in cui erano tornate le prime astronavi con la deludente notizia che il pianeta gemello era completamente disabitato. Tuttavia parecchi erano ancora fermamente convinti, malgrado tutte le prove contrarie, che in qualche angolo dei monti ancora inesplorati del pianeta si annidasse qualche forma di vita intelligente.

«Già» disse Jimmy, «sarebbe davvero magnifico. Comunque nessuno potrà impedirmi di fare quello che voglio, perché quando sarò su Marte avrò a mia disposizione tutto il tempo che mi parrà e mi piacerà. C'è sul contratto.»

Seguirono alcuni minuti di silenzio. Poi Jimmy cominciò a staccarsi con estrema lentezza dal finestrino d'osservazione e a scivolare lungo le paratie in pendenza della nave. Gibson lo acchiappò al volo prima che si allontanasse troppo, e lo assicurò al sedile con due solide maniglie elastiche in modo che il ragazzo potesse dormire tranquillamente. Era troppo stanco per trascinarlo fino alla sua cuccetta.

Il giorno seguente Gibson fu risvegliato da un frastuono infernale. Pareva che l'*Ares* stesse cadendo a pezzi. Si affrettò a vestirsi e a uscire nel corridoio. La prima persona che vide fu Mackay, il quale gli urlò con quanto fiato aveva in gola, mentre si allontanava di corsa: «Sono arrivati í razzi! Il primo riparte

fra due ore! Dovresti spicciarti... Credo che ti manderanno su con quello!»

Perplesso, Gibson si grattò la fronte.

«Qualcuno avrebbe anche potuto avvertirmi» borbottò. Poi si ricordò che in realtà l'avevano avvertito, quindi doveva rimproverare soltanto se stesso se non era ancora pronto. Tornò di corsa in cabina e si mise a fare frettolosamente le valigie. Ogni tanto l'astronave era scossa da un forte tremito intenso che si trasmetteva al suo corpo. Gibson era curiosissimo di sapere cosa stesse succedendo.

Davanti al compartimento stagno incontrò Norden. Il capitano aveva l'aria stanca. Con lui c'era il dottor Scott, già equipaggiato per la partenza, il quale reggeva tra le mani, con precauzione estrema, una massiccia cassetta di metallo.

«Vi auguro di fare una traversata magnifica» disse Norden. «Ci rivedremo tra un paio di giorni, non appena avremo sbarcato tutto il carico, perciò sino a quel momento... Oh, quasi me ne dimenticavo! Mi hanno detto di farti firmare questa roba.»

«Che cos'è?» chiese Gibson in tono sospettoso. «Io non firmo mai niente che non sia stato preventivamente approvato dal mio editore.»

«Leggi e vedrai» disse Norden ridendo. «È un documento storico.»

E così dicendo gli tese una pergamena su cui c'era scritto:

"CON IL PRESENTE DOCUMENTO SI CERTIFICA CHE MARTIN M. GIBSON, SCRITTORE, È STATO IL PRIMO PASSEGGERO A VIAGGIARE SULLA NAVE SPAZIALE ARES, DURANTE IL VIAGGIO INAUGURALE DALLA TERRA A MARTE".

Seguivano la data e uno spazio vuoto per le firme di Gibson e degli altri

componenti dell'equipaggio. Gibson firmò.

«Immagino che questo papiro andrà a finire un giorno o l'altro in qualche Museo d'Astronautica, quando si decideranno a costruirne uno» disse.

Per la seconda volta Gibson s'infilò una tuta spaziale. Gli pareva d'essere ormai un veterano di simili avventure.

«Naturalmente tu comprendi benissimo» gli spiegò Scott «che quando il servizio sarà organizzato in modo regolare raggiungeranno il traghetto attraverso un tunnel di collegamento. Altrimenti, con questo sistema nessuno si muoverebbe più di casa e per la società sarebbe il fallimento sicuro.»

«Perderanno però un'esperienza interessantissima» disse Gibson mentre eseguiva un rapido controllo dei manometri disposti sul piccolo quadro comandi della tuta.

Di fronte a loro si aprì il portello esterno, e gli uomini vennero lentamente proiettati fuori, sulla superficie di Deimos. L'*Ares*, trattenuta entro la sua culla di funi (che dovevano essere state preparate in tutta fretta durante la settimana precedente), sembrava assalita da una intera squadra di smantellatori. Finalmente Gibson capiva la ragione dei colpi assordanti e del frastuono che l'avevano svegliato. Quasi tutta la rivestitura metallica dell'*Emisfero Meridionale* era stata rimossa per permettere di entrare nella stiva, e i membri dell'equipaggio, in tuta, erano adesso impegnati a sbarcare il carico che veniva via via ammucchiato sulle rocce intorno alla nave.

A cinquanta metri dall'*Ares* si dondolavano i due piccoli razzi alati giunti da Marte durante la notte. Nel primo si stava già procedendo al carico della merce, mentre il secondo, molto più piccolo, era evidentemente destinato al trasporto dei passeggeri. Mentre si avvicinava al *traghetto* seguendo Scott con lentezza e cautela, Gibson si sintonizzò sulla lunghezza d'onda normale per dare un ultimo saluto ai suoi compagni di viaggio.

Gli fece un effetto curioso vedere finalmente una faccia nuova. Il pilota del razzo entrò nel compartimento stagno per aiutarli a togliersi le tute che vennero poi deposte con cura sul suolo di Deimos per essere riutilizzate in un'altra occasione. Quindi li accompagnò nella minuscola cabina e li consigliò di sdraiarsi sui sedili imbottiti.

«Siccome siete vissuti per un paio di mesi in regime di non gravità» disse «cercherò di portarvi su il più piano possibile. Mi servirò soltanto della normale gravità terrestre, ma vi avverto che anche così sembrerà di pesare una tonnellata. Siete pronti?»

«Sì» rispose Gibson, cercando di non pensare all'esperienza precedente.

Si udì un rombo sommesso, lontano, e qualcosa lo premette in giù e lo tenne saldamente ancorato al suo sedile. Le rocce e le montagne di Deimos scomparvero rapidamente e Gibson ebbe appena il tempo di cogliere un'ultima visione fuggevole dell'*Ares*, lucido manubrio d'argento contro un ossessionante incubo di cime vertiginose.

Era bastato uno scoppio d'energia della durata di un secondo per strapparli alla forza d'attrazione della piccola luna, e adesso galleggiavano intorno a Marte in caduta libera. Per vari minuti il pilota studiò gli strumenti mentre riceveva istruzioni via radio dal pianeta sottostante e azionava i giroscopi. Quindi inserì di nuovo il contatto dell'accensione e i razzi ripresero a tuonare per qualche secondo. La navicella era uscita dall'orbita di Deimos e adesso scendeva verso Marte. Tutta l'operazione era stata una replica esatta, in miniatura, di un vero e proprio viaggio interplanetario. Erano cambiati soltanto i tempi e le durate: avrebbero impiegato tre ore anziché tre mesi a raggiungere la loro meta, e invece di milioni di chilometri ne dovevano percorrere soltanto qualche migliaio.

«Dunque» disse il pilota chiudendo i comandi e girandosi sul sedile. «Com'è andato il viaggio?»

«Ottimamente, grazie» rispose Gibson. «Certo non abbiamo avuto molte distrazioni: tutto è andato liscio come l'olio.»

«Come ve la passate su Marte di questi tempi?» domandò Scott.

«Al solito. Molto lavoro e poco svago. La novità del giorno è la nuova cupola che stanno costruendo a Lowell. Trecento metri di diametro. Quasi quasi si riesce a immaginare di essere ancora sulla Terra. Stanno studiando per vedere se è possibile crearvi piogge e nubi artificiali.»

«Che cos'è tutto questo pasticcio di Phobos?» chiese Gibson, sempre in caccia di notizie. «Ci ha procurato un sacco di noie.»

«Niente di grave. Di preciso non sa niente nessuno, tranne che in questo momento lassù c'è un sacco di gente a costruire un laboratorio gigante. La mia impressione è che Phobos sia destinato a restare puramente una stazione di ricerche, e perciò non vogliono avere un continuo movimento di va e vieni che disturberebbe i loro strumenti a causa delle radiazioni connesse al traffico di astronavi e razzi.»

Marte si trovava ormai a meno di duemila chilometri di distanza, e Gibson dedicò tutta la sua attenzione al panorama sottostante che andava allargandosi sotto i suoi occhi. Ora stavano passando rapidamente sopra l'equatore, e si abbassavano entro gli strati esterni dell'atmosfera del pianeta. A un tratto, e non fu possibile cogliere il momento esatto, Marte cessò di essere un corpo celeste fluttuante nello spazio e diventò un mondo, anche se ancora lontano, con un suo paesaggio nettamente distinguibile. Sotto di loro fuggivano deserti e oasi: la Sirte Maggiore comparve e disparve prima che Gibson avesse il tempo di riconoscerla. A cinquanta chilometri d'altezza ebbero la prima avvisaglia che l'atmosfera intorno a loro si stava infittendo. Un sospiro lontano, debolissimo, che non aveva un preciso punto d'origine, riempì la cabina. L'aria rarefatta si aggrappava con esili dita al missile che filava a velocità incredibile, ma la sua forza stava aumentando rapidamente, e in caso di navigazione difettosa sarebbero stati guai. Gibson avvertì gli effetti della decelerazione a mano a mano che la navicella riduceva la propria velocità, e

il sibilo dell'aria era divenuto ora così impetuoso, che lo si udiva anche attraverso le paratie insonorizzate, e nella cabina non sarebbe stato facile sentirsi parlando in tono normale.

Il tutto durò in realtà pochi minuti, ma Gibson ebbe la sensazione che non finisse mai. A poco a poco infine il gemito del vento diminuì lentamente. Il razzo aveva scaricato tutto il suo eccesso di velocità contro la resistenza dell'aria e presto il materiale refrattario del suo muso e delle sue ali a forma di coltello si sarebbe raffreddato perdendo la tinta rosso-ciliegia. Non più nave spaziale ma semplicemente aliante ad alta velocità, il minuscolo missile sfrecciava sopra il deserto a circa mille chilometri all'ora, seguendo il segnale costante di Porto Lowell.

La colonia apparve a Gibson come una minuscola macchia bianca all'orizzonte, candida contro lo sfondo nero dell'Aurorae Sinus. Il pilota azionò un comando facendo compiere al missile una larga virata in direzione sud, e contemporaneamente la quota e la velocità diminuirono. Nell'attimo in cui il razzo s'inclinava di lato, Gibson ebbe la visione fugacissima di mezza dozzina di grandi cupole circolari strettamente raggruppate l'una vicino all'altra. Poi il suolo salì a incontrarli. Seguì una serie di piccole scosse e la macchina rollò a lungo e poi si fermò.

«A quanto pare hanno organizzato un comitato di ricevimento» disse il pilota. «Vedo fuori l'intera squadra trasporti. Non sapevo che avessero tanti mezzi a disposizione!»

Due piccole macchine tozze con enormi ruote sferiche erano corse loro incontro. La cabina di guida, pressurizzata, era sufficiente a contenere due persone, ma almeno una decina di persone erano riuscite a salire sui minuscoli mezzi aggrappandosi ad apposite maniglie esterne. Dietro, venivano due grandi autocarri con ruote direttrici e cingoli posteriori, anch'essi zeppi di gente. Gibson non si era aspettata tanta folla e si preparò a improvvisare un breve discorso.

«Credo che non siate ancora abituato a usare questa roba» disse il pilota

mostrandogli due respiratori. «Ma dovrete tenerli solo per un minuto solo, il tempo di arrivare alle pulci.» Alle che cosa?, pensò Gibson. Ah, già, quei trabiccoli dovevano essere le famose *pulci del deserto* marziane, cioè i comuni mezzi di trasporto del pianeta. «Ve lo sistemo io. Arriva l'ossigeno? Bene, andiamo. Può darsi che all'inizio vi sentiate un po' a disagio.»

L'aria uscì lentamente, sibilando, dalla cabina finché la pressione esterna e interna non fu eguale. L'esposizione improvvisa della pelle all'aria diede a Gibson un senso sgradevole di prurito; infatti l'atmosfera che lo circondava era più rarefatta di quanto lo sia l'aria terrestre sulla cima dell'Everest. Gli erano stati necessari due mesi di lenta acclimatazione sull'*Ares*, e tutte le risorse della scienza medica moderna per consentirgli di mettere piede sulla superficie di Marte con l'unica protezione di una maschera ad ossigeno.

Si sentì lusingato nel vedere quanta gente si fosse mossa per dargli il benvenuto. Certo non succedeva tutti i giorni che su Marte arrivasse un ospite di tanto riguardo, ma lui sapeva che l'indaffaratissima colonia non aveva tempo da sprecare in molte cerimonie.

Il dottor Scott usci a sua volta dal razzo, sempre reggendo tra le mani la cassetta di metallo che aveva custodito con tanta cura durante il viaggio. Non appena lo vide, un gruppo di coloni gli si precipitò incontro ignorando totalmente Gibson. Le loro voci, alterate dall'aria rarefatta, erano quasi incomprensibili.

«Salve, dottore, felici di rivedervi. Permettete! Lasciate che ve la portiamo noi!»

«Tutto è pronto. All'ospedale ci sono attualmente dieci casi. Tra una settimana si dovrebbe sapere se è efficace o no!»

«Su, andiamo, salite sull'autocarro. Parleremo in seguito!»

Prima che Gibson riuscisse a capire quello che stava succedendo, Scott era

scomparso, armi e bagagli. Un motore potente lanciò un gemito acuto e l'autocarro si allontanò a tutta velocità in direzione di Porto Lowell, lasciando Gibson solo e con la sensazione di aver fatto la parte del perfetto imbecille come non mai.

Si era dimenticato completamente del siero. Per Marte l'arrivo del siero era infinite volte più importante della visita di un romanziere e giornalista terrestre, per quanto famoso. Aveva ricevuto una lezione che non avrebbe dimenticato facilmente.

Per sua buona sorte però non era stato lasciato solo. Da una delle due *pulci del deserto* smontò un uomo che gli andò incontro cordialmente.

«Il signor Gibson? Io sono Westerman del *Tempo*, del *Tempo Marziano*, naturalmente. Lietissimo di conoscervi. Questo è...»

«Henderson. Ho la sovrintendenza dei servizi aeroportuali» lo interruppe un uomo alto, dalla faccia che sembrava tagliata con l'accetta, e con l'espressione chiaramente seccata per essere arrivato soltanto secondo. «Ho dato ordine perché provvedano a ritirare il vostro bagaglio. Salite pure.»

Era chiaro che Westerman avrebbe preferito portare lui Gibson, ma dovette fare buon viso e accettare le disposizioni dell'altro. Gibson salì dunque sulla *pulce* di Henderson attraverso la sacca di materiale plastico flessibile che costituiva il semplicissimo ma efficace compartimento stagno del veicolo, subito raggiunto nella cabina di guida dal suo ospite. Provò un vivo sollievo nel togliersi la maschera: quei pochi minuti trascorsi all'aperto lo avevano spossato. Si sentiva pesante e intontito, esattamente l'opposto di quello che si sarebbe aspettato di provare su Marte. Ma per lunghi mesi non aveva più conosciuto alcuna sensazione di gravità, e gli ci sarebbe voluto un po' di tempo per riabituarsi a possedere sia pure un terzo del suo peso terrestre.

Il veicolo prese a correre lungo la pista d'atterraggio, verso le cupole del Porto lontane circa due chilometri. Per la prima volta Gibson notò tutt'attorno

a sé il luminoso verde marezzato delle piante tigliose, coriacee, che rappresentavano la più diffusa forma di vita marziana. Sulla sua testa il cielo non era più nero ma splendeva di un azzurro radioso, intenso. Il sole era vicino allo zenit, e i suoi raggi, sorprendentemente caldi, penetravano nella cabina attraverso la cupola in plastica.

Gibson scrutò la volta celeste, sperando di individuare la minuscola luna sulla quale i suoi compagni erano tuttora al lavoro. Henderson notò la direzione del suo sguardo e togliendo per un attimo la sua mano dal volante puntò l'indice in direzione del Sole.

«Eccola» disse.

Gibson si fece schermo con le mani. A un tratto vide, sospesa alla volta celeste come una lontana lampada ad arco, una stella brillantissima, lievemente scostata in direzione ovest rispetto al sole. Era troppo piccola anche per essere Deimos, ma quasi subito si rese conto che il suo compagno si era ingannato sull'oggetto delle sue ricerche.

Quella luce ferma, immobile, che brillava inaspettatamente nel cielo diurno, era adesso, e tale sarebbe rimasta per molte settimane, la stella mattutina di Marte. Ma era meglio nota col nome di Terra.

## 8

«Mi scuso di avervi fatto aspettare» disse il maggiore Whittaker, «spero che mi perdonerete. Il Presidente è in seduta da oltre un'ora e sono appena riuscito ad avvertirlo del vostro arrivo. Da questa parte. Prenderemo la strada più breve attraverso gli Archivi.»

Avrebbe potuto essere un ufficio qualsiasi di Londra. Sulla porta era scritto soltanto *Presidente.* Non c'era il nome: non era necessario. Tutti gli abitanti del sistema solare sapevano benissimo chi governava Marte, poiché in realtà era difficile pensare al pianeta senza che venisse subito in mente il nome di chi ne reggeva le sorti, cioè Warren Hadfield.

Quando lo vide alzarsi dalla scrivania, Gibson notò con sorpresa che il Capo Supremo marziano era molto più piccolo di quanto non si fosse immaginato. L'aveva sempre giudicato dalle sue opere attribuendogli, così, almeno cinque centimetri in più di altezza. La figura sottile e vibrante, però, e la faccia mobilissima, espressiva, lievemente grifagna, erano esattamente come se le era raffigurate.

Il colloquio ebbe inizio con molta prudenza da parte di Gibson, poiché per lui molto dipendeva dalla prima impressione che avrebbe dato. Tutto gli sarebbe stato infinitamente più facile se avesse avuto il Presidente dalla sua. Se invece si fosse fatto un nemico, di Hadfield, avrebbe anche potuto tornarsene subito a casa.

«Spero che Whittaker si sia preso cura di voi» disse il Presidente dopo il primo scambio di cortesie. «Mi scuserete se non vi ho potuto vedere prima, ma sono tornato solo in questo momento da un'ispezione. Come vi sentite qui?»

«Benissimo» rispose Gibson sorridendo. «Credo di aver rotto una mezza dozzina di oggetti per la pessima abitudine presa a bordo dell'*Ares* di lasciarli sospesi a mezz'aria, ma piano piano mi sto riabituando a vivere in un mondo dotato di gravità.»

«E che cosa pensate della nostra piccola città?»

«Mi sembra che rappresenti uno sforzo straordinario. Non so come abbiate fatto a realizzare tanto in così poco tempo.»

Hadfield lo stava osservando attentamente.

«Siate del tutto schietto: è più piccola di quello che immaginavate, non è vero?»

Gibson esitò un attimo prima di rispondere.

«Ecco, per essere completamente sincero, sì... ma dovete pensare che io sono abituato a metropoli come Londra e New York! Dopotutto, anche sulla Terra duemila persone formerebbero soltanto un piccolo paese. Inoltre la maggior parte di Porto Lowell si trova sottoterra, e anche questo contribuisce a non averne immediatamente la dimensione esatta.»

Il presidente non mostrò né sorpresa né dispetto.

«Tutti provano una delusione quando arrivano qui» disse. «Però tra una settimana la nostra città tascabile crescerà di parecchio grazie alla nuova cupola che stiamo costruendo. Ma ditemi, quali sono i vostri progetti, adesso che siete qua? Probabilmente sapete che io non ero favorevole alla vostra venuta.»

«Così mi hanno detto sulla Terra» balbettò Gibson, colto alla sprovvista. Avrebbe scoperto presto che la sincerità era una delle principali virtù del Capo Supremo marziano, una qualità che non lo rendeva certo simpatico a molta gente. «Temevate che vi avrei dato fastidio?»

«Sì. Ma adesso che siete qui faremo quello che potremo per voi. E mi auguro che voi farete altrettanto per noi.»

«In che senso?» chiese Gibson mettendosi sulla difensiva.

Hadfield si protese in avanti intrecciando le mani in un gesto febbrile.

«Siamo in guerra, signor Gibson. Siamo in guerra con Marte e con tutte le

sue forze ostili: il freddo, la mancanza d'acqua, la mancanza d'aria. E siamo in guerra con la Terra. Una guerra burocratica, si capisce, ma che ha ugualmente le sue vittorie e le sue sconfitte. Sto combattendo una campagna a un capo di una linea di rifornimento lunga, come sapete, cinquanta milioni di chilometri. I generi più urgenti impiegano almeno cinque mesi ad arrivare, e io li ricevo solo se sulla Terra hanno deciso che proprio non posso *arrangiarmi* altrimenti. Certamente sapete per che cosa lotto, e che il mio scopo principale è l'indipendenza economica. Ricorderete che la prima spedizione dovette portare con sé tutto. Ebbene, oggi possiamo provvedere alle necessità basilari dell'esistenza grazie alle nostre sole risorse, ma esistono strumenti particolarmente complessi, che soltanto la Terra può fornirci, e finché la nostra popolazione non sarà aumentata di almeno dieci volte, in questo campo potremo fare ben poco. Tutti, su Marte, sono specializzati in qualcosa, ma certo esistono più mestieri sulla Terra che abitanti su questo pianeta, e voi mi insegnate che con l'aritmetica non si discute. Vedete questi grafici? Li ho cominciati cinque anni fa. Mostrano il nostro indice di produzione per alcuni materiali di prima necessità. Abbiamo raggiunto un livello di autosufficienza che ci rende indipendenti al cinquanta per cento. Spero che tra altri cinque anni saranno poche le cose che dovremo ancora importare dalla Terra. Ma la nostra necessità impellente rimane la mano d'opera, ed è in questo che forse voi potete aiutarci.»

Gibson si sentiva alquanto a disagio.

«Non posso fare nessuna promessa» disse. «Non dimenticate per favore che io qui sono un semplice giornalista. Sentimentalmente sono con voi ma la situazione obiettiva è diversa.»

«Apprezzo la vostra schiettezza. I fatti però non sono tutto. Mi auguro che vorrete spiegare alla Terra più quello che ci proponiamo di realizzare che i risultati già raggiunti. I progetti sono molto più importanti, ma potremo realizzarli soltanto se la Terra ci darà il suo appoggio. Purtroppo non tutti quelli che vi hanno preceduto se ne sono resi conto.»

Era verissimo, rifletté Gibson. Ricordava perfettamente tutta una serie di

articoli comparsi sul *Daily Telegraph* un anno prima. I fatti erano stati riportati con esattezza scrupolosa, ma un resoconto analogo sulle imprese dei primi colonizzatori del Nord America durante il loro primo quinquennio nel Nuovo Mondo sarebbe stato altrettanto scoraggiante.

«Credo di capire i due aspetti del problema» disse Gibson. «Voi dovete rendervi conto che dal punto di vista terrestre Marte è molto lontano, costa un sacco di quattrini, e non offre niente in cambio. Il primo interesse per le esplorazioni interplanetarie si è calmato, e adesso la gente si chiede: "Noi cosa ci guadagniamo da tutto questo?". Per ora la risposta è stata una sola: "Poco". Io sono più che convinto che la vostra opera è estremamente importante, ma nel mio caso si tratta più di un atto di fede che di una questione logica. Molto probabilmente l'uomo medio terrestre pensa che qui si stanno spendendo miliardi che potrebbero essere impiegati meglio a migliorare il pianeta d'origine, ammesso che l'uomo medio pensi a queste cose, voglio dire.»

«Comprendo le vostre difficoltà, ma non è facile trovare una soluzione. Ecco, cercherò di spiegarmi più chiaramente. Immagino che tutte le persone intelligenti riconoscerebbero l'importanza di una base scientifica su Marte, che si dedicasse puramente a lavori di ricerca e di indagine, non è esalto?»

«Indubbiamente»

«Eppure queste stesse persone intelligenti non riuscirebbero mai a capire lo scopo di creare quassù una base autosufficiente che potrebbe diventare col tempo una civiltà indipendente!»

«È appunto questo il guaio. Non credono che sia possibile, oppure, anche ammessane l'eventualità, la ritengono un'esperienza inutile. Si leggono spesso articoli nei quali si dice che Marte sarà sempre una palla al piede, per via delle spaventose difficoltà naturali nelle quali si è costretti a operare.»

«Non vi sembra che ci sia qualche analogia tra Marte e le prime colonie

americane?»

«Il paragone non è molto calzante. Dopo tutto, quando arrivarono in America i lontani pionieri vi trovarono aria che potevano respirare e cibo che potevano mangiare!»

«Questo è vero, ma anche se il problema della colonizzazione di Marte è infinitamente più complesso, non bisogna dimenticare che oggi abbiamo a nostra disposizione forze infinitamente maggiori di allora. Purché ci sia concesso tempo e materiali, possiamo fare di questo mondo un paese facile e comodo da abitare quanto la Terra. Già adesso non sono molti coloro che desiderano tornare indietro, perché capiscono l'importanza di quello che stanno creando. Forse la Terra oggi non ha ancora bisogno di Marte, ma un giorno ne avrà.»

«Vorrei potervi credere» disse Gibson senza molta convinzione. E indicò la lussureggiante distesa verde che lambiva come un oceano affamato la cupola pressoché invisibile della città, la sterminata pianura che fuggiva con tanta rapidità oltre il limite dell'orizzonte stranamente angusto, l'arco di alture vermiglie nelle cui braccia si adagiava la piccola colonia. «Marte è un mondo interessante, bello anche. Ma non potrà mai essere come la Terra.»

«E perché dovrebbe esserlo? E poi che cosa intendete per *Terra*, prima di tutto? Intendete forse le pianure del Sud America, i vigneti di Francia, le isole coralline del Pacifico, o le steppe siberiane? Perché *Terra* è ciascuno di questi luoghi! Ovunque l'uomo riesca a trovare una possibilità di esistenza, là è la sua terra. Ebbene, presto o tardi gli uomini saranno in grado di vivere su Marte senza bisogno di tutta questa roba.» E con ampio gesto indicò la cupola che racchiudeva la città e le dava vita.

«Credete davvero che gli uomini riusciranno ad adattarsi all'atmosfera esterna?» disse Gibson. «Ma se vi riuscissero non resterebbero più tali per molto tempo: si trasformerebbero radicalmente!»

Per un attimo il Presidente non rispose. Quindi disse con voce calma: «Io non ho parlato della possibilità per gli uomini di condizionarsi a Marte. Non avete mai riflettuto invece alla eventualità che possa essere Marte a condizionarsi a noi?»

Lasciò a Gibson giusto il tempo sufficiente per meditare su queste parole, quindi, prima che il suo ospite avesse la possibilità di formulare le domande che gli si affollavano nella mente, Hadfield si alzò.

«Bene, spero che Whittaker si occuperà di voi come si deve, e vi mostrerà tutto quello che avete interesse di vedere. Vi renderete certamente conto che la situazione dei trasporti è alquanto difficile, ma vi porteremo ugualmente a visitare tutte le località più lontane purché ci diate il tempo per predisporre i preparativi necessari. Fatemi sapere se incontrerete difficoltà.»

Il congedo era cortese ma definitivo. L'uomo più importante di Marte aveva concesso a Gibson una larga parte del suo tempo, e gli interrogativi che il giornalista era così ansioso di porgli dovevano aspettare un'occasione migliore, per avere una risposta.

«Che cosa pensate del Capo, adesso che l'avete conosciuto?» chiese il maggiore Whittaker quando Gibson tornò nell'anticamera.

«È stato gentilissimo e pieno di premure» rispose cauto Gibson. «Mi sembra un entusiasta di Marte, vero?»

Whittaker si morse le labbra.

«Credo che entusiasta non sia la parola esatta. Ritengo piuttosto che il Presidente consideri Marte come un nemico da sconfiggere. E così lo consideriamo tutti, naturalmente, ma lui ne ha più motivo di noi. Avete saputo di sua moglie, vero?»

«No.»

«È stata una delle prime persone a morire di febbre marziana, due anni dopo il suo arrivo qui.»

«Oh, capisco» disse Gibson, pensoso. «Ecco perché gli interessa tanto trovare un rimedio.»

«Infatti ci tiene moltissimo. D'altronde quella febbre è una grave minaccia per noi. Su Marte non possiamo permetterci il lusso di ammalarci.»

Quest'ultima osservazione, rifletté Gibson nell'attraversare Broadway (così chiamata perché era la strada principale della cittadina, con una larghezza di ben quindici metri), riassumeva perfettamente la situazione della colonia. Non si era ancora riavuto del tutto dalla delusione iniziale nel constatare quanto fosse piccolo Porto Lowell e sino a che punto mancasse delle comodità e dei lussi a cui era abituato sulla Terra. Con le sue file di piccole case di metallo tutte uguali e i pochi edifici più grandi, nonostante che gli abitanti avessero fatto del loro meglio per rallegrarlo con fiori terrestri, Porto Lowell sembrava più un accampamento militare che una città. E a proposito dei fiori, a causa della scarsa gravità, essi avevano raggiunto proporzioni smisurate, tanto che Oxford Circus era adesso tutto un'esplosione di girasoli alti tre volte un uomo; e benché cominciassero a essere ingombranti nessuno aveva il coraggio di proporne la rimozione. Ma se avessero continuato a crescere con quel ritmo, presto ci sarebbe voluto un taglialegna esperto per abbatterli senza mettere in pericolo l'ospedale cittadino.

Gibson percorse pensosamente la Broadway sino al Marble Arch, che rappresentava il punto d'incontro delle Cupole Uno e Due. Come si era accorto subito, quello era un punto d'incontro obbligato, perché lì sorgeva, in posizione strategica, in prossimità dei molti compartimenti stagni, il *George's*, cioè l'unico bar di Marte.

«Salute, signor Gibson» disse George «Voglio sperare che il Capo sia stato di buon umore.»

Gibson aveva lasciato gli uffici amministrativi da meno di dieci minuti, ebbe quindi l'impressione che a Porto Lowell tutte le notizie circolassero con una estrema rapidità e con una strana tendenza a convogliarsi da George.

George era un tipo interessante. Poiché i baristi erano considerati un elemento di importanza relativa per il benessere del Porto, George esercitava due professioni ufficiali. Sulla Terra era stato impresario teatrale, ma le irragionevoli pretese delle tre o quattro mogli sposate in successivi slanci d'entusiasmo giovanile l'avevano spinto a emigrare. Attualmente gli era stata affidata la Sovnntendenza del Teatro del Porto e sembrava essere soddisfattissimo della sua nuova esistenza. Aveva già passato da qualche anno la quarantina e poteva considerarsi tra gli uomini più vecchi di Marte.

«Avremo spettacolo, la settimana prossima» disse dopo aver servito Gibson. «Ci sono un paio di numeri mica male. Spero che vorrete onorarci della vostra presenza.»

«Certamente» disse Gibson. «Pregusto già l'idea. Quante rappresentazioni date, in genere?»

«Una al mese. Quanto a spettacoli cinematografici ce ne sono tre alla settimana. Non ce la passiamo troppo male.»

«Sono contento che Porto Lowell offra un po' di vita notturna.»

«Se sapeste tutto ne restereste sorpreso. Ma non voglio essere indiscreto, altrimenti chissà che cosa mi andate a scrivere sui giornali!»

«Io non scrivo per i giornali a cui pensate» disse Gibson sorseggiando lentamente la birra locale, che non era affatto cattiva benché fosse di produzione sintetica.

Il bar era completamente deserto, perché a quell'ora tutti a Porto Lowell stavano lavorando accanitamente. Gibson prese di tasca il taccuino e si mise

ad annotare con cura le sue impressioni, mentre fischiettava un'arietta. Era una sua pessima abitudine, della quale però non si rendeva affatto conto, e che George contrattaccò accendendo la radio.

Gibson finì l'elenco delle numerose domande che voleva fare. Si sentiva ancora un pochino come l'allievo nuovo tra un gruppo di anziani: tutto era talmente strano, diverso, inconsueto. Si stentava a credere che venti metri al di là di quella bolla trasparente ti aspettava una spaventosa morte per soffocamento. Quel pensiero, invece, sull'Ares non l'aveva tormentato mai. Lo spazio era privo di atmosfera ovunque, ma lì, quando sotto gli occhi si stendeva una pianura rigogliosa, sembrava che la mancanza d'aria non fosse una cosa giusta.

A un tratto Gibson provò un vivo desiderio di abbandonare le strette strade soffocanti e di uscire sotto il cielo aperto. Forse per la prima volta sentì una vera e propria nostalgia della Terra e anelò al pianeta che, così aveva creduto sino a quel momento, aveva ormai tanto poco da offrirgli.

«George» disse all'improvviso, «da quando sono arrivato qui non sono ancora uscito. A quanto pare non sono autorizzato a muovermi senza la scorta di un competente. I vostri primi clienti arriveranno tra un paio d'ore, non prima. Fate il bravo e portatemi fuori attraverso il compartimento stagno, su andiamo, per dieci minuti soltanto!»

Certo, pensò subito Gibson, un poco pentito per essersi lasciato andare così, George doveva considerare la sua richiesta alquanto insensata. Ma si sbagliava: George aveva avuto tante volte quella richiesta da considerarla ormai naturalissima. Dopo tutto il suo mestiere consisteva nell'assecondare i desideri dei clienti, e tutti i nuovi arrivati, dopo qualche giorno passato sotto la cupola, provavano lo stesso desiderio. Il barista si strinse nelle spalle con filosofia, e disparve nel suo misterioso retro-bar per tornarne quasi subito con due maschere a ossigeno e relativi accessori.

«Con una bella giornata come questa non avremo bisogno di tutti gli altri aggeggi strani» disse, mentre Gibson si sistemava la maschera con gesti goffi.

«Assicuratevi bene che il tubo di gomma giri esattamente intorno al collo. Benissimo, così. Andiamo. Ma per non più di dieci minuti, mi raccomando!»

Gibson lo seguì pronto come un cane pastore segue il padrone, fino all'uscita della cupola. In quel punto c'erano due compartimenti stagni, il primo, lungo e largo, portava alla Cupola Due, il secondo, più piccolo, sboccava all'aperto. Era un semplice condotto metallico, del diametro di tre metri circa, che conduceva all'esterno attraverso il muro di vetrocemento che ancorava al suolo il flessibile involucro di materiale plastico di cui era fatta la cupola.

Nel condotto c'erano tre porte sistemate a distanza regolare, nessuna delle quali poteva essere aperta se le altre due non erano ben chiuse. A Gibson parve che passassero ore prima che l'ultima porta si aprisse davanti a lui rivelandogli la scintillante pianura verde. La pelle esposta all'aria rarefatta bruciava per la pressione ridotta, però l'atmosfera era sufficientemente calda, e in breve lui si sentì del tutto a suo agio. Completamente dimentico di George si tuffò in quel basso, denso mare vegetale, chiedendosi mentre procedeva, per quale ragione si stringesse così fittamente intorno alla cupola. Forse la vegetazione era attratta dal calore, forse anche dalla debole fuoriuscita dell'ossigeno che inevitabilmente filtrava sia pure in piccolissime quantità dall'interno della cupola.

Dopo poche centinaia di metri si fermò sentendosi finalmente liberato dall'oppressione della cupola. La sua testa era anche adesso completamente chiusa in una specie di scatola, ma questo non aveva molta importanza. Si chinò a osservare le piante che gli arrivavano al ginocchio.

Aveva già visto numerose fotografie di piante marziane. In realtà non avevano niente di straordinario, e la sua cultura botanica era troppo limitata perché lui potesse apprezzarne le caratteristiche. A dire il vero, se si fosse imbattuto in piante come quelle in qualche angolo sperduto della Terra, forse non le avrebbe degnate neppure di un'occhiata. Nessuna gli arrivava oltre la cintola, e quelle che crescevano lì attorno sembravano fatte di lucidi fogli di pergamena verde, sottilissimi ed estremamente resistenti, ed erano foggiate in

modo da captare quanta più luce solare possibile senza perdere il loro prezioso contenuto d'acqua. A Gibson sarebbe piaciuto qualche fiore che desse un tocco di colore contrastante a tutta quella massa uniforme di verde smeraldo, ma su Marte non esistevano fiori.

Forse ce n'erano stati, tanto tempo prima, quando l'atmosfera era sufficientemente densa da sostenere il volo degli insetti. Ora la riproduzione avveniva senza fecondazione.

George lo raggiunse e rimase lì a contemplare il panorama con indifferenza. A un tratto si scosse dai suoi pensieri per dire a Gibson con voce esile ma ancora chiaramente udibile a quella breve distanza: «Questo sì che è divertente! State fermo per favore e osservate quella pianta coperta dalla vostra ombra.»

Gibson obbedì alla bizzarra ingiunzione. Per un attimo non accadde niente. Poi vide che con estrema lentezza i fogli di pergamena si piegavano gli uni sugli altri. L'intero processo si svolse in circa tre minuti, al termine dei quali la pianta si era trasformata in una palla di carta verde, tutta spiegazzata e ridotta a un quarto delle sue dimensioni normali.

«Crede che sia notte» disse George, ridendo. «Se adesso vi muovete ci penserà su almeno mezz'ora prima di decidersi a riaprire bottega. Se seguitaste con questo trucco per tutta la giornata finireste col provocarle un esaurimento nervoso!»

«Queste piante servono a qualcosa?» chiese Gibson. «Intendo dire, sono commestibili oppure contengono qualche sostanza chimica importante?»

«Commestibili no di sicuro, perché anche se non sono velenose possono procurare disturbi gravi. Vedete, in realtà non hanno niente delle piante terrestri. Il loro verde è una semplice coincidenza. Non si tratta di... come si chiama quella roba?»

«Quale? La clorofilla?»

«Appunto. Non hanno bisogno di aria come le nostre piante, e tutto quello che serve lo prendono dal suolo. Infatti potrebbero benissimo crescere nel vuoto assoluto, come le piante della Luna, purché avessero un terreno adatto e luce solare a sufficienza.»

Un vero trionfo dell'evoluzione, pensò Gibson. Ma a quale scopo?, si chiese. Perché la vita si era aggrappata con tanta tenacia a quel piccolo mondo, nonostante tutto il male causatole dalla natura? Forse il Capo Supremo marziano aveva tratto una parte del suo ottimismo dalla lezione impartita da quelle piantine ostinate e risolute.

«Andiamo» disse George. «È ora di tornare.»

Gibson lo seguì docilmente. Non si sentiva più oppresso dal senso di claustrofobia che l'aveva angustiato prima. Coloro che si erano trasferiti su Marte per svolgervi un lavoro preciso e non avevano avuto quindi il tempo per immalinconirsi, probabilmente avevano superato quello stadio senza accorgersene. Lui invece era stato mandato lì apposta per raccogliere le proprie impressioni, e per il momento l'impressione dominante era un senso di smarrimento e d'impotenza, se confrontava il pochissimo che sino a quel momento l'uomo era riuscito a fare su Marte con gli smisurati problemi che ancora andavano risolti. Per cominciare, tre quarti del pianeta erano tuttora inesplorati. E questo dava in un certo senso la misura di quello che ancora restava da fare!

I primissimi giorni a Porto Loweìl erano stati per lui densi di emozioni e sensazioni nuove. La domenica, la passò col maggiore Whittaker il quale impiegò il suo tempo libero per accompagnarlo personalmente nel giro della città. Avevano cominciato dalla Cupola Uno, la prima a essere stata costruita, e il maggiore gli aveva descritto con orgoglio l'espandersi della cittadina (fondata da soli dieci anni) da un primo nucleo di baracche pressurizzate. Era divertente, e anche commovente notare che i coloni avevano usato, ovunque era stato possibile, i nomi familiari di strade e di piazze delle loro

lontanissime città natali. C'era anche un sistema scientifico di numerazione delle strade, a Porto Lowell, ma nessuno se ne serviva mai.

La maggior parte delle case d'abitazione erano strutture uniformi in metallo, a due piani, dagli angoli arrotondati e con le finestre piuttosto piccole. In ognuna alloggiavano due famiglie, e non offrivano molto spazio, perché a Porto Lowell il tasso di natalità era il più alto di tutto l'universo, il che non doveva stupire, dato che la quasi totalità della popolazione oscillava tra i venti e i trent'anni al massimo, con qualche rara punta di quaranta per alcuni dirigenti amministrativi. Ogni casa aveva un bizzarro portico che incuriosì molto Gibson finché non gli spiegarono che in caso d'emergenza poteva funzionare da compartimento stagno.

Per prima cosa Whittaker l'aveva portato alla sede degli uffici, il principale e più alto edificio della città. Dal suo tetto si poteva, allungando una mano, toccare la cupola che gli si incurvava sopra. L'Amministrativo, come lo chiamavano, non offriva in sé niente d'interessante: era identico ai tanti palazzi d'amministrazione che si costruiscono sulla Terra, pieno di file di scrivanie, di macchine da scrivere e di schedari d'archivio.

Molto più interessante invece era il Centro Aria. Quello sì che era il vero cuore di Porto Lowell: se per un attimo avesse cessato di funzionare, la città e tutti i suoi abitanti sarebbero subito diventati una massa inerte, senza vita. Le nozioni di Gibson su come la colonia veniva rifornita di ossigeno erano sempre state alquanto vaghe. A un certo momento gli era parso anzi di capire che venisse estratto dall'aria circostante, ma aveva dimenticato che l'atmosfera rarefatta del pianeta conteneva meno dell'uno per cento del prezioso elemento.

Il maggiore Whittaker gli aveva mostrato l'enorme cumulo di sabbia rossa che era stata trasportata all'interno della cupola. Tutti la chiamavano "sabbia", ma in realtà aveva ben poco a che fare con la familiare sabbia terrestre. Si trattava di una complessa miscela di ossidi metallici.

«L'ossigeno che ci serve si trova tutto in questi minerali» spiegò il

maggiore Whittaker indicando col piede il mucchio della polvere compressa. «Posso aggiungere che contengono anche quasi tutti i metalli conosciuti. Su Marte abbiamo avuto un paio di colpi di fortuna, e questo è certamente il più grosso.»

Si chinò e raccolse una zolla più compatta delle altre.

«In geologia non sono un gran competente» disse, «ma osservate un po' questa roba. È quasi tutto ossido di ferro, mi dicono. Il ferro serve poco, naturalmente, ma gli altri metalli sono preziosissimi. L'unico o quasi che si può estrarre direttamente da queste sabbie è il magnesio. Le sabbie sono tutto quello che resta dell'antico Ietto marino. In Xanthe per esempio ci sono distese saline spesse un centinaio di metri, e quando serve sale basta andare là e prendere la quantità di cui si ha bisogno.»

S'inoltrarono nel basso edificio vivamente illuminato, verso cui confluiva su un trasportatore a nastro un fiume ininterrotto di sabbia. In realtà non c'era molto da vedere, e benché l'ingegnere di turno fosse più che disposto a spiegare all'ospite tutto il processo di trasformazione fin nei dettagli più minuti, Gibson si accontentò di imparare che i minerali venivano scissi in fornaci elettriche, dopo di che l'ossigeno veniva estratto, purificato, e compresso, mentre le diverse poltiglie metalliche erano sottoposte a tutto un susseguirsi di processi più complicati. Lì si produceva inoltre una notevole quantità d'acqua, sufficiente per i bisogni della colonia, per quanto sul pianeta esistessero anche altre fonti di questo liquido indispensabile.

«Oltre all'immagazzinamento dell'ossigeno dobbiamo badare a che la pressione atmosferica sia mantenuta al suo livello normale, e a sbarazzarci dell'anidride carbonica» spiegò il maggiore Whittaker. «Vi rendete conto, immagino, che la cupola si regge unicamente grazie alla pressione interna senza l'ausilio di altri sostegni.»

«Certo» disse Gibson. «Se la pressione venisse a mancare, tutto l'involucro si affloscerebbe come un pallone sgonfiato.»

«Proprio così. D'estate manteniamo una pressione di centocinquanta millimetri, d'inverno la alziamo leggermente. Questo ci consente di ottenere quasi la stessa pressione di ossigeno dell'atmosfera terrestre. In quanto all'anidride carbonica, ce ne liberiamo lasciando lavorare le piante per noi. Ne abbiamo importate apposta parecchie, poiché le piante marziane non seguono il processo di fotosintesi.»

«È questa la funzione dei girasoli ipertrofici di Oxford Circus, immagino.»

«Quelli veramente erano destinati più a uno scopo ornamentale, e temo che stiano diventando un po' troppo ingombranti. Bisognerà che mi decida a farli togliere, altrimenti seguiteranno a spargere semi dappertutto! Ma adesso muoviamoci di qua e andiamo a dare un'occhiata alla fattoria.»

La definizione di fattoria che stava a indicare il grande impianto alimentare che occupava tutta la Cupola Tre in realtà era assai impropria. Nell'edificio l'atmosfera era umidissima e la luce solare era stata rafforzata da parchi di lampade fluorescenti in modo che la crescita potesse continuare notte e giorno ininterrottamente. Gibson se n'intendeva pochissimo di culture idroponiche, cosicché le cifre che il maggiore Whittaker gli andava orgogliosamente sciorinando gli fecero poco effetto. Riuscì tuttavia a capire che il problema più urgente era quello della produzione di carne, e ammirò l'ingegnosità con cui si era parzialmente ovviato a questo bisogno mediante la coltura di tessuti su vasta scala in grandi tinozze di fluido nutriente.

«Sempre meglio che niente» osservò con malinconia il maggiore. «Che cosa non darei per una costoletta di agnello genuina! Il guaio di una produzione naturale è che prenderebbe troppo spazio, e questo è un lusso che non ci possiamo permettere assolutamente. Tuttavia, non appena sarà terminata la nuova cupola, avvieremo una fattoria modesta con qualche pecora e un paio di mucche. Chissà come si divertiranno i bambini. Non hanno mai visto un animale vivo, capite?»

Il che però non era del tutto esatto, come Gibson avrebbe scoperto in seguito, perché il maggiore si era momentaneamente dimenticato di due tra i

più notevoli residenti di Porto Lowell.

Alla fine della visita d'ispezione Gibson si sentì la testa parecchio stanca. I meccanismi della vita cittadina erano troppo complicati, a Porto Lowell, e il maggiore si era preoccupato di mostrargli assolutamente tutto. Perciò lo scrittore fu contento quando il giro della città ebbe finalmente termine e poterono rientrare a casa del maggiore per la cena.

«Credo che per oggi ne abbiate avuto abbastanza» disse Whittaker, «ho voluto farvi vedere il più possibile perché domani saremo tutti occupatissimi e quindi non potrò dedicarvi molto tempo. Il Capo è assente, come forse saprete, e sarà di ritorno soltanto giovedì, quindi dovrò occuparmi io di tutto.»

«Dove è andato?» domandò Gibson, più per cortesia che per curiosità vera e propria.

«Oh, su Phobos» rispose il maggiore dopo una brevissima esitazione. «Non appena tornerà, sarà lieto di vedervi.»

La conversazione era stata poi interrotta dall'arrivo della signora Whittaker e dei figli, e per tutto il resto della serata Gibson fu costretto a parlare esclusivamente della Terra. Era la sua prima, e non sarebbe stata certamente l'ultima, esperienza dell'interesse insaziabile dimostrato dai coloni per il pianeta d'origine. Un interesse che di rado ammettevano apertamente, fingendo anzi un'ostentata indifferenza per il *vecchio mondo* e le sue vicende. Ma le domande e soprattutto le pronte reazioni alle critiche e ai commenti terrestri tradivano il loro reale atteggiamento.

Era strano parlare a bambini che non avevano mai conosciuto la Terra, che erano nati e avevano trascorso la loro breve esistenza sempre ed esclusivamente al riparo delle grandi cupole. Gibson si chiedeva che significato avesse per loro la Terra. Era forse più reale, per loro, dei regni immaginari delle favole? Tutto quello che avevano appreso del mondo dal

quale i loro genitori erano emigrati, era di seconda mano, derivato da libri o da fotografie e immagini. Per quello che riguardava i loro sensi, la Terra era soltanto un pianeta sconosciuto e lontanissimo, oggetto forse di qualche pensiero ma non di desiderio.

Eppure quei bambini, malgrado l'ambiente completamente artificiale da cui erano circondati, avevano un aspetto sano e felice, e sembravano serenamente inconsapevoli delle molte cose che a loro mancavano e che non avevano mai avuto. Gibson si chiese quali sarebbero state le loro reazioni se un giorno fossero andati sulla Terra. Sarebbe stato un esperimento estremamente interessante, ma per il momento nessun bambino nato su Marte era ancora abbastanza adulto per poter essere separato dai genitori.

Quando Gibson lasciò la casa del maggiore, al termine della giornata marziana, le luci della città si stavano spegnendo. Parlò pochissimo mentre Whittaker lo riaccompagnava all'albergo: aveva l'animo troppo gonfio di impressioni confuse e contrastanti. L'indomani mattina avrebbe cercato di esaminarle e catalogarle.

Per il momento la sua sensazione era che la maggiore città marziana fosse soltanto un grosso villaggio-giocattolo supermeccanizzato.

Al di là del riparo della cupola, oltre le alture vermiglie, oltre il limite della pianura di smeraldo... il resto di quel mondo era ancora un mistero inviolato e ignoto.

## 9

«Mi fa davvero piacere rivedervi finalmente tutti quanti» disse Gibson, trasportando cautamente le bibite dal piano del bar. «E adesso chissà che cosa

combinerete qui a Porto Lowell. Immagino che la prima mossa sarà quella di rimettervi in contatto con le ragazze del posto.»

«Il che non è mai un'impresa facile» disse Norden.

«Di solito, da un viaggio all'altro le ritroviamo sposate, quindi bisogna andarci con molto tatto. A proposito, George, che ne è della signorina Mackinnon?»

«Vuoi alludere alla signora Henry Lewis, comandante» lo corresse George, «madre di un bambino molto bello.»

«Pazienza!» sospirò Norden. «Speriamo che mi abbiano lasciato una fetta di torta nuziale. Alla tua salute, Martin.»

«E a quella dell'*Ares*» soggiunse Gibson facendo tintinnare il bicchiere contro quello dell'amico. «Mi auguro che l'abbiate rimessa insieme a dovere. Quando vi ho lasciati era alquanto malridotta.»

Norden rise.

«Le rimetteremo a posto la corazza solo dopo che avremo rifatto il carico. Ma non c'è pericolo che si rovini per eccesso di pioggia.»

«Che ne pensi di Marte, Jimmy?» chiese Gibson. «Tu sei il solo nuovo qui, oltre a me.»

«Non ho ancora visto quasi niente» rispose Jimmy con prudenza. «Però tutto, qua dentro, mi sembra di dimensioni ridotte.»

«Ricordo che quando eravamo su Deimos dicevi giusto il contrario, ma probabilmente te ne sei dimenticato. Quella volta eri leggermente sbronzo.»

«Non sono mai stato sbronzo in vita mia!» protestò Jimmy sdegnato.

«Allora ti faccio i miei complimenti perché in quell'occasione hai fatto una perfetta imitazione dell'ubriaco; e io ci sono cascato in pieno. Ma m'interessa quello che dici perché io ho avuto la tua stessa impressione subito dopo i primi due giorni, cioè dopo aver visto tutto quello che c'era da vedere dentro le cupole. C'è un solo rimedio: uscire e sgranchirsi le gambe. Per il momento ho girellato solo un po' a piedi qua attorno, ma adesso sono finalmente riuscito a mettere le mani su una *pulce del deserto* della società trasporti. Domani voglio andare a fare una bella corsa fra le colline. Vuoi venire anche tu?»

Gli occhi del ragazzo brillarono di gioia.

«Oh, grazie! Ne sarei felicissimo!»

«E noi?» disse Norden.

«Voi ci siete già stati» disse Gibson. «Ma siccome c'è un terzo posto, giocatevelo ai dadi per decidere chi deve venire. Bisogna che ci prendiamo un autista autorizzato altrimenti non ci permetteranno di viaggiare con uno dei loro preziosi veicoli, e in fondo non si può dar loro torto.»

Fu Mackay a vincere la gita offerta da Gibson, dopo di che gli altri si affrettarono a dichiarare che in fondo non ci tenevano, perché non avevano nessuna voglia di muoversi.

«Be', questo sistema tutto» disse Gibson. «Trovatevi alla sezione trasporti, Cupola Quattro, domattina alle dieci. Adesso devo lasciarvi. Ho tre articoli che mi aspettano, o per essere esatti, un articolo con tre titoli diversi.»

Gli esploratori s'incontrarono in perfetto orario, dotati di tutto l'equipaggiamento protettivo che avevano ricevuto al loro arrivo ma che sino a quel momento non avevano avuto occasione di usare, e che comprendeva un casco, i cilindri per l'ossigeno, un purificatore d'aria, insomma tutto quello che era necessario per una gita all'aperto su Marte durante una giornata calda,

nonché una tuta termica fornita di speciali pile a secco grazie a cui si poteva stare caldi e a proprio agio anche se la temperatura esterna scendeva a cento sotto zero, e che portarono con sé in quella gita solo per misura precauzionale, nel caso che un guasto alla *pulce* li costringesse a un'assenza prolungata dalla città.

Il pilota dell'automezzo era un giovane geologo dall'aspetto particolarmente robusto, il quale affermava di aver trascorso più di metà del suo tempo, da quando si trovava su Marte, all'aperto, fuori di Porto Lowell. Dava l'impressione di sapere il fatto suo, e Gibson non trovò difficoltà ad affidargli la sua preziosa esistenza.

«Queste macchine si guastano spesso?» chiese mentre salivano sulla *pulce.*

«No, state tranquillo. Hanno uno straordinario margine di sicurezza ed è veramente molto difficile commettere un errore di manovra. Certo, qualche volta capita che un guidatore inesperto si insabbi, ma anche in questo caso è facile tirarsi fuori da soli usando la manovella a mano. Nel mese scorso è successo soltanto un paio di volte che qualcuno abbia dovuto tornare indietro a piedi.»

«Speriamo di non essere noi i terzi» disse Mackay, mentre il veicolo s'infilava nel compartimento stagno.

«Io non me ne preoccuperei» disse il conducente ridendo, mentre aspettavano che si aprisse la porta esterna. «Non ci allontaneremo molto dalla base, quindi potremo sempre tornare indietro senza troppa fatica anche se succedesse qualche inconveniente.»

Sospinti da un colpo di corrente percorsero velocemente l'ultimo tratto del compartimento e uscirono dalla città. Nel vivido e basso tappeto vegetale era stato tagliato un passaggio, una specie di viottolo che circondava la cupola e da cui partivano altre strade che portavano alle vicine miniere, alla stazione radio, all'osservatorio in cima a un'altura, e alla pista di atterraggio dove in

quel preciso momento si stava procedendo allo scarico della merce dell'*Ares* trasportata con i razzi-traghetto in continuo viavai da e per Deimos.

«Ecco» disse il conducente fermandosi al primo incrocio. «Sono a vostra completa disposizione. Da che parte volete andare?»

Gibson stava litigando con una carta geografica troppo grande per le proporzioni della minuscola cabina.

La loro guida diede un'occhiata di disprezzo alla carta.

«Non so proprio dove abbiate scovato quella roba» disse. «Probabilmente ve l'hanno data all'Amministrativo, ma ha l'età di Adamo ed Eva. Se mi dite dove volete che vi porti, vedrete che me la caverò benissimo senza bisogno di consultare quella roba.»

«Come volete» disse Gibson. «Io direi di salire un po' sulle colline e di dare un'occhiata intorno. Andiamo all'Osservatorio.»

La *pulce* si lanciò con un balzo all'assalto della strada e ben presto il verde luminoso che li circondava si confuse in una macchia stemperata, priva di contorni.

«Che velocità raggiungono questi aggeggi?» chiese Gibson quando fu riuscito a districarsi dalle ginocchia di Mackay sulle quali era andato a finire.

«Su una strada buona possono fare i cento; ma siccome di strade buone su Marte non ce ne sono, dobbiamo rassegnarci a un'andatura da lumaca. Adesso siamo sui sessanta, ma su terreno accidentato si è fortunati a mantenere una media di trenta.»

«E che autonomia hanno?» chiese Mackay, con una evidente punta d'inquietudine.

«Un buon migliaio di chilometri con una sola carica, compresa l'energia per il riscaldamento, la cucina eccetera. Ma per viaggi lunghi di solito ci portiamo dietro un rimorchio con batterie di ricambio. Il massimo sinora raggiunto è di circa cinquemila chilometri. Io personalmente ne ho percorsi tremila, quando facevo rilievi e misurazioni di terreno ad Argyra. In occasioni del genere però i rifornimenti vengono paracadutati.»

Erano in viaggio solo da pochi minuti, ma già Porto Lowell stava scomparendo all'orizzonte.

Riapparve di lì a poco, non appena la *pulce* cominciò a salire l'altura. Le colline intorno a Porto Lowell non raggiungevano i mille metri d'altezza, ma costituivano comunque un ottimo riparo contro i freddi venti invernali che soffiavano da sud, e nello stesso tempo offrivano buone posizioni per la stazione radio e l'Osservatorio.

Raggiunsero la stazione radio mezz'ora dopo aver lasciato la città. Sentendo che era venuto il momento di sgranchirsi un poco le gambe si misero le maschere e scesero dalla *pulce* passando a uno a uno dall'angusto compartimento stagno di materiale plastico pieghevole.

Non si poteva certo dire che il panorama fosse straordinario. A nord, le cupole di Porto Lowell galleggiavano come bolle di spuma lattea su un mare di smeraldo. Verso occidente Gibson colse una rapida visione vermiglia del deserto che fasciava l'intero pianeta. Poiché le creste delle colline lo sovrastavano, sia pure di poco, non riuscì a spingere lo sguardo a sud, ma sapeva che in quella direzione la verde striscia vegetale si allungava per parecchie centinaia di chilometri sino a perdersi nel Mare Erythraeum. Lì sul ciglio delle colline non c'erano piante, forse per la mancanza di umidità.

Si diresse verso la stazione radio, che essendo completamente automatizzata non gli diede la possibilità di chiacchierare con gli addetti come era solito fare. Si riteneva però sufficientemente preparato da intuirne il funzionamento. Il gigantesco riflettore parabolico era in posizione quasi orizzontale, puntato un poco a est rispetto allo zenith, puntato cioè verso la

Terra che in quel periodo distava dal pianeta soltanto sessanta milioni di chilometri e si trovava tra Marte e il Sole.

La voce di Mackay, resa curiosamente sottile dall'atmosfera rarefatta, lo fece volgere di scatto. «Qualcuno sta per atterrare laggiù, verso destra.»

Gibson ebbe qualche difficoltà a individuare il piccolo razzo a freccia che si muoveva velocissimo nel cielo. Il traghetto si librò sulla città e si perse dietro le cupole per raggiungere la pista di atterraggio. Gibson si augurò che gli portasse il resto del bagaglio, dal quale era rimasto separato troppo a lungo.

L'Osservatorio sorgeva quattro o cinque chilometri più a sud, proprio sul ciglio della collina, dove le luci di Porto Lowell non correvano il rischio di disturbare l'opera degli scienziati. Gibson aveva sperato di vedere le specole scintillanti che sulla Terra contraddistinguono il luogo di lavoro degli astronomi, ma lì la cupola era costituita dalla solita bolla in materiale plastico dei quartieri di abitazione. Gli strumenti si trovavano all'aperto, e soltanto nel rarissimo caso di maltempo venivano ricoperti.

Il posto, a mano a mano che la *pulce* si avvicinava, sembrava completamente deserto. Si fermarono accanto allo strumento principale, un riflettore a specchio del diametro inferiore a un metro. Era sorprendentemente piccolo per far parte delle installazioni astronomiche del massimo osservatorio marziano. C'erano poi due minuscoli rifrattori, e un complicato aggeggio orizzontale. Mackay spiegò che era un telescopio a specchio girevole sull'asse orizzontale. Oltre alla cupola pressurizzata, non c'erano altri edifici.

All'interno però doveva esservi qualcuno, perché davanti all'ingresso era ferma una piccola *pulce del deserto.*

«Sono gente molto socievole» disse il giovane geologo mentre fermava il veicolo. «Qui la vita è assai monotona, e loro sono sempre felici di vedere

qualcuno. Inoltre, sotto la cupola avremo la possibilità di sgranchirci le gambe e di mangiare in santa pace.»

«Ma non possiamo pretendere che ci preparino loro il pranzo» protestò Gibson, al quale seccava moltissimo di dover incorrere in obblighi che non gli era possibile ricambiare immediatamente.

Il giovane scienziato lo guardò sorpreso, quindi scoppiò in una sonora risata.

«Qui non siamo sulla Terra, sapete? Su Marte tutti si aiutano a vicenda... per forza. Altrimenti non si concluderebbe mai niente. Io però ho portato un po' di provviste. Mi basta soltanto usare la loro cucina. Cucinare nell'interno di una *pulce* con quattro persone a bordo è alquanto scomodo.»

Come il geologo aveva preannunciato, i due astronomi di turno li accolsero con entusiasmo, e poco dopo, l'impianto d'aria condizionata della piccola cupola di plastica fu sottoposto a un superlavoro per sbarazzare l'ambiente degli odori della cucina. Mackay aveva subito agganciato l'astronomo più anziano, intavolando con lui una discussione tecnica sul lavoro dell'Osservatorio. Gibson non ne capiva quasi niente ma cercò lo stesso di assorbire il più possibile e di far tesoro di quella conversazione.

A quanto pareva la maggior parte del lavoro sbrigato nell'Osservatorio riguardava l'astronomia di posizione, cioè consisteva nel compito noioso ma importantissimo di trovare le latitudini e le longitudini, controllare l'esattezza dei segnali orario eccetera. Di lavoro d'osservazione se ne faceva pochissimo: di questo se ne occupavano già da molto tempo gli strumenti installati sulla Luna terrestre, e i piccoli telescopi dell'Osservatorio marziano, che erano oltretutto intralciati dalla presenza di un'atmosfera, non potevano certo competere con quelli. Erano state misurate le parallassi di alcune stelle più vicine, ma la maggior precisione offerta dalla più vasta orbita marziana era talmente lieve da rendere pressoché inutili gli sforzi in questo senso.

Dopo il pasto, gli ospiti furono invitati a dare un'occhiata nel grande riflettore. Poiché si era alle prime ore del pomeriggio, Gibson non avrebbe mai immaginato che ci fosse molto da vedere, ma era un glosso errore da parte sua, come non doveva tardare ad accorgersi.

Sospesa nel campo visivo, contro al cielo quasi nero, vicino allo zenith, Gibson vide una bellissima falce perlacea simile a una luna di tre giorni. Sul tratto illuminato recava chiaramente visibili alcuni rilievi, ma per quanto lo scrittore aguzzasse gli occhi al massimo non gli fu possibile di individuarli. Troppa parte del pianeta era in ombra perché lui potesse discernere i continenti maggiori.

Non molto lontano, ma assai più piccola e più pallida, aleggiava un'altra mezzaluna, lungo il cui orlo Gibson poté distinguere con facilità qualcuno tra i crateri più noti. Formavano davvero una bella coppia i corpi gemelli Terra e Luna, ma apparivano talmente remoti ed eterei che Gibson non provava più alcuna nostalgia e alcun rimpianto per tutto quello che vi aveva lasciato.

Uno dei due astronomi gli stava parlando, il casco vicinissimo al suo.

«Quando è buio si possono vedere le luci delle città, sul lato notturno. New York e Londra si distinguono benissimo. Lo spettacolo più bello però è il riflesso del sole sul mare. Lo si nota vicino all'orlo del disco quando non c'è nuvolaglia... è come una stella brillantissima e tremula. Adesso però non è visibile perché quello che si vede sul tratto della falce è quasi tutta terraferma.»

Quando non ci fu proprio più niente di nuovo da vedere, si accomiatarono dai due astronomi che li salutarono con un po' di tristezza quando la *pulce* si allontanò seguendo la cresta della collina. Il giovane geologo disse che intendeva fare un piccolo giro per raccogliere alcuni campioni di roccia, e poiché per Gibson una parte di Marte equivaleva all'altra, lo scrittore non fece obiezioni.

Sulle colline non esistevano vere e proprie strade, ma in epoche remotissime ogni asperità del suolo era stata livellata cosicché il terreno appariva ora perfettamente liscio e piano. Qua e là qualche masso ostinato sporgeva ancora dalla superficie uniforme del pianeta, offrendo un contrasto caleidoscopico di colori e forme, ma erano ostacoli facilmente aggirabili. Un paio di volte notarono piccoli alberi, se così si potevano chiamare, di una specie che Gibson non aveva mai visto prima. Più che alberi sembravano rami di corallo, rigidi e pietrificati. A detta del geologo, la loro età era incalcolabile poiché, per quanto fossero certamente vivi, nessuno era ancora riuscito a calcolarne la velocità di crescita. Certo non potevano avere meno di 50.000 anni. Il loro sistema di riproduzione era un mistero assoluto.

Verso la metà del pomeriggio, giunsero a una bassa roccia splendidamente colorata. *Ponte dell'Arcobaleno* la chiamò il geologo, e richiamò irresistibilmente alla memoria di Gibson un fiammeggiante canyon dell'Arizona, anche se in scala minore. Smontarono dalla *pulce*, e mentre lo scienziato raccoglieva i suoi campioni, Gibson scattò tutto un rullino di pellicola a colori portata con sé appunto per occasioni simili.

«Sarà bene avviarci, se vogliamo essere a casa per l'ora del tè» disse a un certo punto il geologo. «Possiamo ritornare per la stessa strada oppure girare dietro le colline. Che cosa preferite?»

«Perché non passiamo per la pianura? Sarebbe il percorso più diretto» suggerì Mackay, il quale cominciava a essere un po' annoiato della gita.

«Ma anche il più lento... bisogna procedere a passo d'uomo, attraverso quei cavoli troppo cresciuti.»

«Io detesto tornare sui miei passi» disse Gibson. «Giriamo dietro le colline e vediamo un po' quello che troviamo da quelle parti.»

La giovane guida rise.

«Non illudetevi con speranze inutili. Di qui o di lì è pressappoco lo stesso. Su, si parte!»

La *pulce* balzò in avanti e il *Ponte dell'Arcobaleno* scomparve presto alle loro spalle. Il percorso si snodava ora attraverso una regione completamente brulla, dove anche gli alberi pietrificati erano scomparsi. A volte Gibson notava chiazze verdi, che credeva vegetazione, ma non appena si avvicinavano scopriva invariabilmente un ennesimo giacimento minerale. Era però un paesaggio straordinariamente bello, un vero paradiso geologico, e Gibson sperò in cuor suo che gli uomini non osassero mai saccheggiarlo con i loro scavi e le loro ricerche scientifiche e minerarie, perché certamente quella zona era una delle località più interessanti di Marte.

Viaggiavano da forse mezz'ora quando le colline presero a digradare entro una lunga valle serpeggiante che presentava senza possibilità di equivoco tutte le caratteristiche di un antico corso d'acqua. Cinquanta milioni di anni prima circa, spiegò il geologo, un grande fiume scorreva in quel letto per portare le sue acque nel Mare Erythraeum, uno dei pochi *mari* marziani, se così si potevano definire. Fermarono il mezzo e osservarono l'alveo vuoto con un misto di sentimenti contrastanti. Gibson tentò d'immaginare come doveva essere la regione in quei tempi remoti, nel periodo in cui i grandi rettili dominavano la Terra e l'Uomo era ancora una larva dall'imperscrutabile, lontanissimo futuro. Le rocce rosse non dovevano essere molto diverse da allora. In mezzo alle rocce, il fiume si era certamente aperto un varco verso il mare, con moto lento e pigro per effetto della debole gravità. Uno spettacolo quasi terrestre, ma lì era mai stato visto o percepito da esseri intelligenti?

L'antico fiume aveva lasciato in retaggio qualcosa di assai prezioso perché lungo le propaggini più basse della valle resisteva ancora una certa umidità, e una stretta striscia di vegetazione segnava in quel punto le rive dell'Erythraeum, e il suo verde smagliante formava un vivido contrasto col cremisi delle rocce. Le piante erano le stesse che Gibson aveva visto sull'altro versante delle colline, ma qua e là ne spiccavano di nuove. Erano anche sufficientemente alte da poter essere definite alberi, però non avevano foglie

ma soltanto rami sottili, a forma di frusta, che vibravano di continuo malgrado l'immobilità dell'atmosfera. Gibson pensò che erano tra gli oggetti più inquietanti che lui avesse mai visto in vita sua. Gli sembrava che dovessero inaspettatamente, minacciosamente, allungare quei loro ripugnanti tentacoli a ghermire il passante ignaro. Invece erano piante assolutamente innocue, come tutto quello che si trovava su Marte.

Avevano attraversato la valle a zig-zag e si stavano inerpicando sul pendio opposto quando la loro guida fermò improvvisamente la vettura.

«Oh, questa è curiosa!» disse. «Non sapevo che ci fossero lavori in corso da queste parti!»

Per un attimo Gibson, che non era poi così buon osservatore come si illudeva di essere, non seppe dove guardare. Finalmente notò un solco di ruota appena visibile, perpendicolare con la direzione seguita da loro.

«Devono essere passati degli automezzi pesanti di qui» proseguì la guida. «Sono sicuro che questo solco non c'era l'ultima volta che sono venuto da queste parti... quando è stato? Vediamo... circa un anno fa. E da quella volta non c'è stata nessuna spedizione all'Erythraeum.»

«Dove conduce?» chiese Gibson.

«Risalendo la valle e passando sull'altra parte si torna a Porto Lowell. È quello che avevo intenzione di fare io. Nel senso opposto invece si va al mare.»

«Abbiamo ancora tempo. Andiamo un po' da quella parte!»

Il geologo acconsentì di buon grado. Girò la *pulce* e puntò verso il fondo valle. Di tanto in tanto, nei tratti di terreno formato da roccia levigata, la pista scompariva per riapparire però quasi subito. A un certo punto però la persero definitivamente.

La guida fermò l'automezzo.

«Adesso capisco» disse. «Può essere andato soltanto da quella parte. Avete notato un passo, a un chilometro circa da qui? Scommetto dieci contro uno che si è diretto là.»

«E cosa c'è da vedere, là?»

«Questo è il curioso: si tratta di un vero e proprio vicolo cieco. C'è, è vero, un interessante anfiteatro naturale del diametro di due chilometri circa, ma non è possibile uscirne se non dalla parte da cui si è entrati. Ci ho passato un paio d'ore, una volta, quando abbiamo cominciato a fare i primi rilievi della regione. È un posto gradevole, ben riparato, e che in primavera offre un po' d'acqua.»

«Un ottimo rifugio per contrabbandieri» osservò Gibson.

La stretta gola aveva certo ospitato un tempo un affluente del fiume principale, e percorrerla era assai più difficile di quanto non fosse stato viaggiare lungo la valle centrale. Bastarono comunque pochi metri per capire che avevano indovinato: la pista infatti era ricomparsa subito chiarissima.

«Qui hanno fatto saltare qualcosa» disse il geologo. «Questo tracciato non esisteva quando sono venuto qui la prima volta. Ricordo che ho dovuto compiere un giro vizioso su per quel pendio, e che ho rischiato di dover abbandonare la *pulce.*»

«Chissà che cosa stanno facendo» disse Gibson, elettrizzato dalla curiosità professionale.

«Non lo so. Ci sono alcuni piani di ricerche talmente specializzate che se ne sente parlare molto poco. Certe cose non si possono fare vicino alla città, capite? Può darsi che stiano costruendo un osservatorio magnetico, almeno così ho sentito dire ultimamente. A Porto Lowell i generatori sarebbero

ottimamente schermati dalle colline. Ma non credo che si tratti di questo perché se fosse così me l'avrebbero detto... Ehi, ma che cos'è quello?»

Di fronte a loro si stendeva un ovale di verde quasi perfetto, fiancheggiato dalle basse colline color ocra. Forse quella conca aveva raccolto un tempo un pittoresco lago alpino, e ancora oggi offriva un conforto all'occhio stanco di tutta quella roccia multicolore ma priva di vita. Per il momento però Gibson non degnò neppure di uno sguardo lo smagliante tappeto vegetale, perché era rimasto a fissare trasognato un assembramento di cupole raggruppate al limite della piccola pianura. Parevano una riproduzione in miniatura di Porto Lowell.

Proseguirono in silenzio lungo la strada che era stata aperta attraverso il vivo tappeto verde. Fuori dalle cupole non c'era nessuno, ma un grosso veicolo da trasporto, grande almeno cinque volte la loro *pulce*, sostava all'esterno indicando chiaramente che dentro qualcuno doveva pure esserci.

«Ma questo è un impianto in piena regola» disse lo scienziato, sempre più sorpreso, mentre si sistemava la maschera. «Avranno certamente avuto le loro buone ragioni per spendere chissà quanto. Aspettate qui che io vado a dare un'occhiata.»

Lo videro scomparire nel compartimento stagno della cupola principale e agli impazienti passeggeri parve che la sua assenza si prolungasse per un tempo lunghissimo. Infine videro la porta esterna riaprirsi e la loro guida uscirne e avviarsi lentamente verso di loro.

«Allora?» domandò Gibson mentre il giovane risaliva sull'automezzo. «Cosa vi hanno detto?»

Il geologo non rispose. Senza parlare avviò il motore, e la *pulce del deserto* cominciò a muoversi.

«Be'? E la tanto decantata ospitalità marziana?» protestò Mackay.

«Non ci hanno invitati a entrare?»

Il geologo sembrava estremamente impacciato. La sua faccia aveva l'espressione di chi si è reso conto di aver commesso una fesseria. Almeno così parve a Gibson. Il giovane si schiarì nervosamente la voce.

«È una stazione di ricerche» disse, cercando accuratamente le parole. «È poco che l'hanno impiantata, e per questo io non ne sapevo niente. Non possiamo entrare perché tutto è completamente sterilizzato, e non vogliono correre il rischio che i visitatori portino dentro delle spore. Avremmo dovuto cambiarci da capo a piedi e fare un bagno nel disinfettante.»

«Capisco» disse Gibson. Qualcosa gli diceva di non insistere con le domande. Grazie al suo infallibile intuito aveva capito che la sua guida gli aveva detto solo una parte della verità, e la meno importante. In quel momento tutti i dubbi che si erano accumulati nella sua mente si riproposero alla sua attenzione. Tutto era cominciato ancora prima del suo arrivo su Marte, era cominciato con il dirottamento dell'*Ares* da Phobos. E adesso era andato a inciampare in questa stazione segreta di ricerche. Era stata una sorpresa non soltanto per loro ma persino per il geologo che pure si vantava di essere al corrente di tutto quello che succedeva sul pianeta, e che ora cercava, in modo davvero commovente, di rimediare alla sua involontaria indiscrezione.

Qualcosa stava bollendo in pentola. Che cosa, Gibson non poteva immaginarlo, ma doveva essere certamente qualcosa di grosso perché interessava non soltanto Marte ma anche Phobos. Era qualcosa che la maggior parte dei coloni ignorava, e che si affrettava a tenere nascosta non appena ne veniva involontariamente a conoscenza.

Marte dunque nascondeva un segreto. E a chi lo teneva nascosto se non alla Terra?

## 10

Il Grand Hotel marziano aveva ora ben due residenti, il che imponeva al suo personale improvvisato uno sforzo non comune. Gli altri compagni di viaggio di Gibson si erano sistemati chi qua e chi là presso privati, ma poiché Jimmy non conosceva nessuno a Porto Lowell aveva deciso di accettare l'ospitalità offertagli dal giornalista. Gibson si chiedeva se l'esperimento sarebbe riuscito. Non aveva alcuna intenzione di forzare troppo la loro amicizia finora alquanto superficiale, e se Jimmy lo avesse frequentato troppo i risultati avrebbero potuto essere disastrosi. Ricordava un epigramma lanciato una volta al suo indirizzo dal suo peggiore nemico: *"Può darsi che Martin sia un tipo in gamba, ma è certo che è meglio stargli alla larga"*. In quella frase c'era una certa dose di pungente verità, e Gibson non desiderava esperimentarne l'esattezza proprio in quella particolare occasione.

La sua vita nella cittadina aveva ormai preso un ritmo normale. Il mattino lo dedicava al lavoro, a mettere cioè sulla carta le sue impressioni marziane. Un'impresa alquanto presuntuosa considerate le poche esperienze avute sino a quel momento. Il pomeriggio era riservato invece ai giri di ispezione e ai colloqui e interviste con gli abitanti del Porto.

Una volta l'intero equipaggio dell'*Ares* andò ad assistere ai progressi compiuti dal dottor Scott e dai suoi colleghi nella lotta contro la febbre marziana. Era ancora troppo presto per trarre conclusioni positive, ma Scott sembrava alquanto ottimista. «Avremmo bisogno di una bella epidemia in grande stile» disse fregandosi le mani. «Solo così potremmo provare veramente l'efficacia di questa roba. Per il momento i casi di febbre sono troppo scarsi.»

Jimmy aveva due motivi per accompagnare Gibson nei suoi giri per la città. Prima di tutto il giornalista aveva il permesso di andare quasi ovunque, e così il ragazzo poteva visitare tutti i posti più interessanti che a lui invece sarebbero stati certamente preclusi. Il secondo era puramente personale, e

consisteva nel suo crescente interesse per la personalità di Martin Gibson.

Per quanto ora fossero quasi sempre insieme, non avevano più riaperto la conversazione di quel giorno sull'*Ares*. Jimmy aveva compreso che Gibson desiderava essergli amico nel tentativo di rimediare, per quanto gli era possibile, a quello che gli era accaduto in passato. E Jimmy accettava queste profferte di amicizia abbastanza freddamente, da calcolatore, comprendendo bene quanto Gibson potesse essergli utile nella sua carriera. Gibson sarebbe forse rimasto sgomento se avesse saputo con quanta freddezza il ragazzo aveva valutato i vantaggi che gli sarebbero derivati dalla sua protezione.

Il fatto che portò nella vita di Jimmy un elemento nuovo e del tutto inatteso fu assolutamente banale. Era uscito solo, un pomeriggio, e poiché aveva sete era entrato nel locale di fronte al Palazzo dell'Amministrazione. Per sua disgrazia non aveva scelto il momento giusto, perché aveva appena iniziato a gustare lentamente la sua tazza di tè quando il locale era stato bruscamente invaso. Si trattava dell'intervallo di venti minuti durante i quali ogni lavoro cessava di colpo su Marte. Tale regola, che il Presidente aveva messo in vigore nell'intento di ottenere da tutti il massimo rendimento, non soddisfaceva più. La gente avrebbe preferito invece andare a casa venti minuti prima.

Jimmy fu subito letteralmente assediato da un esercito di ragazze che lo squadravano con imbarazzante candore e un'assoluta mancanza di diffidenza. Con le donne erano entrati anche una mezza dozzina d'uomini i quali si erano riuniti a un unico tavolo, quasi cercando mutua protezione, e a giudicare dalle loro espressioni assorte sembravano ancora immersi nelle preoccupazioni appena lasciate. Jimmy decise di finire in fretta il suo tè e di andarsene.

Di fronte a lui si era seduta una donna dall'aspetto alquanto autoritario, sulla trentina, probabilmente una segretaria di direzione, la quale stava chiacchierando con una ragazza molto più giovane di lei e che si era seduta al lato del tavolo più vicino a Jimmy. Sgusciare tra tutta quella folla senza travolgere nessuno fu una vera impresa, e mentre si faceva strada a fatica nello stretto passaggio fra i tavolini, Jimmy inciampò in un piede. Sentendosi

cadere, si aggrappò disperatamente all'orlo del tavolo riuscendo a evitare un disastro completo, ma al grave prezzo di un sinistro scricchiolio del gomito finito con forza contro il piano di vetro. Nella confusione, e per il dolore, si dimenticò di non essere più a bordo dell'*Ares*, e sfogò la propria rabbia con un paio di parole tutt'altro che convenienti, quindi arrossendo furiosamente, si diresse verso l'uscita. Ma pur nella furia fece in tempo a notare che la donna più anziana faceva sforzi per non ridere mentre la ragazza, giudicando evidentemente stupido esercitare l'autocontrollo per un motivo così futile, sghignazzava allegramente senza il minimo ritegno.

Poco dopo però se n'era già dimenticato.

Fu Gibson a provocargli per puro caso, la seconda scarica emotiva. Stavano parlando della rapida crescita della città in quegli ultimi anni e chiedendosi se sarebbe continuata anche per l'avvenire. Gibson aveva messo in rilievo l'anormale distribuzione d'età causata dal fatto che nessuno al di sotto dei ventun anni aveva finora avuto il permesso di emigrare su Marte, così che sul pianeta esisteva un vuoto tra l'età di dieci e quella di ventuno, vuoto che però l'alto incremento demografico della colonia avrebbe presto colmato. Jimmy era stato ad ascoltare alquanto distrattamente, ma una frase di Gibson gli fece improvvisamente drizzare le orecchie.

«È curioso, però» disse. «Proprio ieri ho visto una ragazza che non poteva avere più di diciott'anni.»

Ma subito s'interruppe. Come una bomba a scoppio ritardato, il ricordo della faccia ridente della ragazza mentre lui usciva in modo tanto maldestro dal bar gli esplose nella mente.

Non intese neppure quello che Gibson gli disse, e che cioè doveva essersi ingannato. Sapeva una cosa sola: chiunque fosse e da qualsiasi parte venisse, quella ragazza lui doveva rivederla.

In un posto con le dimensioni di Porto Lowell, ritrovarsi era unicamente

questione di tempo. Ma Jimmy non aveva intenzione di aspettare che le incerte leggi del caso gli venissero in soccorso. Il giorno seguente, poco prima del consueto intervallo, era là, nel piccolo bar.

La mossa, non eccessivamente astuta, gli aveva procurato una certa ansietà. Prima di tutto avrebbe potuto sembrare troppo ovvia. Ma, in fondo, non poteva essere lì anche lui con gli altri visto che quasi tutti i dipendenti dell'Amministrazione andavano in quel locale? L'obiezione più grave era stato il ricordo della pessima figura fatta il giorno precedente. Comunque Jimmy si fece coraggio ricordando una certa citazione che gli pareva facesse al caso suo e in cui si parlava di cuori teneri e di belle dame.

Tutti i suoi scrupoli si rivelarono inutili. Attese fino a quando il bar non fu nuovamente vuoto, ma né la ragazza né la sua compagna si fecero vive. Forse erano andate da un'altra parte.

Per un giovane pieno di risorse come Jimmy, quello era soltanto uno scacco temporaneo. La ragazza doveva certo lavorare nel Palazzo dell'Amministrazione, dove era facilissimo entrare con una scusa qualsiasi. Pensò di andarci a chiedere informazioni sul suo stipendio, per quanto questo motivo difficilmente l'avrebbe portato nei meandri dell'archivio dove quasi sicuramente la ragazza doveva lavorare in qualità di stenografa.

La cosa migliore sarebbe stata di tenere d'occhio l'edificio all'ora in cui il personale entrava o usciva, anche se non sarebbe stato facile mettersi lì di guardia senza farsi notare. Ma prima ancora di aver pensato uno stratagemma qualsiasi, ecco che entrò nuovamente in gioco il destino, ancora una volta travestito da un Martin Gibson sbuffante e affannato.

«Ti ho cercato dappertutto, Jimmy. Ti consiglio di correre subito a cambiarti. Lo sai che c'è uno spettacolo stasera? Bene, siamo stati tutti invitati a cena dal Presidente, prima del teatro, cioè fra due ore.»

«Che cosa si indossa su Marte per i pranzi ufficiali?» domandò Jimmy.

«Pantaloncini neri e cravatta bianca» rispose Gibson incerto. «O il contrario? Comunque ce lo diranno all'albergo. Spero che riescano a scovare qualcosa che si possa infilare senza scoppiarci dentro.»

Ci riuscirono, giusto per un pelo. L'abito di società su Marte, dove per il calore e l'aria condizionata i vestiti erano ridotti al minimo, consisteva in una camicia di seta bianca con due file di bottoni di madreperla, una cravatta nera a farfalla, e un paio di pantaloncini di raso nero guarniti di una larga cintura a maglia, di alluminio, cucita su un sostegno elastico. L'effetto era tutt'altro che inelegante, ma quando fu vestito Gibson si sentì qualcosa a metà tra un boy-scout e il Piccolo Lord. Norden e Hilton invece stavano benissimo, Mackay e Scott un po' meno. In quanto a Bradley se ne infischiava altamente, come al solito.

La residenza del Capo era la più vasta abitazione privata esistente su Marte, anche se sulla Terra sarebbe stata considerata una casa meno che modesta. Prima della cena si riunirono nel soggiorno a fare due chiacchiere e bere uno sherry, sherry autentico. Era stato invitato anche il maggiore Whittaker, seconda autorità dopo Hadfield, e nell'ascoltarli mentre parlavano con Norden, Gibson capì per la prima volta con quanto rispetto e ammirazione i coloni considerassero quegli uomini che rappresentavano il loro unico legame con la Terra. Hadfield stava facendo il panegirico dell'*Ares* con veri e propri accenti lirici per la sua velocità e il suo carico utile, e per i risultati che se ne sarebbero tratti a favore dell'economia marziana.

«Prima di passare in sala da pranzo» disse poi, quando ebbero terminato lo sherry «desidero presentarvi mia figlia. È di là a occuparsi che tutto sia in ordine. Scusatemi un attimo che vado a chiamarla.»

Tornò di lì a pochi secondi.

«Questa è Irene» disse con un tono che rivelava l'orgoglio paterno. La presentò agli ospiti, lasciando Jimmy per ultimo.

Irene guardò il giovane, poi gli disse col più dolce dei sorrisi: «Credo che noi due ci conosciamo già.»

Jimmy diventò rosso, ma si riprese subito e le restituì il sorriso.

«Lo credo anch'io» rispose.

Era stato un vero imbecille a non averci pensato. Se soltanto avesse riflettuto un po', avrebbe capito chi era la ragazza del bar. L'unico che poteva infrangere le regole, su Marte, era chi le aveva istituite. Jimmy aveva effettivamente inteso dire che il Presidente aveva una figlia di diciott'anni, ma non aveva collegato le due cose. Adesso tutto combaciava perfettamente: quando Hadfield e sua moglie si erano trasferiti su Marte avevano portato con sé la loro unica figlia. Era stato specificato appositamente in una clausola del contratto, e a nessun altro era stato poi concesso di fare altrettanto.

La cena fu ottima, ma per quel che riguardava Jimmy fu completamente sprecata. Non aveva esattamente perso l'appetito, sarebbe stato impossibile, ma mangiava distratto, svogliato. Poiché era seduto all'estremità della tavola, riusciva a vedere Irene solo se allungava il collo in un modo che non poteva affatto essere definito elegante e distinto. Fu soddisfatto quando la cena, come Dio volle, ebbe termine e tutti passarono nell'altra stanza per il caffè.

Gli altri due componenti della famiglia del Presidente marziano erano già in salotto in attesa degli ospiti, e naturalmente avevano occupato i posti migliori. Si trattava di una splendida coppia di gatti siamesi che scrutarono i visitatori con i loro occhi insondabili. Vennero presentati come Topazio e Turchese, e Gibson, il quale adorava i gatti, si mise subito ad accarezzarli per cattivarsene l'amicizia.

«A voi piacciono, i gatti?» chiese Irene a Jimmy.

«Oh, sì» mentì Jimmy che li odiava. «Da quanto tempo sono qui?»

«Da un anno circa. Pensate, sono gli unici animali di Marte! Chissà se apprezzano questo privilegio.»

«Marte comunque l'apprezza. Ma non sono un po' viziati?»

«Non si lasciano viziare, sono troppo indipendenti. Non credo che vogliano veramente bene a nessuno, neppure a mio padre, per quanto lui si ostini a sostenere il contrario.»

Con grande diplomazia, sebbene a uno spettatore estraneo sarebbe apparso evidente, Jimmy riuscì a portare la conversazione su un terreno più personale. Scoprì così che Irene lavorava nella sezione contabile, ma era informatissima su tutto quello che si svolgeva al reparto amministrativo dove sperava di occupare un giorno un importante posto di direzione. Jimmy pensò che forse, in un certo senso, l'alta posizione del padre le era di ostacolo. Anche se per certi versi questo doveva averle reso la vita più facile, per altri invece doveva averle creato svantaggi innegabili, perché Porto Lowell era molto democratica.

Ma era molto difficile mantenere Irene sull'argomento Marte: la ragazza era assai più desiderosa di parlare di Terra, del pianeta che aveva lasciato bambina e che quindi aveva nel suo ricordo una irrealtà di sogno. Jimmy fece del suo meglio per rispondere a tutte le domande in modo esauriente, ben felice di discorrere di qualsiasi cosa che potesse tenere desto l'interesse della ragazza. Le parlò delle grandi metropoli terrestri, delle montagne e dei mari, dei cieli azzurri solcati di nubi, dei fiumi e degli arcobaleni... di tutte le cose insomma che Marte non aveva. E mentre parlava si sentiva sempre più preso dal fascino degli occhi ridenti di Irene. Ridenti. Non c'era altro modo per descriverli. Pareva che la ragazza condividesse con l'interlocutore una misteriosa allegria segreta.

A un certo punto Jimmy si accorse, che intorno a loro si era fatto un gran silenzio. Tutti guardavano lui e Irene.

«Se voi due avete finito di chiacchierare» disse il Presidente, «sarà meglio muoversi. Lo spettacolo comincia tra dieci minuti.»

Tutto Porto Lowell sembrava essersi pigiato nel minuscolo teatro. Il maggiore Whittaker, che li aveva preceduti per fissare i posti, li aspettava all'ingresso, e li accompagnò alle rispettive poltrone, un blocco di posti che occupavano quasi tutta la prima fila. Gibson, Hadfield e Irene erano al centro, fiancheggiati da Norden e Hilton, con grande dispiacere di Jimmy, al quale non restò altra alternativa che ammirare lo spettacolo.

Come tutte le rappresentazioni dilettantistiche anche quella era buona solo in parte. I pezzi musicali erano ottimi e c'era una mezzo soprano che avrebbe potuto dare dei punti a qualsiasi collega professionista terrestre. Gibson perciò non rimase sorpreso quando lesse accanto al suo nome, sul programma: "Ex artista del Teatro Reale dell'Opera del Covent Garden".

Seguiva quindi un intermezzo drammatico, con la classica eroina in pericolo e il solito cattivo che alla fine veniva punito. Al pubblico piacque, e i vari interpreti furono applauditi e fischiati a turno, a seconda della parte che interpretavano, e non mancarono i consigli e gli epiteti di rito a questo e a quello.

Si presentò quindi alla ribalta il più formidabile ventriloquo che Gibson avesse mai udito, finché verso la fine, giusto un attimo prima che l'attore rivelasse spontaneamente il trucco, si accorse che si trattava in realtà di un registratore nascosto dietro le quinte.

Il pezzo successivo era una satira bonaria di vita cittadina, talmente zeppa di allusioni locali che Gibson poté apprezzarla solo in minima parte. Comunque i lazzi del personaggio principale, un funzionario in preda a un continuo esaurimento nervoso, evidentemente ricalcato sul modello del maggiore Whittaker, strapparono al pubblico scoppi frenetici di risa, che aumentarono ancora quando il personaggio cominciò a essere assediato da un tale che lo tempestava di. domande idiote, segnandosi le risposte in un libriccino misterioso (che perdeva continuamente), e che tra una domanda e

l'altra si affannava a fotografare tutto quello che vedeva.

Ci. volle un po' prima che Gibson capisse a chi volevano alludere, e quando finalmente lo capì, diventò rosso come una roccia marziana, poi si rese subito conto che c'era una sola cosa da fare: ridere più forte degli altri.

Lo spettacolo si concluse con un coro generale, tipo di divertimento per il quale Gibson non aveva molte simpatie. Lo trovò però meno insopportabile di quello che si sarebbe aspettato, e mentre univa la sua voce a quelle degli altri nei ritornelli, si sentì prendere da un'improvvisa onda di emozione che gli impedì di continuare. Per un attimo rimase così, unico in silenzio fra tutta la folla cantante, a chiedersi che cosa diavolo gli fosse successo.

Ma le facce che vedeva intorno gli diedero subito la risposta: erano facce di uomini e di donne uniti da una causa comune, che andavano verso una comune mèta, e ognuno dei quali sapeva che la sua opera e il suo impegno erano essenziali per la vita della comunità. Quella gente provava un senso di pienezza che pochi sentivano sulla Terra, dove da tempo tutte le frontiere erano state raggiunte e superate. Era un sentimento ingigantito e reso ancor più intimo dal fatto che Porto Lowell era ancora talmente piccolo che i suoi abitanti si conoscevano uno per uno.

Fu forse in quell'attimo che Martin Gibson rinunciò alla Terra per Marte. Nessuno lo seppe mai. Anche quelli che aveva vicini, se pure si accorsero di qualcosa, notarono forse soltanto che lui aveva smesso di cantare ma per tornare subito a unirsi al coro con raddoppiata energia.

A gruppi di due o tre, chiacchierando, ridendo e cantando, il pubblico si disperse lentamente nella notte. Gibson e i suoi amici, dopo aver salutato il Presidente e il maggiore Whittaker, tornarono verso l'albergo. I due uomini che virtualmente governavano Marte lì accompagnarono con lo sguardo finché li videro sparire nelle anguste strade, poi Hadfield si rivolse alla figlia.

«Adesso corri a casa» le disse con dolcezza. «Io e il maggiore Whittaker

andiamo a fare due passi. Rientreremo tra mezz'ora.»

Rimasti soli i due uomini attesero ancora per un po', rispondendo ai saluti che venivano loro rivolti dai passanti. Infine la minuscola piazza restò deserta. Il maggiore che aveva intuito di che cosa Hadfield voleva parlargli, aspettava con un po' di apprensione.

«Ricordami di congratularmi con George per lo spettàcolo di stasera» cominciò Hadfield.

«Già» disse Whittaker. «Niente male la botta rivolta al nostro comune rompiscatole, Gibson. Immagino che aprirai subito un'inchiesta sulla sua ultima prodezza.»

A un'allusione talmente diretta il Presidente rimase alquanto sconcertato.

«Veramente è un po' troppo tardi... e in fondo non ci sono prove che ne sia venuto un gran guaio. Però sto pensando a quello che bisogna fare per impedire che in futuro succedano altri incidenti del genere.»

«Non si può neppure farne una colpa al conducente. Era completamente all'oscuro del *Progetto* ed è stato per pura e sfortunata combinazione che è andato a ficcare il naso dove non doveva.»

«Credi che Gibson sospetti qualcosa?»

«Francamente non lo so. È un tipo piuttosto astuto, che sa dissimulare con molta abilità.»

«Guarda un po' se mi doveva capitare tra i piedi un giornalista proprio adesso. E lo sa il cielo quello che ho fatto per tenermelo alla larga!»

«È probabile che non ci metta molto ad accorgersi che qui sta maturando qualcosa. Secondo me c'è un'unica soluzione.»

«Quale?»

«Parlargli schiettamente. Non dirgli tutto, magari, ma qualcosa sì. L'essenziale, almeno.»

Proseguirono in silenzio per alcuni metri. Poi Hadfield disse: «Mi sembra una decisione drastica. Questo presuppone una fiducia completa in Gibson.»

«L'ho seguito parecchio in queste ultime settimane. Sostanzialmente è dalla nostra parte. Noi stiamo facendo proprio quello di cui Gibson ha scritto per tutta la vita, anche se non ne è del tutto convinto. Sarebbe invece deleterio lasciarlo tornare sulla Terra con un sospetto. Molto meglio dirgli almeno in parte di che cosa si tratta.»

«Ci penserò» disse Hadfield tornando sui propri passi. «Naturalmente molto può dipendere dalla rapidità con cui si attuerà il progetto.»

«Non si sa ancora niente di preciso?»

«No, maledetti loro! Questo è il guaio con gli uomini di scienza, non si riesce mai a cavargli di bocca una data precisa.»

Passarono due innamorati, stretti l'uno all'altro, completamente ignari della loro presenza. Whittaker fece un risolino.

«A proposito» disse, «ho l'impressione che quel giovanotto abbia fatto colpo su Irene. Come si chiama... ah, sì, Spencer.»

«Può darsi. Certo fa piacere vedersi intorno una faccia nuova. E poi i viaggi interspaziali sono molto più romantici del mestiere noioso che siamo costretti a fare noi quassù.»

«A tutte le belle ragazze piacciono i marziani, vero? Be', non dirmi poi che non ti avevo avvertito!»

Che qualcosa d'insolito fosse accaduto a Jimmy, Gibson lo capì quasi subito, e gli ci volle poco per arrivare alla spiegazione del brusco cambiamento avvenuto nel ragazzo. Approvò in pieno la scelta di Jimmy. Dal poco che aveva potuto capire, Irene doveva essere una gran brava ragazza, molto semplice, il che non guastava, ma soprattutto con un carattere allegro, anche se Gibson l'aveva sorpresa un paio di volte con espressione malinconica. Ma anche questo poteva essere motivo di fascino. Inoltre Irene era estremamente graziosa. Gibson aveva ormai raggiunta l'età in cui si capisce che la bellezza non è sempre essenziale, ma era giusto che a questo proposito Jimmy avesse opinioni diverse.

A tutta prima decise di non parlare della cosa e aspettare che fosse Jimmy a intavolare il discorso. Molto probabilmente il ragazzo s'illudeva ancora che

nessuno si fosse accorto di niente. Ma la sua decisione venne meno quando Jimmy gli annunciò che aveva intenzione di cercarsi un'occupazione temporanea a Porto Lowell. In fondo era una cosa abbastanza normale. Gli equipaggi spaziali lo facevano spesso. Tra un viaggio e l'altro gli astronauti si stancavano presto di non avere niente da fare. Mackay, per esempio, aveva già avviato un corso serale di matematica, mentre il povero dottor Scott non aveva più avuto un minuto di respiro dal momento in cui aveva messo piede a Porto Lowell perché l'ospedale locale l'aveva requisito immediatamente per suo uso e consumo.

Ma Jimmy, a quanto sembrava, aveva voglia di cambiare completamente mestiere. Nella sezione contabile erano a corto di personale, spiegò, e lui riteneva che con le sue cognizioni di matematica avrebbe potuto essere d'aiuto. In appoggio alla sua tesi portò un'argomentazione talmente convincente che Gibson lo stette ad ascoltare con vero piacere.

«Mio caro Jimmy» disse, quando il ragazzo ebbe concluso, «perché dici tutto questo proprio a me? Non c'è niente che te lo può impedire, se tu lo desideri veramente.»

«Lo so» rispose Jimmy, «ma voi vedete spesso il maggiore Whittaker, e se gli parlaste questo faciliterebbe molto la cosa.»

«Se proprio ci tieni posso parlarne col Presidente.»

«Oh, no... preferirei...» Jimmy s'interruppe. Poi, cercando di rimediare a quello scatto d'impulsività proseguì: «Non mi sembra il caso di disturbarlo per simili sciocchezze.»

«Senti un po', Jimmy» disse Gibson, decidendo di andare al punto. «Perché non parli schietto? L'idea è tua, o è stata Irene a mettertela in testa?»

La faccia di Jimmy assunse un'espressione talmente singolare da rivelare in pieno la sua sorpresa.

«Oh» balbettò infine, «non sapevo che sapeste. Ma non lo direte a nessuno, vero?»

Gibson stava per fargli notare che una simile precauzione era assolutamente inutile quando qualcosa nello sguardo del ragazzo lo fece desistere da qualsiasi commento ironico. La ruota aveva finalmente compiuto il suo giro: lui era tornato a quella sua lontana ventunesima primavera. Comprendeva pienamente ciò che Jimmy sentiva in quel momento, e sapeva inoltre che qualsiasi cosa gli avesse riserbato l'avvenire, niente avrebbe uguagliato le emozioni che il ragazzo stava scoprendo ora, e che erano per lui nuove e fresche come lo erano state per il primo uomo nel primo mattino del mondo.

«Te lo prometto» rispose quasi con commozione.

## 11

La luce ambrata si accese, Gibson bevve un ultimo sorso d'acqua, si schiarì discretamente la voce, e controllò che le cartelle del dattiloscritto fossero disposte nel giusto ordine. Nella cabina di regia il tecnico fece un cenno col pollice e la luce ambrata diventò di colpo rossa.

«Salute, Terra. Qui, Martin Gibson che vi parla da Porto Lowell, Marte. Per noi oggi è un grande giorno. Questa mattina è stata gonfiata la nuova cupola, e adesso la città è cresciuta quasi della metà rispetto alle prime proporzioni. Non so se riuscirò a comunicarvi la sensazione di trionfo che questa nuova conquista suscita in noi, tutta la gioia per la vittoria nella lotta che stiamo combattendo contro Marte. Ma farò del mio meglio.

«Voi tutti sapete che è impossibile per l'uomo terrestre respirare l'atmosfera

marziana troppo rarefatta e praticamente priva di ossigeno. Porto Lowell, la nostra città principale, è costruita sotto sei cupole di materiale plastico trasparente, sostenute dalla pressione dell'aria interna, aria che ci permette di respirare perfettamente, benché sia molto più leggera della vostra.

«Nel corso di quest'ultimo anno si è proceduto alla costruzione di una settima cupola, grande il doppio delle altre. Ve la descriverò come l'ho vista ieri quando ci sono entrato prima che iniziasse l'operazione di gonfiamento.

«Immaginate un grande spazio circolare del diametro di quasi mezzo chilometro, circondato da uno spesso muro di vetrocemento alto quanto un uomo. In questo muro si aprono i passaggi alle altre cupole, le cui uscite conducono al verdissimo paesaggio marziano che ci circonda. Questi passaggi sono semplici tubi di metallo muniti di grandi porte che si chiudono automaticamente qualora si verifichi una fuga d'aria da una delle cupole. Come vedete, qui su Marte non ci fidiamo a mettere tutte le nostre ricchezze in un'unica cassaforte!

«Quando ieri sono entrato nella Cupola Sette, tutto questo grande spazio era coperto da una specie di lenzuolo trasparente assicurato al muro circostante. Questo lenzuolo giaceva floscio al suolo formando pieghe enormi sotto cui fummo costretti a farci strada a fatica. Provate a immaginare come si sta all'interno di un pallone sgonfiato, e capirete esattamente la sensazione che ho provato io là sotto. L'involucro della cupola è di plastica resistentissima, di una trasparenza quasi perfetta ed estremamente flessibile: come una specie di cellophane molto spesso.

«Naturalmente ero munito di maschera a ossigeno perché, per quanto fossimo isolati dal mondo esterno, nella cupola praticamente non c'era ancora aria. La stavano pompando il più rapidamente possibile, ed era interessante osservare il pigro muoversi delle immense pieghe di materia plastica a mano a mano che la pressione aumentava.

«Questa operazione durò per tutta la notte. Questa mattina sono tornato alla cupola. L'involucro si era gonfiato sino a formare un'enorme bolla al centro,

mentre tutto attorno era ancora piatto. Questa specie di fantastica bolla di sapone del diametro di quasi cento metri cercava di spostarsi continuamente, con movimenti da creatura viva, e seguitava a gonfiarsi.

«Verso metà mattina era talmente cresciuta che già si vedeva l'intera cupola prendere forma: l'involucro si era completamente sollevato dal suolo. Il pompaggio venne interrotto per un certo tempo per controllare che non ci fossero fughe, e fu poi ripreso verso mezzogiorno. Intanto era iniziata anche l'azione del Sole che con il suo calore contribuiva al dilatarsi dell'aria.

«Tre ore fa si è concluso il primo stadio di gonfiamento. Ci siamo tolte le maschere e abbiamo lanciato un fragoroso evviva. L'aria non era ancora sufficientemente densa per essere confortevole ma era comunque respirabile, e i tecnici hanno potuto proseguire nel loro lavoro senza l'intralcio delle maschere. Nei prossimi giorni saranno impegnati nei necessari collaudi e nei controlli di eventuali fughe. Ce ne sarà probabilmente qualcuna, ma sino a quando la perdita d'aria non supera un certo livello non c'è motivo di preoccupazione.

«Come vedete, dunque, abbiamo spinto un poco più oltre le nostre frontiere marziane. Ben presto sotto la Cupola Sette si allineeranno i nuovi fabbricati, e stiamo già facendo progetti per la creazione di un minuscolo parco e persino di un lago che sarà, almeno per ora, l'unico di questo pianeta perché, come sapete, qui l'acqua non può sussistere per molto in spazio aperto.

«Certo, siamo solo al principio, e un giorno tutto questo ci sembrerà ben poca cosa. Per il momento è un bel passo avanti nella nostra battaglia, e per noi rappresenta la conquista di una nuova fetta di Marte. E soprattutto significa spazio vitale per altre mille persone almeno. Mi avete ascoltato, Terra? Buona sera.»

La luce rossa si spense. Per un attimo Gibson restò come inchiodato davanti al microlono, assorto nella riflessione che le sue prime parole, pur viaggiando nello spazio alla velocità della luce, sarebbero arrivate sulla Terra solo allora. Infine raccolse pensosamente le sue cartelle e passando dalle

porte imbottite rientrò nella sala di regia.

Una segretaria gli porse un ricevitore. «Vi hanno chiamato in questo momento al telefono, signor Gibson» disse. «Non vi lasciano nemmeno un attimo di respiro!»

«Già» fece Gibson ridendo. «Pronto, qui parla Gibson.»

«Sono Hadfield. Congratulazioni, Gibson. Ho ascoltato la vostra trasmissione. Ero collegato con la stazione locale.»

«Sono contento che vi sia piaciuta.»

«Come probabilmente immaginate, conosco quasi tutti i vostri scritti precedenti. Mi ha molto interessato notare il vostro mutamento di posizione.»

«Come sarebbe a dire?»

«In principio scrivevate in terza persona plurale, adesso siamo passati al *noi.* Forse non mi sono espresso con molta eloquenza, ma con chiarezza certamente.»

Poi, prima di dare a Gibson il tempo di replicare, proseguì: «In realtà vi ho telefonato, per dirvi che finalmente ho potuto sistemare la vostra gita a Skia. Abbiamo un apparecchio a reazione per passeggeri che ci va mercoledì. A bordo c'è posto per tre persone. Whittaker vi darà tutti i particolari. Arrivederci.»

La comunicazione venne chiusa. Pensoso ma assai soddisfatto, Gibson depose il ricevitore. Quello che il Presidente gli aveva detto corrispondeva esattamente alla verità. Era arrivato da un mese circa, e in quei trenta giorni il suo atteggiamento nei riguardi di Marte era mutato radicalmente. Le prime emozioni entusiastiche e un poco infantili erano durate solo pochi giorni, le successive delusioni, un po' più a lungo. Ora conosceva a sufficienza la

colonia per considerarla con un interesse più distaccato sì, ma non del tutto razionale. Esitava ad analizzare questo suo stato d'animo per timore di distruggerlo totalmente. Esso proveniva in parte, lo sapeva, dal rispetto sempre crescente per le persone che lo circondavano. Le ammirava per la loro competenza, per il buon senso, per la prontezza e, al tempo stesso, il freddo calcolo con cui sapevano affrontare rischi anche gravi, tutte qualità che avevano consentito loro non solo di sopravvivere in un ambiente ostile ma di gettare le fondamenta della prima civiltà extra-terrestre.

Finalmente era venuta per lui la prima vera occasione di conoscere Marte più da vicino. Mercoledì sarebbe partito in volo per Porto Schiaparelli, la seconda città del pianeta, situata a dieci chilometri in direzione est, nel Trivium Charontis. Il viaggio era stato progettato sin da quindici giorni, ma ogni volta era successo qualcosa che l'aveva rimandato. Avrebbe dovuto avvertire Jimmy e Hilton di tenersi pronti... erano stati i fortunati del sorteggio. Forse Jimmy adesso era meno entusiasta di partire di quanto lo sarebbe stato all'inizio. Il ragazzo doveva contare ansiosamente i giorni che ancora gli restavano da passare su Marte e tutto quello che lo teneva lontano da Irene doveva irritarlo. Ma se avesse rifiutato un'occasione come quella, Gibson sentiva che gli avrebbe tolta gran parte della sua stima e del suo affetto.

«Niente male, vero?» disse con orgoglio il pilota. «Ce ne sono soltanto sei come questo su Marte. È stato un vero mostro di abilità l'uomo che ha progettato un simile apparecchio a reazione, capace di volare in una atmosfera come questa, anche se la scarsa gravità ci viene un poco in aiuto.»

Gibson non era abbastanza esperto in aerodinamica per apprezzare le doti particolari del velivolo. Aveva solo notato che le ali avevano una larghezza insolita. I quattro motori a reazione erano abilmente dissimulati rasente alla fusoliera, e la loro posizione era svelata soltanto da un lieve rigonfiamento. Se avesse visto un apparecchio come quello su un qualsiasi aeroporto terrestre Gibson non ci avrebbe fatto caso. Forse sarebbe stato colpito

soltanto dal massiccio carrello d'atterraggio. Quella era una macchina costruita per volare veloce e percorrere lunghe distanze, e adatta ad atterrare su qualsiasi superficie.

Salì a bordo dopo Jimmy e Hilton e si sistemò il più comodamente possibile nello spazio ristretto. Quasi tutta la cabina era ingombra di grosse casse saldamente assicurate. Forse un carico urgente per Skia.

I motori aumentarono rapidamente i giri finché il loro gemere stridulo raggiunse il limite massimo di sopportazione dei timpani. Seguì la normale pausa dedicata dal pilota all'esame degli strumenti e dei controlli, infine i turbogetti si aprirono al massimo e la pista di lancio prese a slittare sotto di loro. Pochi secondi dopo ci fu l'improvviso, rassicurante scoppio d'energia mentre i razzi di decollo s'accendevano e l'aereo veniva sollevato senza sforzo nel cielo. L'apparecchio acquistò quota e puntò deciso in direzione sud, quindi virò a destra descrivendo un ampio cerchio sopra la città.

Poco dopo l'aereo filava verso est, e la grande isola dell'Aurorae Sinus sparì oltre l'orlo del pianeta. Il deserto aperto si stendeva ora sotto di loro per migliaia e migliaia di chilometri, punteggiato da scarse oasi.

Il pilota passò sul comando automatico, e si spostò nella parte centrale della carlinga a parlale con i suoi passeggeri.

«Saremo a Charontis tra quattro ore circa» annunciò. «Temo che non troverete gran che d'interessante da vedere lungo il percorso, anche se ci saranno alcuni begli effetti di colore quando saremo verso l'Eufrate. Ma fino alla Sirte Maggiore è tutto più o meno un deserto uniforme come quello che vedete adesso.»

Gibson eseguì un rapido calcolo mentale.

«Vediamo un po'... voliamo in direzione est e ci siamo messi in viaggio piuttosto tardi... sarà buio, quando arriveremo!»

«Non preoccupatevi. Quando saremo a duecento chilometri ci collegheremo col radiofaro di Charontis. Marte è talmente piccolo che è difficile compiere un viaggio di lunga durata tutto di giorno.»

«Da quanto tempo siete su Marte?» gli chiese Gibson, che aveva finalmente smesso di fare fotografie attraverso i finestrini.

«Da cinque anni.»

«E volate continuamente?»

«Più o meno.»

«Non preferireste viaggiare sulle navi spaziali?»

«Francamente no. Non c'è nessuna emozione a volare con quelle. In realtà non è nemmeno un volare ma un galleggiare nel vuoto per mesi e mesi.» E si volse ridendo a Hilton il quale gli sorrise bonariamente ma senza dimostrarsi propenso a intavolare una discussione sull'argomento.

«Che cosa intendete esattamente per emozione?» insistette Gibson.

«Ecco, prima di tutto si vede un po' di paesaggio, non si resta lontani da casa troppo tempo, e c'è sempre la speranza di scoprire qualcosa di nuovo. Sono già stato una mezza dozzina di volte ai poli, quasi sempre in estate, l'inverno scorso però ho trasvolato il Mare Boreum. Fuori c'erano centocinquanta gradi sotto zero! Per quanto ne sappiamo, è la temperatura minima finora raggiunta su Marte.»

«In quanto a questo credo di avervi battuto» intervenne Hilton. «Su Titano, la notte, la temperatura scende anche a meno duecento.»

Era la prima volta che Gibson lo sentiva lare un accenno alla sua spedizione su Saturno.

«A proposito, Fred» disse «è vero quello che si dice?»

«E che cosa si dice?»

«Che ti prepari a compiere un altro viaggio su Saturno.»

Hilton si strinse nelle spalle.

«Non c'è ancora niente di deciso. Le difficoltà sono tante, ma credo che lo si farà. Sarebbe vero peccato lasciarsi sfuggire l'occasione. Vedi, se riusciamo a partire l'anno prossimo, possiamo passare vicino a Giove riuscendo così per la prima volta a dargli una buona occhiata. Mac sta studiando per noi un'orbita che passa molto vicina a Giove, esattamente all'interno di tutti i satelliti. Lasceremo che il suo campo gravitazionale ci l'accia girare in modo da poter puntare poi nella direzione giusta per Saturno. Si dovranno lare calcoli su calcoli per ottenere l'orbita che desideriamo, ma si può lare.»

«Ma allora, che cosa aspettate?»

«I quattrini, come al solito! È un viaggio che durerà due anni e mezzo e costerà circa cinquanta milioni di sterline. Marte naturalmente non si può permettere questo lusso. Significherebbe raddoppiare il suo deficit. Ora stiamo tentando di convincere la Terra a finanziarci.»

«Vedrete che alla fine ci riuscirete» disse Gibson. «Ma quando saremo tornati, dammi tutti i dati che ci penso io a scriverli un esposto pepato contro quei rognosi politicanti terricoli. Ricordati che non bisogna mai sottovalutare la potenza della stampa.»

La conversazione si spostò da un pianeta all'altro finché Gibson si ricordò di colpo che stava perdendo una magnifica occasione per ammirare Marte. Dopo aver ottenuto dal pilota il permesso di occupare il suo sedile, dietro la promessa solenne di non toccare niente, passò a prua e si sedette comodamente dietro i controlli.

A mille metri sotto di loro il deserto colorato fuggiva via in direzione ovest. Volavano a una quota che sulla Terra sarebbe stata molto bassa, ma la scarsa densità dell'atmosfera marziana imponeva di mantenersi il più possibile vicino alla superficie, naturalmente entro i margini concessi dai limiti di sicurezza.

Di tanto in tanto il pilota si spostava a prua per controllare la rotta. Una pura formalità, infatti lui non aveva proprio niente da fare sino al momento in cui il viaggio fosse stato prossimo al termine. A una certa ora decisero di bere un caffè, e Gibson raggiunse i compagni nella cabina.

Il Sole intanto era sceso molto basso a occidente, e persino le modeste alture marziane riuscivano a gettare lunghe ombre sul deserto. Al suolo la temperatura era già calata sotto lo zero, e continuava ad abbassarsi rapidamente. Le poche piante coriacee sopravvissute in quella desolazione dovevano aver già congiunto strettamente le loro foglie per conservare quel poco di calore e di energia che avevano immagazzinato durante il giorno, per difendersi dai rigori della notte.

Gibson sbadigliò e si stirò. Quel paesaggio che si snodava velocemente sotto i suoi occhi aveva su di lui un effetto ipnotico contro cui lo scrittore tentava inutilmente di lottare. Decise pertanto di schiacciare un sonnellino durante i novanta minuti o poco più di volo che ancora restavano.

Probabilmente era stato svegliato da un cambiamento nella luce morente. Per un attimo non riuscì a capire quello che vedeva. Rimase immobile a guardare a bocca spalancata, letteralmente paralizzato dallo stupore. Davanti a sé non aveva più il paesaggio piatto, uniforme di poco prima. Deserto e orizzonte erano svaniti e al loro posto torreggiava una catena di montagne vermiglie che si allungavano a perdita d'occhio da nord a sud. Gli ultimi raggi del sole morente ne sfioravano le cime mentre il resto scompariva nella notte che stava avanzando verso occidente.

Per alcuni secondi lo splendore dello spettacolo tolse alla situazione ogni senso di realtà e perciò di minaccia. Infine Gibson si scosse dall'inebetimento in cui era caduto, e con panico improvviso si rese conto che stavano volando a quota troppo bassa per evitare quelle cime da Himalaya!

Al panico improvviso seguì una stretta assai più angosciosa di terrore cosciente, perché si era ricordato di un particolare che nel primo sgomento aveva completamente scordato, e che pure era un l'atto, una realtà arcinota: su Marte non c'erano montagne!

Quando gli portarono la notizia, Hadfield stava dettando un appunto ingente per l'ufficio sviluppi interplanetari. Porto Schiaparelli aveva dato l'allarme quindici minuti dopo il tempo previsto per l'arrivo dell'apparecchio, e il Controllo di Porto Lowell aveva aspettato altri dieci prima di lanciale il segnale di *ritardo.* Un prezioso velivolo della minuscola squadra marziana si teneva già pronto a decollare non appena fosse spuntata l'alba. L'alta velocità e la bassa quota, essenziali al volo, rendevano tutte le ricognizioni estremamente difficili, ma non appena fosse sorto Phobos i telescopi di lassù avrebbero potuto funzionare collaborando alle ricerche con maggiori probabilità di successo.

La notizia arrivò alla Terra un'ora dopo in un momento in cui radio e stampa erano a corto di notizie. Dopo l'annuncio la gente si affrettò a leggere gli ultimi articoli di Gibson con interesse morboso. Ruth Goldstein non ne seppe niente fino al momento in cui andò da lei, sventolando un giornale della sera, un redattore col quale doveva discutere un paio di questioni tecniche. Ruth vendette immediatamente i diritti di ristampa dell'ultima serie di articoli di Gibson per il doppio di quanto il compratore avrebbe voluto pagarli, poi si ritirò nel suo ufficio privato e pianse disperatamente per oltre un minuto. Questi due fatti sarebbero piaciuti immensamente a Gibson.

L'urlo di Gibson echeggiava ancora per la cabina quando il pilota raggiunse i comandi. Poi l'apparecchio fece un'impennata nel disperato tentativo di virare a nord, e Gibson rotolò sul pavimento. Quando poté rimettersi in piedi vide una rupe arancione dai contorni stranamente sfuocati che veniva loro incontro da pochi chilometri di distanza. Pur nel panico di cui era preda notò che c'era qualcosa di molto curioso in quella barriera che avanzava furiosamente, e a un tratto capì. Quella non era una catena di montagne ma qualcosa di altrettanto mortale. Erano incappati in un muro di sabbia sospinto dal vento, che dal deserto si elevava sin quasi al limite della stratosfera.

L'uragano li investì un istante dopo. Qualcosa sferzò violentemente l'apparecchio sui due lati. Attraverso l'intercapedine isolante dell'ossatura giunse un boato iroso, sibilante, il suono più pauroso che Gibson avesse mai sentito. La notte era scesa improvvisamente su di loro, e adesso volavano alla cieca in mezzo a dense tenebre urlanti.

Tutto finì in pochi minuti che a Gibson sembrarono durare un'eternità. Era stata la loro velocità a salvarli: l'apparecchio aveva trapassato il cuore dell'uragano come un proiettile. Improvvisamente si diffuse una luce crepuscolare color rosso rubino, l'aereo cessò di essere martellato come da milioni di martelli, e un silenzio pieno d'echi riempì la piccola cabina. Attraverso il finestrino di poppa Gibson colse un'ultima visione della tempesta che si allontanava verso ovest trascinandosi dietro l'intero deserto.

Le gambe molli come gelatina, Gibson raggiunse barcollante il suo posto, mentre dal petto gli usciva un intenso sospiro di sollievo. Per un attimo si chiese se fossero stati scaraventati irrimediabilmente fuori rotta, poi pensò che questo avrebbe avuto poca importanza considerato il perfetto apparato di navigazione strumentale al quale potevano affidarsi.

Fu proprio allora, mentre il suo udito maltrattato dal fragore dell'uragano ricominciava a funzionare, che Gibson ricevette il secondo colpo: i motori si erano fermati.

Nella cabina il silenzio si era fatto teso.

A un tratto il pilota ordinò senza voltarsi: «Mettetevi le maschere. Può darsi che l'ossatura si fracassi mentre atterriamo.»

Con dita molli Gibson prese la maschera da sotto al sedile e se l'agganciò in qualche modo. Quando fu pronto, il suolo si era fatto molto più vicino, benché la luce smorzata impedisse di calcolare la distanza esatta.

Una bassa collina sfilò di fianco a loro e si perse nelle tenebre. L'apparecchio s'inclinò violentemente per evitarne un'altra, poi con un brusco scossone, toccò terra e rimbalzò. Un attimo dopo riprese contatto con il terreno e Gibson si irrigidì in attesa del capottamento inevitabile.

Gli parve che passasse un secolo, poi osò finalmente rilassarsi, ancora incapace di credere che fossero sani e salvi. Accanto a lui, Hilton si stirò nel suo sedile, si tolse la maschera e gridò al pilota: «Bravo! Un atterraggio magnifico, comandante! E adesso quanta strada dovremo fare a piedi?»

Per un attimo nessuno parlò, poi il pilota chiese, con voce alterata: «Chi mi accende la sigaretta? Mi tremano le mani.»

«Pronti» disse Hilton tendendogli un fiammifero. «Possiamo accendere le luci della cabina, adesso, vero?»

Il chiarore caldo intimo, contribuì a risollevare gli animi dei naufraghi, scacciando l'ostile notte marziana in cui erano immersi.

«Che razza di uragano!» disse Gibson. «Ne capitano spesso su Marte di temporali come questi? Come mai non ne siamo stati avvertiti in tempo?»

Superato il trauma iniziale, il pilota stava facendo mentalmente un rapido riassunto degli avvenimenti, già prevedendo l'inchiesta inevitabile. Nonostante il pilota automatico, forse avrebbe dovuto andare più spesso a prua...

«Di simili non ne avevo ancora visti» disse, rispondendo alla prima domanda di Gibson, «e sì che ho volato almeno cinquanta volte tra Porto Lowell e Skia. Il guaio è che in fatto di meteorologia marziana non sappiamo ancora niente. Inoltre in tutto il pianeta ci sono soltanto cinque o sei stazioni meteorologiche. Troppo poche per avere informazioni esatte e tempestive.»

«E Phobos che cosa fa? Non potevano vedere quello che stava succedendo e avvisarci?»

Il pilota consultò rapidamente una tabella.

«Phobos non si è ancora levato» disse dopo un breve calcolo. Secondo me la tempesta si è alzata improvvisamente da Hades. Con tutta probabilità a quest'ora è già cessata. Credo che non si sia neppure avvicinata a Charontis, e forse questo è il motivo per cui non ci hanno avvertiti. Si è trattato di una di quelle disgrazie in cui nessuno ha colpa.

Questa idea parve sollevarlo visibilmente, Gibson però non se la sentiva di essere altrettanto filosofo.

«E intanto siamo bloccati qui» borbottò. «Quanto tempo ci vorrà perché ci trovino? O abbiamo qualche speranza di riuscire a riparare l'apparecchio?»

«Questa speranza abbandonatela subito. I reattori sono inutilizzabili. Erano stati costruiti per funzionare nell'aria, non nella sabbia, purtroppo.»

«Possiamo mandare un messaggio a Skia, no?»

«Adesso che siamo a terra, non è possibile. Ma quando sorgerà Phobos... vediamo... tra un'ora, potremo chiamare l'Osservatorio e di lì ci collegheremo in relais con la Centrale. È così che siamo costretti a fare durante tutti i nostri voli lunghi, capite? La ionosfera è troppo debole per ritrasmettere segnali continui come avviene sulla Terra. Comunque voglio dare un'occhiata alla radio per vedere se funziona.»

Andò a prua e trafficò a lungo con la ricetrasmittente, mentre Hilton si mise a controllare l'impianto termico e la pressione dell'aria nella cabina, lasciando gli altri due a guardarsi tristemente in faccia.

«Ma guarda tu che roba!» esplose infine Gibson, a mezzo tra il furioso e il divertito. «Sono venuto sano e salvo dalla Terra a Marte, ho percorso in santa pace cinquanta milioni di chilometri, e non appena metto piede su un modesto comune aereo, ecco che cosa succede! D'ora innanzi viaggerò esclusivamente su astronavi.»

Jimmy rise. «Sarà una bella avventura da raccontare quando torneremo a casa, che ne dite? Chissà che questa non sia la volta buona per scoprire finalmente qualcosa di importante.» Guardò dai finestrini, facendosi schermo agli occhi con le mani per ripararli dalla luce che inondava la cabina. Il paesaggio circostante era immerso nel buio totale, a parte il chiarore diffuso che proveniva dall'interno dell'apparecchio.

«A quanto pare ci sono colline tutt'intorno. Non so come abbiamo fatto a infilare questo spiazzo provvidenziale» disse. «Ehi, c'è una roccia da questa parte... Pochi metri, e saremmo andati a sbatterci contro in pieno!»

«Avete un'idea della nostra posizione?» chiese Gibson al pilota.

La domanda gli valse un'occhiata gelida.

«Circa centoventi gradi est, venti nord. L'uragano non può averci deviato di molto.»

«Quindi dovremmo essere pressappoco nell'Aetheria» disse Gibson chinandosi sulla carta nautica. «Sì, qui è segnata una regione collinosa, ma le indicazioni sono scarse.»

«Dipende dal fatto che nessuno è mai atterrato prima in questa zona. Questo tratto di Marte è pressoché inesplorato. Sono stati fatti soltanto

rilevamenti aerei.»

Gibson si divertì a osservare l'espressione esultante di Jim. Certo era emozionante sapersi in una regione mai calpestata da piede umano.

«Mi dispiace ma devo darvi una brutta notizia» disse a questo punto Hilton, con un tono perfettamente adeguato alle parole, «ma ho una gran paura che non riusciremo a comunicare con Phobos neanche quando il satellite sorgerà.»

«Perché?» disse il pilota. «La radio funziona magnificamente. L'ho controllata proprio adesso.»

«Già, ma avete notato dove siamo? Phobos non riusciremo neppure a vederlo. Questa roccia a sud ci blocca completamente la visuale. Significa che loro non potranno captare le nostre microonde. E quel che è peggio, non saranno neppure in grado di individuarci con i telescopi.»

Presi dallo sgomento, tacquero tutti, a lungo.

«E allora, cosa facciamo?» disse infine Gibson.

Per un attimo si immaginò una marcia di mille chilometri attraverso il deserto sino a Charontis, ma la visione già di per sé preoccupante scomparve subito. Non era possibile trasportare l'ossigeno sufficiente per un percorso così lungo, e tanto meno i viveri e l'equipaggiamento necessari, senza contare che era impensabile trascorrere la notte sulla superficie marziana, nemmeno in prossimità dell'equatore. A meno di non avere l'equipaggiamento adatto.

«Dovremo cercare di farci individuare in qualche modo» rispose Hilton calmo. «Domattina saliremo su quelle colline e daremo un'occhiata in giro. Per ora vi consiglio di prenderla con filosofia.» Così dicendo sbadigliò e si stirò. Alto com'era, con quel gesto toccò il soffitto della cabina. «Comunque non c'è motivo immediato di preoccupazione. Abbiamo aria per diversi

giorni, ed energia nelle batterie per scaldarci quanto vogliamo. Può darsi che si debba stringere un po' la cinghia se dovremo restare qui più di una settimana, ma non credo che arriveremo a questo.»

Per una specie di tacito accordo, Hilton aveva assunto il comando della situazione. Forse non ne era neppure conscio, ma in realtà adesso il vero capo della spedizione era lui. Il pilota gli aveva delegato la propria autorità senza esitazioni.

«Phobos si alza fra un'ora, avete detto?» chiese Hilton al pilota.

«Sì.»

«E quando passa? Non riesco mai a ricordarmi che cosa faccia questa pazza luna tascabile.»

«Si leva a ovest e tramonta a est circa quattro ore dopo.»

«Perciò sarà in marcia verso sud intorno a mezzanotte?»

«Esattamente. Oh, Dio... questo significa che comunque non riusciremo a vederla. Rimarrà in eclissi per almeno un'ora!»

«Che razza di luna!» sbuffò Gibson. «Nel momento in cui ce n'è più bisogno, quella va a nascondersi!»

«Non importa» disse Hilton, come sempre calmissimo. «Sapremo ugualmente dov'è e potremo sempre tentare di metterci in comunicazione radio. Per stanotte è tutto quello che possiamo fare. Qualcuno ha un mazzo di carte, per caso? No. Allora Martin, perché non c'intrattieni con qualcuna delle tue storielle?»

Era una domanda provocatoria, e Gibson non si lasciò sfuggire l'occasione di ritorcela contro Hilton.

«Non ci penso nemmeno» rispose. «Sei tu quello che ha da raccontare storie veramente interessanti.»

Hilton s'irrigidì e per un attimo Gibson temette di averlo irritato. Sapeva che Hilton non amava parlare della sua spedizione su Saturno, ma era un'occasione troppo bella per lasciarsela sfuggire. Forse non si sarebbe più ripresentata. Sentire il racconto di quella spedizione poteva servire a rialzare loro il morale. Forse lo capì anche Hilton perché subito si rilassò e sorrise.

«Mi hai messo alle corde con molta abilità, Martin. E va bene, parlerò ma a una condizione!»

«Quale?»

«Nessuna domanda, intesi?»

«Come se fossi io quello...»

«E quando ne scriverai, perché sono certo che ne scriverai, dovrai prima farmi vedere il manoscritto.»

«D'accordo.»

Che l'uomo si fosse spinto fino a Saturno ma non su Giove che pure era tanto più vicino, incuriosiva ancora molti. Ma nei viaggi interplanetari il fattore più importante non è la distanza. Saturno era stato raggiunto per un singolare colpo di fortuna che sembrava ancora troppo straordinario per essere vero. Nell'orbita di Saturno ruota Titano, il maggiore satellite del Sistema Solare, grande circa due volte la luna terrestre. Sin dal lontano 1944 si era scoperto che Titano possedeva un'atmosfera. Non era un'atmosfera respirabile, ma aveva il pregio infinitamente superiore di essere composta di metano, un elemento ideale per la propulsione dei razzi nucleari. Questo aveva dato origine a una situazione unica nella storia del volo spaziale. Per la prima volta era possibile inviare una spedizione verso un mondo sconosciuto

con la virtuale certezza che al suo arrivo essa avrebbe potuto rifornirsi di carburante a volontà.

L'*Arcturus* col suo equipaggio di sei uomini era stata lanciata nello spazio dall'orbita di Marte. Aveva raggiunto il sistema saturniano solo nove mesi dopo, con carburante appena sufficiente per atterrare su Titano. Quindi erano state messe in azione le pompe, e i grandi serbatoi erano stati riempiti attingendo dai miliardi di miliardi di tonnellate di metano là a disposizione di chi voleva, o meglio, poteva prenderseli. Andando a rifornirsi su Titano ogni volta che avevano bisogno di carburante, gli uomini dell'*Arcturus* avevano potuto visitare a una a una tutte le quindici lune di Saturno, e ne avevano circumnavigato persino il grande anello. E così, in pochi mesi, si erano raccolte molte più notizie su quel lontano pianeta di quante se ne fossero apprese in tanti secoli di osservazioni coi telescopi.

Purtroppo si era dovuto pagare un duro prezzo. Due uomini dell'equipaggio erano morti in seguito a contaminazione da radiazioni dopo una riparazione d'emergenza a un motore. Erano stati sepolti su Dione, la quarta luna. Il capo della spedizione, capitano Envers, era stato ucciso su Titano da una valanga di aria gelata. Il suo cadavere non era più stato ritrovato. Allora Hilton aveva assunto il comando, e un anno dopo era riuscito a riportare su Marte, intatta, l'*Arcturus* con l'equipaggio superstite.

Gibson conosceva già i fatti. Ricordava ancora i radiomessaggi che avevano attraversato lo spazio, ritrasmessi da un mondo all'altro. Ma adesso era completamente diverso ascoltare il racconto di quell'avventura dalla viva voce di Hilton che narrava col suo tono calmo, quasi impersonale, come se, anziché protagonista, fosse stato semplice spettatore.

Parlò di Titano e dei suoi fratelli minori, le piccole lune che circondano Saturno facendo di questo pianeta quasi un modello su piccola scala del Sistema Solare. Raccontò come erano finalmente atterrati sulla luna più interna, Mimas, che dista da Saturno solo metà di quanto la Luna disti dalla Terra.

«Scendemmo in una valle ampia, chiusa tra due montagne, dove eravamo convinti che il terreno fosse più che solido. Non volevamo ripetere l'errore commesso su Rea. Fu un atterraggio perfetto, e per uscire all'esterno ci infilammo nelle apposite tute. È strano come si è sempre impazienti di sbarcare, per quante volte si possa aver messo piede su un mondo nuovo.

«Mimas ha una bassa gravità, solo un centesimo di quella terrestre, ma sufficiente per evitarci di finire nello spazio. Quella di avanzare a balzi era un'esperienza che mi divertiva. Per quanto lungo e alto che fosse il balzo, si poteva stare sicuri che presto o tardi si finiva col ridiscendere, purché si avesse la pazienza di aspettare.

«Quando sbarcammo era mattino presto. Mimas ha le giornate un poco più brevi di quelle terrestri: compie il giro di Saturno in ventidue ore e mezzo. Come la Luna, Mimas ha il periodo di rivoluzione lungo quanto quello di rotazione, quindi offre al suo pianeta sempre la stessa faccia, o meglio, dal pianeta è possibile vederne sempre soltanto una faccia. Eravamo discesi nell'emisfero settentrionale, non lontano dall'equatore, e Saturno si trovava già molto sopra l'orizzonte. Aveva un aspetto veramente bizzarro, inquietante, una specie di montagna dalla curvatura assurda e alta migliaia di chilometri.

«Avrete certo visto i film che abbiamo girato, specialmente quello a colori che mostra, accelerato, un ciclo completo delle fasi di Saturno. Ma non credo che i film possano rendere perfettamente quello che significa vivere con quella sfera enorme sempre sospesa lassù nel cielo. È talmente grande che non si riesce a vederla tutta in una volta. Se ci si metteva di fronte e si allargavano le braccia si aveva l'impressione di poter toccare con la punta delle dita le estremità opposte degli anelli. Gli anelli veri e propri non si possono distinguere molto bene perché sono sottilissimi, data la loro posizione quasi verticale, ma è possibile individuarne la posizione dalla grande fascia d'ombra che gettano costantemente sul pianeta.

«Noi non ci stancavamo mai di guardare. Saturno ruota con tanta velocità, che il panorama muta continuamente. Le formazioni di nubi, ammesso che si

trattasse effettivamente di nubi, sfrecciavano da un lato all'altro del disco in poche ore, trasformandosi di continuo nel loro fuggire. Ed avevano i colori più meravigliosi e incredibili. Ce n'erano di verdi, di viola, di gialle soprattutto. Di tanto in tanto si verificavano lente, enormi eruzioni, e dalle profondità si levava un fungo grande quanto la Terra che andava pigramente allargandosi in una macchia immensa che ricopriva metà pianeta.

«Era impossibile non guardare. Persino di notte, quando era completamente invisibile, se ne indovinava la presenza dalla grande porzione di cielo vuoto di stelle. A questo proposito voglio raccontarvi una cosa curiosa della quale non ho mai parlato ufficialmente perché non ne sono mai stato del tutto sicuro. Un paio di volte, mentre ci trovavamo nell'ombra del pianeta e il suo disco avrebbe dovuto essere completamente spento, ebbi l'impressione di vedere provenire dal suo lato notturno una debole luce fostorescente di brevissima durata, ammesso che ci fosse stata. Forse si trattava di qualche misteriosa reazione chimica in atto nel roteante pentolone.

"Vi sorprende che desideri tornare su Saturno? Questa volta mi piacerebbe potergli andare vicino per davvero, e per vicino intendo non più di mille chilometri. Dovrebbe essere una impresa sicura e non si dovrebbe consumare troppa energia. Basta entrare in un'orbita parabolica e poi lasciarsi cadere all'interno come una cometa che giri intorno al Sole. Certo non sarebbe possibile stargli vicino più di qualche minuto, ma anche in pochi minuti si può osservare molto.

«E voglio poi tornare su Mimas e rivedere ancora una volta quella immensa lucente mezzaluna che occupa metà cielo. Vale la pena di tare tutto quel lungo viaggio solo per osservare Saturno crescere e calare, e contemplare le tempeste che si inseguono intorno al suo equatore. Sì, ne varrebbe veramente la pena, anche se questa volta non dovessi tornare!»

Non c'era la minima retorica in quelle sue ultime parole. Era una semplice costatazione, e i compagni che lo ascoltavano non pensarono neppure per un attimo che Hilton volesse atteggiarsi a eroe da melodramma. Anzi, finché l'incanto durava, ognuno di loro si sentiva pronto a imitarlo.

Gibson mise termine al lungo silenzio seguito al racconto di Hilton, andando a scrutare la notte attraverso il finestrino della cabina.

«Possiamo spegnere le luci?» chiese. Il pilota acconsentì subito alla sua richiesta, e nel buio più fitto gli altri lo raggiunsero presso il finestrino.

«Guardate» disse Gibson. «Se allungate il collo riuscirete a vederlo lassù.»

La roccia contro la quale erano adagiati non era più un muro di oscurità assoluta, impenetrabile. Proprio sulla sua cima più alta brillava ora una luce nuova, che infiltrandosi nei crepacci dilagava giù a valle. Phobos si era arrampicato su da occidente e stava compiendo la sua ascesa verso sud, correndo alla rovescia per il cielo.

Di minuto in minuto la luce si faceva più intensa, e poco dopo il pilota cominciò a inviare i suoi segnali. Ma aveva appena iniziato, che la fievole luce lunare si spense improvvisamente strappando a Gibson un grido di sorpresa. Phobos era andato a immergersi nell'ombra di Marte, e nonostante che tosse tuttora in ascesa avrebbe cessato di brillare per quasi un'ora. Non era possibile dire se si sarebbe ancora affacciato sopra l'orlo della grande roccia venendo così a trovarsi nella posizione giusta per ricevere i segnali radio dell'apparecchio danneggiato.

Per quasi due ore i naufraghi aspettarono, sperando. A un tratto la luce riapparve sulle cime, ma brillava adesso da est. Phobos era emerso dalla sua eclissi e si stava buttando a capofitto verso l'orizzonte che avrebbe raggiunto in poco più di un'ora. Disgustato, il pilota chiuse la trasmittente.

«Non ce la facciamo» disse. «Dovremo tentare qualche altro mezzo.»

«Ho un'idea» disse Gibson. «Perché non proviamo a trasportare la trasmittente sulla cima della collina?»

«Ci avevo pensato anch'io, ma sarebbe già un'impresa tirarla fuori avendo

gli attrezzi adatti, perché tutto è inserito dentro l'ossatura. Figuriamoci in queste condizioni!»

«Comunque sia, per stanotte non possiamo fare più niente» concluse Hilton. «Propongo che si dorma tutti fino a domattina all'alba. Io vi auguro buona notte.»

Un ottimo consiglio ma difficile da seguire. La mente di Gibson era in ebollizione, e seguitava a elaborare progetti per l'indomani. Solo quando Phobos si fu finalmente tuffato a oriente e la sua luce cessò di scherzare sulla roccia che li sovrastava, riuscì ad addormentarsi di un sonno inquieto.

## 12

Gibson si svegliò che l'alba era spuntata da un pezzo. Il Sole era ancora invisibile dietro le colline, ma i suoi raggi si riverberavano sulle rupi scarlatte e inondavano la cabina di una luce irreale, quasi sinistra. Si stirò. Era tutto indolenzito. Quei sedili non erano certo stati progettati per dormirci, in più lui aveva passato una notte assai agitata.

Si guardò attorno in cerca dei compagni. Hilton e il pilota erano scomparsi. Jimmy invece dormiva ancora profondamente. Gli altri due erano sicuramente usciti in esplorazione. Gibson si sentì un po' offeso al pensiero di essere stato messo in disparte, ma capì che forse si sarebbe seccato ancora di più se gli avessero, interrotto il sonno.

Hilton aveva appuntato alla parete della cabina, bene in evidenza, un breve messaggio. Diceva semplicemente: "Siamo usciti alle 6.30. Staremo fuori circa un'ora. Quando rientreremo avremo fame".

Impossibile non raccogliere l'appello implicito. D'altra parte anche lui aveva fame. Frugò nel pacco speciale d'emergenza che ogni apparecchio aveva a bordo per casi simili, chiedendosi per quanto tempo avrebbero dovuto attingervi e soprattutto sino a quando sarebbero durate le scorte.

I suoi tentativi per preparare una bevanda calda sul minuscolo bollitore a pressione svegliarono Jimmy. Il ragazzo fece una faccia mortificata quando si accorse di avere dormito più di tutti.

«Hai riposato bene?» gli chiese Gibson mentre cercava le tazze.

«Malissimo» rispose Jimmy riordinandosi i capelli con le mani. «Mi sento come se non dormissi da una settimana. Dove sono gli altri?»

Alla sua domanda rispose un rumore di passi: qualcuno stava entrando nel compartimento stagno. Un attimo dopo comparve Hilton seguito dal pilota. Si tolsero le maschere e le tute spaziali termiche, fuori la temperatura era tuttora sotto lo zero, e si precipitarono sulle tazze di cioccolata e le razioni di carne che Gibson aveva diviso in parti uguali.

«Allora?» chiese Gibson, con ansia. «Qual è il verdetto?»

«Una cosa possiamo dirtela subito» disse Hilton tra un boccone e l'altro. «Dobbiamo ritenerci straordinariamente fortunati di essere ancora vivi.»

«Questo lo so.»

«Lo sai soltanto a metà, perché non hai ancora visto dove siamo scesi. Prima di fermarci siamo filati parallelamente a quella roccia per quasi mille metri. Bastava uno sbandamento di un paio di gradi a destra, e addio! Quando abbiamo toccato il suolo abbiamo oscillato un po' all'indietro, ma per fortuna non abbastanza da riportare danni.

«Ci troviamo in una valle lunga che corre da est a ovest. Più che di un

antico letto di fiume ha tutto l'aspetto di un errore geologico, così a occhio e croce. La roccia che abbiamo di fronte è alta circa cento metri ed è praticamente verticale. Per essere esatti, in prossimità della cima si piega leggermente a uncino. Può darsi che con un po' di buona volontà si possa scalarla, ma per il momento non abbiamo provato. Del resto non ce n'è bisogno. Se vogliamo che da Phobos ci vedano basterà che ci spostiamo un po' a nord in modo che la roccia non si frapponga tra noi e loro. In realtà, credo che questo sia il sistema migliore, soltanto dovremmo riuscire a portare l'apparecchio in un luogo più scoperto, il che ci permetterà di usare la radio, e darà ai telescopi e alle ricerche dall'aria una maggiore possibilità di individuarci.»

«Quanto pesa?» chiese Gibson guardandosi in giro con aria preoccupata.

«Circa trenta tonnellate a pieno carico. Ma naturalmente c'è un sacco di roba inutile che possiamo togliere.»

«E invece non si può togliere niente» disse il pilota. «Significherebbe ridurre la nostra pressione, e non possiamo permetterci il lusso di sciupare aria preziosa.»

«Oh, Cielo, avevo dimenticato questo particolare. Comunque il terreno è piano e il carrello è in perfetto ordine.»

Gibson espresse i suoi dubbi con una serie di suoni molto simili a grugniti. Nonostante la bassa gravità, muovere l'aereo non doveva certo essere un'impresa facile.

La colazione, poco saporita ma sostanziosa, fu consumata in silenzio. I naufraghi rimuginavano ognuno per conto suo i più svariati progetti per la salvezza. Non erano seriamente preoccupati perché sapevano che li stavano cercando e che prima o poi li avrebbero trovati: era solo questione di tempo. Questo tempo però avrebbe potuto venire ridotto a poche ore se loro fossero riusciti a inviare un segnale a Phobos.

Dopo aver fatto colazione, tentarono di smuovere l'apparecchio. A furia di spinte riuscirono a spostarlo di cinque o sei metri. Poi i cingoli del carrello affondarono nel terreno molle, e nonostante tutti i loro sforzi il pesante apparecchio non si mosse più. Ansimanti, rientrarono in cabina a discutere sul da farsi.

«Abbiamo qualcosa di bianco, un po' grande, da distendere sul terreno?» chiese Gibson.

L'idea era ottima ma fu stroncata sul nascere perché, dopo febbrili ricerche, riuscirono a raccogliere in tutto sei fazzoletti e pochi stracci unti d'olio di macchina. Dovettero ammettere che anche nelle condizioni più favorevoli una segnalazione ottica di dimensioni così limitate non sarebbe stata certamente visibile da Phobos.

«Ci resta una sola cosa da fare» disse Hilton. «Smontare le luci d'atterraggio, farle scorrere con un cavo fino oltre la roccia, e poi dirigerne il raggio su Phobos. Avrei preferito evitare questa soluzione se appena fosse stato possibile, chissà come si ridurrà l'ala ed è un vero peccato rovinare un così bell'aereo.»

Dalla faccia che fece, si capì che il pilota era esattamente del suo parere.

A un tratto a Jimmy venne un'idea brillante.

«Perché non costruiamo un eliografo?» disse. «Se riuscissimo a dirigere su Phobos i riflessi di uno specchio, credo che li vedrebbero.»

«A seimila chilometri di distanza?» disse Gibson scettico.

«Perché no? Hanno telescopi a oltre mille ingrandimenti. Voi non vedreste i riflessi del Sole in uno specchio anche a sei chilometri di distanza a occhio nudo?»

«Sono sicuro che nel tuo calcolo c'è un errore, anche se non saprei dirti di che errore si tratta» disse Gibson. «Nella vita reale i problemi non si risolvono mai così semplicemente. Però si può tentare. Vediamo un po'; chi ha uno specchio?»

Dopo un quarto d'ora di ricerche anche quel progetto venne abbandonato: nessuno aveva uno specchio.

«Potremmo tagliare via un pezzo d'ala e lucidarla» disse Hilton, pensoso. «Forse potrebbe servire.»

«L'ala è fatta di una lega al magnesio che non diventa lucida» disse il pilota, deciso a difendere il suo aereo fino all'ultimo.

Gibson scattò improvvisamente in piedi.

«Chi mi fa fare tre giri della cabina a calci?» disse.

«Io, con molto piacere» rispose Hilton ridendo. «Ma si può sapere perché?»

Senza rispondere Gibson andò in fondo alla cabina e si mise a frugare nel suo bagaglio voltando la schiena ai compagni incuriositi. Pochi secondi, poi si voltò di scatto e annunciò con un sorriso di trionfo: «Ecco la risposta.»

Un fiotto di luce accecante riempì la cabina proiettando sulle pareti ombre distorte. Fu come se la folgore avesse colpito l'apparecchio. Per un buon mezzo minuto tutti rimasero abbagliati, conservando nella retina l'immagine della cabina invasa dall'improvvisa incandescenza.

«Scusatemi» disse Gibson con aria contrita. «Non l'avevo mai usato a piena potenza. Così serve per fotografare di notte all'aperto.»

«Va' al diavolo!» disse Hilton fregandosi gli occhi. «Ho pensato che fosse

esplosa una bomba atomica. Ma c'è proprio bisogno di far morire la gente di paura, quando la fotografi?»

«Per uso normale, in un interno, è soltanto così» disse Gibson facendo seguire la dimostrazione. Tutti chiusero gli occhi, ma questa volta il lampo fu appena avvertibile. «È un aggeggio speciale che mi sono fatto costruire apposta prima di lasciare la Terra. Volevo essere sicuro di poter fotografare a colori anche di notte, se se ne fosse presentata l'occasione. Ma fino a questo momento non avevo avuto modo di usarlo.»

«Vediamo un po'» disse Hilton.

Gibson gli porse il *flash* e gli spiegò il funzionamento.

«È dotato di un condensatore superpotente. Ce n'è abbastanza per circa cento lampi, e adesso è praticamente a piena carica.»

«Per cento di questi lampi ad alto potenziale?»

«Sì. Se si tratta invece di lampi normali può arrivare fino ai duemila.»

«In questo condensatore dunque c'è energia elettrica sufficiente per fabbricare una bomba. Spero non si verifichi qualche dispersione.»

Hilton stava esaminando la piccola valvola di scarico del gas, grande quanto una pallina, situata al centro del piccolo riflettore.

«È possibile regolare questo coso in modo da avere un raggio utile?» chiese.

«C'è un fermo dietro il riflettore... ecco, quello. Il raggio è alquanto largo comunque servirà lo stesso.»

Hilton aveva un'aria molto soddisfatta.

«Questo su Phobos dovrebbero vederlo anche in pieno giorno se guardano da questa parte con un buon telescopio. Però dobbiamo stare attenti a non sprecare i lampi.»

«Adesso Phobos è alzato, vero?» chiese Gibson. «Faccio immediatamente un segnale.»

Si alzò e si mise la maschera.

«Non fare più di dieci segnali» consigliò Hilton. «Dobbiamo conservare i lampi per la notte. E mettiti in una zona d'ombra.»

«Posso uscire anch'io?» chiese Jimmy.

«Come vuoi» disse Hilton. «Però state qui vicino, e non mettetevi in mente di andare in esplorazione. Io resto qui a vedere un po' se si può fare qualcosa con le luci d'atterraggio.»

Il fatto di avere adesso un piano preciso di azione aveva notevolmente rialzato il morale dei quattro uomini. Stringendosi al petto la macchina fotografica e il prezioso *flash*, Gibson s'incamminò nella valle avanzando a balzi come una gazzella.

Era curioso come su Marte la forza muscolare si adattasse prontamente alla minore gravità, così che la gente procedeva a passi normali, come si fa sulla Terra. Le riserve d'energia, però, entravano immediatamente in gioco non appena la necessità lo richiedeva, o si era in un particolare stato di euforia,

Uscirono quasi subito dall'ombra della roccia, e poterono così spaziare con lo sguardo nel cielo. Phobos, già alto a occidente aveva la forma di una piccola mezzaluna che presto si sarebbe ridotta a una falce sottile. Gibson guardò il satellite chiedendosi se in quel momento qualcuno stesse osservando quella zona di Marte, il che dopotutto era assai probabile dato che la posizione approssimativa del loro atterraggio l'orzato doveva essere nota.

Provò un desiderio irragionevole di mettersi a saltare e di agitare le braccia, di gridare: "Siamo qui! Possibile che non ci vediate?".

A un chilometro circa dall'aereo il terreno digradava lievemente, e nel tratto inferiore della valle si apriva una larga zona bruna ricoperta di erbe dall'alto stelo. Gibson andò in quella direzione seguito da Jimmy.

Si trovarono in mezzo a una vegetazione coriacea, di un genere che non avevano mai visto. Le foglie crescevano verticalmente dal terreno simili a esili stelle filanti, ed erano ricoperte di numerosi baccelli che avevano tutta l'aria di contenere semi. Il lato rivolto al Sole aveva una colorazione scura, quasi nera, mentre quello in ombra era di un bianco grigiastro. Un accorgimento semplice ma efficace per diminuire la dispersione di calore.

Senza perdere tempo in ragionamenti botanici, Gibson avanzò fino al centro della piccola foresta. Le piante non erano eccessivamente addossate le une alle altre, quindi era abbastanza facile avanzare. Quando gli parve di essersi inoltrato a sufficienza, alzò il *flash* e lo puntò in direzione di Phobos.

Il satellite si presentava ora come una sottile falce sullo sfondo del Sole, e Gibson si sentì un po' ridicolo a dirigere lampi di luce proprio nella luminosità del cielo estivo. Invece il momento era ben scelto, perché il lato di Phobos rivolto verso di loro era in ombra, quindi i telescopi del satellite operavano in condizioni favorevoli.

Fece scattare dieci volte il *flash* al ritmo di due lampi consecutivi seguiti da una pausa. Gli parve il sistema più economico e al tempo stesso più efficace per far capire a un eventuale osservatore che si trattava di segnali intelligenti e non di fenomeni naturali.

«Per oggi basta così» disse poi. «Conserviamo il resto delle munizioni per quando farà buio. E adesso diamo un'occhiata a queste piante. Lo sai che cosa mi ricordano?»

«Alghe marine giganti» rispose pronto Jimmy.

«Bravo. Azzeccato. Chissà che cosa c'è in quei baccelli... Hai per caso un temperino? Grazie.»

Con la punta del temperino, Gibson forò una delle minuscole bacche nere. Evidentemente contenevano gas, e a pressione considerevole, perché mentre il coltello penetrava si sentì un debole fischio.

«Che strani» disse Gibson. «Prendiamone un campione da far vedere agli altri.»

Con qualche difficoltà staccò una lunga foglia tagliandola presso le radici. Dall'estremità recisa fluì un liquido denso, di colore scuro, che formava minuscole bollicine gassose. Con quel trofeo sulla spalla, Gibson prese la strada del ritorno.

In quel momento non sapeva di portare con sé l'avvenire di un mondo.

Percorsi pochi passi incontrarono una zona di vegetazione più fitta, e dovettero deviare. Avendo il Sole come guida non correvano pericolo di perdersi, perciò non si preoccuparono di ricalcare il cammino percorso in precedenza.

Gibson camminava in testa, ma procedeva con una certa fatica e stava già meditando di sacrificare l'orgoglio e chiedere a Jimmy di sostituirlo, quando notò con sollievo di essere arrivato a un sentiero serpeggiante che portava più o meno nella direzione giusta.

Per un eventuale osservatore quella sarebbe stata una interessante dimostrazione della lentezza di certi processi mentali. Gibson e Jimmy infatti percorsero un buon tratto, sei lunghi passi almeno, prima di rendersi conto della semplice ma strabiliante verità che i sentieri, di solito, non si tracciano da soli.

«I nostri due esploratori non dovrebbero essere già tornati?» disse il pilota ancora occupato assieme a Hilton a smontare i fari dal lato inferiore dell'ala dell'aereo. Il lavoro era andato abbastanza bene, e Hilton sperava di trovare a bordo dell'apparecchio un cavo sufficiente per portare i forti riflettori sufficientemente lontano dalla roccia in modo che fossero visibili da Phobos non appena il satellite fosse sorto di nuovo. Certo non avrebbero avuto la luminosità del *flash* di Gibson, ma i loro raggi immobili e costanti avevano più probabilità di essere notati.

«È molto che sono fuori?»

«Circa quaranta minuti. Spero che siano stati tanto intelligenti da non perdersi.»

«Gibson ha troppo buon senso per commettere imprudenze. Però non mi fiderei molto di Jimmy... Ha la fissazione di scoprire i Marziani!»

«Oh, eccoli. Hanno l'aria di avere molta fretta.»

Il fatto che Gibson e Jimmy tornassero dopo un tempo ragionevole rappresentava il trionfo della prudenza e del senso di autodisciplina.

Per un minuto buono avevano fissato sorpresi e increduli lo stretto sentiero serpeggiante tra le sottili piante brune. Sulla Terra niente sarebbe stato più banale: sembrava in tutto e per tutto un tipico sentiero tracciato dal passaggio del bestiame lungo i monti, o dagli animali selvatici in una foresta. Era stato proprio per il suo aspetto così familiare che non l'avevano notato subito, e anche quando avevano preso improvvisamente coscienza della realtà, avevano cercato di spiegarla con ragionamenti normali, *terrestri*, per così dire.

Gibson aveva parlato per primo, ma sottovoce, quasi nel timore che

qualche misterioso essere invisibile potesse sentirlo.

«È un sentiero, Jimmy, un sentiero bello e buono! Chi può averlo tracciato, in nome di... Nessuno è mai stato qui, sinora.»

«Dev'essere stato qualche animale.»

«E parecchio grosso, anche.»

«Forse grosso quanto un cavallo.»

«O una tigre.»

Quest'ultima osservazione provocò un silenzio inquieto. Poi Jimmy aveva detto: «Be', se tentasse di assalirci, credo che il vostro *flash* spaventerebbe qualsiasi mostro, per grosso che possa essere.»

«Bisognerebbe che avesse gli occhi» aveva obiettato Gibson. «E se invece fosse dotato di sensi completamente diversi dai nostri?»

Era evidente che stava cercando una buona scusa per andarsene di lì alla svelta.

«In ogni caso sono sicuro che siamo in grado di correre più in fretta e di saltare più in alto di qualsiasi animale o essere marziano.»

Gibson si era augurato che l'affermazione del ragazzo fosse dettata più dalla logica che dal desiderio d'avventura.

«Comunque non intendo correre rischi» aveva detto in tono fermo. «Adesso andiamo subito ad avvertire gli altri. Poi decideremo sul da farsi.»

Impiegarono un certo tempo per convincere gli altri che parlavano sul

serio, e che uno scherzo in quelle circostanze sarebbe stato fuori luogo. Eppure era una storia incredibile. Ognuno di loro sapeva perfettamente perché non poteva esserci vita animale su Marte. Era una semplice questione di metabolismo: gli animali bruciano ossigeno più in fretta delle piante, e per questo non potevano esistere in un'atmosfera così rarefatta e praticamente inerte. I biologi non avevano tardato a sottolineare questo fatto non appena le condizioni di vita sulla superficie marziana erano state accertate, e da dieci anni ormai la possibilità dell'esistenza di vita animale sul pianeta era stata scartata da tutti, tranne che da qualche sognatore inguaribile.

«Anche ammesso che abbiate veramente visto quello di cui andate farneticando, avrà sicuramente una spiegazione naturale» disse infine Hilton.

«Vai ad accertartene di persona» disse Gibson. «Io ti ripeto che è un sentiero vero e proprio, e ben tracciato, per giunta.»

«Si capisce che ci vado» disse Hilton

«E ci vengo anch'io» disse il pilota.

«Un momento. Non possiamo andare tutti. Almeno uno deve restare di guardia all'apparecchio.»

«Io non posso. Sono stato io a scoprire il sentiero» disse Gibson con fermezza.

«Ho capito, qui si sta preparando un ammutinamento» disse Hilton. «Va bene. Chi ha una moneta? Faremo a testa e croce.»

«Per me, è un viaggio inutile» mormorò il pilota scuotendo la testa, quando seppe che la sorte l'aveva scelto per restare a bordo. «Tra un'ora dovete essere di ritorno, e se ci mettete di più voglio che mi riportiate come minimo un'autentica principessa marziana da *Mille e una notte.*»

Malgrado il suo scetticismo, Hilton stava invece prendendo la cosa con maggiore serietà.

«Essencio in tre, dovremmo poterci difendere anche se incontrassimo qualcosa di spiacevole» disse. «Ma nel caso in cui nessuno di noi tornasse, voi non muovetevi di qui e non venite a cercarci per nessun motivo. Capito?»

«Va bene, mi legherò al sedile.»

Il terzetto si avviò lungo la valle in direzione della piccola foresta. Gibson faceva strada. Raggiunte le alte ed esili fronde di *alga marina*, non ebbero difficoltà a ritrovare la pista. Hilton la studiò attentamente per vari minuti, mentre Gibson e Jimmy lo guardavano con l'aria di dire: "Avevamo ragione o no?". Quindi disse:

«Dammi il tuo *flash*, Martin. Vado avanti io.»

Sarebbe stato sciocco discutere. Hilton era il più alto, il più forte, il più agile. Senza protestare, Gibson gli tese la sua arma di fortuna.

Non è possibile provare una sensazione più inquietante di quella che dà il camminare lungo uno stretto sentiero, tra pareti erbose, sapendo che da un momento all'altro ci si può trovare a faccia a faccia con un essere totalmente sconosciuto e probabilmente ostile. Gibson cercò di farsi coraggio ricordando che gli animali che non hanno mai visto l'uomo di rado sono ostili... ma le eccezioni a tale regola erano purtroppo numerose.

Erano giunti quasi al centro della piccola foresta quando si trovarono di fronte a una biforcazione. Hilton scelse di andare a destra, ma dopo pochi metri si accorse che quel sentiero finiva in una radura larga una ventina di metri, dove tutte le piante erano state tagliate o mangiate, quasi rasoterra. In quel punto spuntavano soltanto tronconi di radice che però cominciavano già a mettere nuovi germogli. Era evidente che quella radura era stata abbandonata già da diverso tempo dagli esseri che se ne erano serviti.

«Sono erbivori» mormorò Gibson.

«E anche abbastanza intelligenti» soggiunse Hilton. «Come vedi hanno lasciato le radici in modo che le piante rispuntassero. Andiamo a vedere sull'altra biforcazione.»

Cinque minuti dopo trovarono la seconda radura. Era molto più vasta della prima, e non era deserta.

Hilton impugnò più saldamente il *flash* mentre Gibson sollevava la macchina fotografica con gesto istintivo e scattava le fotografie destinate a diventare le immagini più famose di Marte. Poi i tre uomini si calmarono e rimasero ad aspettare che i Marziani si accorgessero della loro presenza.

In quell'attimo furono spazzati via secoli di fantasia e di leggenda. Tutti i sogni dell'Uomo sull'esistenza di esseri non molto dissimili da lui svanirono, e con essi scomparvero senza lasciare rimpianti i mostri tentacolari di Wells e le schiere di orrori indescrivibili. Scomparve anche il mito delle intelligenze freddamente disumane che guardano con distacco il misero Homo Sapiens dall'alto della loro immensa saggezza, pronte a schiacciarlo con la stessa impersonale insensibilità con cui l'uomo è pronto a distruggere un insetto noioso.

Le creature raccolte nella radura erano dieci in tutto, ed erano troppo intente a mangiare per accorgersi degli intrusi che le stavano osservando. Ricordavano un po' i canguri, e i loro corpi ovoidali si bilanciavano su due lunghi e sottili arti posteriori. Erano completamente privi di pelo, e la loro pelle aveva una curiosa lucentezza cerea che faceva pensare al cuoio. Due esili arti anteriori, che sembravano completamente senza ossa, spuntavano dalla parte superiore del corpo e terminavano in specie di zampe simili agli artigli di un uccello ma troppo piccole ed esili per essere di grande utilità pratica. La testa poggiava direttamente sul tronco, senza il minimo accenno di collo, e nella testa c'erano due grandi occhi di colore indefinibile con le pupille dilatate. Niente naso, ma solo una curiosa bocca triangolare munita di tre tozze protuberanze, specie di becchi, con cui le bizzarre creature

divoravano il fogliame. Le orecchie grandissime, quasi trasparenti, pendevano inerti, vibrando solo di tanto in tanto e a volte chiudendosi a forma di tromba, dando la sensazione che anche in quell'atmosfera estremamente rarefatta servissero come efficacissimi rivelatori di suono.

Il più grosso di quegli animali era alto quasi come Hilton. Gli altri erano molto più piccoli. Il più piccolo di tutti, inferiore al metro, poteva benissimo essere definito un cucciolo. Saltellava freneticamente nel disperato tentativo di raggiungere le foglie più appetitose, e ogni tanto emetteva esili suoni flautati che facevano tenerezza.

«Fino a che punto credi che siano intelligenti?» mormorò Gibson.

«È difficile dirlo. Osserva però come hanno cura di non distruggere le piante che mangiano. Naturalmente può trattarsi di semplice istinto, simile a quello delle api che non si sbagliano mai nel costruire i loro alveari.»

«Si muovono molto lentamente, non ti pare? Chissà se sono animali a sangue caldo.»

«Non vedo perché dovrebbero avere sangue, sia caldo sia freddo. Il loro metabolismo deve essere tutto speciale e molto insolito per permettere loro di sopravvivere in un clima come questo.»

«Sarebbe quasi ora che si degnassero di notare la nostra presenza.»

«Il grosso l'ha notata. L'ho sorpreso a guardarci con la coda dell'occhio. E non vedi come seguita a puntare le orecchie dalla nostra parte?»

«Avviciniamoci.»

Hilton rifletté un istante.

«Non vedo come potrebbero farci del male anche se lo volessero» disse

poi. «Quelle loro zampe mi sembrano molto deboli. Però ho l'impressione che i loro triplici becchi potrebbero lasciare il segno. Avanzeremo molto lentamente. Se ci caricano, io tarò scattare il *flash* mentre voi scapperete. Sono convinto che nella corsa siamo più veloci di loro. Non hanno certo le caratteristiche dei gran corridori.»

Muovendosi con una lentezza che nell'intenzione degli esploratori improvvisati voleva essere più rassicurante che furtiva, i tre avanzarono nella radura. Ormai non c'era più dubbio che i Marziani li avessero visti, perché subito una mezza dozzina di grandi occhi calmi li fissarono, ma per poco. Le creature marziane distolsero subito lo sguardo per posarlo nuovamente sulle foglie, dedicandosi all'operazione assai più importante di nutrirsi.

«Non mi sembrano affatto curiosi» disse Gibson deluso. «Siamo così poco interessanti?»

«Attenzione! Il piccolo ci ha individuati. Chissà che cos'ha intenzione di fare!»

Il piccolo Marziano aveva smesso di mangiare e fissava gli intrusi con un'espressione che avrebbe potuto significare molte cose: dalla più profonda incredulità alla golosa speranza di un nuovo pasto. Lanciò un paio di squittii acuti ai quali un adulto rispose con un calmo *honk*, quindi il cucciolo prese a saltellare verso gli spettatori incuriositi.

Si fermò a un paio di passi dagli uomini. Non era né intimorito né diffidente.

«Onoratissimo di fare la vostra conoscenza!» disse Hilton in tono solenne. «Permettete che ci presentiamo. Questo è Jim Spencer, quest'altro signore alla mia sinistra è Martin Gibson... Ma non ho capito bene il vostro nome.»

«Quiicc!» squittì il piccolo Marziano.

«Molto bene, signor Quiicc. Cosa possiamo tare per voi?»

La creatura tese una zampa e tirò Hilton per la manica. Poi saltellò verso Gibson che nel frattempo era stato indaffaratissimo a fotografare quello scambio di cortesie. Di nuovo sporse una zampa inquisitrice, e Gibson si affrettò a togliere di mezzo la macchina fotografica per evitare eventuali danni. Quindi gli tese la mano, e i piccoli artigli si chiusero sulle sue dita, con sorprendente energia.

«Socievole, eh, il piccolo?» disse Gibson dopo essersi liberato senza difficoltà dalla stretta della creatura. «Almeno non è borioso come i suoi genitori.»

Sino a quel momento infatti gli adulti non avevano degnato di un'occhiata quello scambio di convenevoli, ma avevano seguitato a brucare placidamente sull'altro lato della radura.

«Mi piacerebbe dargli qualcosa, ma non credo che riesca a mangiare il nostro cibo. Prestami il tuo temperino, Jimmy. Gli taglierò qualche foglia, tanto per vedere se siamo veramente amici oppure no.»

Il dono fu accettato gentilmente e prontamente mangiato, mentre le piccole mani subito si protendevano a chiederne ancora.

«A quanto pare hai fatto colpo, Martin» disse Hilton.

«Temo che sia amore interessato» sospirò Gibson. «Ehi, lascia in pace il mio apparecchio fotografico. Non è da mangiare, sai?»

«Un momento» disse a un tratto Hilton. «Sta succedendo qualcosa di strano. Di che colore è questo cucciolo, secondo te?»

«Marrone da una parte e... direi grigio sporco dall'altra.»

«Bene. Adesso giragli attorno e dagli da mangiare un po' di foglie.»

Gibson obbedì, e Quiicc si girò sulle anche per afferrare il nuovo boccone. Mentre il Marziano si muoveva si verificò un curioso fenomeno.

La tinta bruna della parte anteriore del corpo sbiadì lentamente e a poco a poco la pelle diventò grigia mentre sul dorso accadeva il contrario, finché lo scambio non fu completo.

«Gran Giove!» esclamò Gibson. «È peggio di un camaleonte! Secondo te che cosa significa? Si tratta forse di una colorazione mimetica?»

«No, è un processo molto più astuto. Guarda gli altri che stanno laggiù. Osserva, non cambiano colore. Restano sempre bruni, o quasi neri, direi, nel lato rivolto al sole. È semplicemente un accorgimento per captare quanto maggior calore possibile ed evitarne la dispersione. Le piante marziane hanno lo stesso comportamento. Chi sarà stato il primo a pensarci? Questo trucco servirebbe poco a un animale che si muovesse in fretta, ma se hai fatto caso quei bestioni laggiù sono nella stessa posizione da oltre cinque minuti.»

Gibson si mise subito a fotografare questo strabiliante fenomeno. Cosa che non gli riuscì difficile, perché ogni volta che si muoveva, Quiicc si girava tutto speranzoso verso di lui e aspettava pazientemente.

«Mi dispiace di interrompere questa scena patetica» disse Milton, «ma avevamo detto che saremmo tornati entro un'ora.»

«Non occorre tornare tutti. Senti, Jimmy, sii bravo, fai una corsa sino all'aereo e avverti il pilota che non stia in pensiero per noi.»

Ma Jimmy stava osservando il cielo: era stato il primo ad accorgersi che da qualche minuto un aeroplano stava compiendo dei giri concentrici sopra la vallata.

I loro evviva ebbero il potere di disturbare i placidi Marziani dal loro pacifico brucare, e più di uno sguardo carico di disapprovazione si posò su di loro. Quiicc poi si spaventò talmente che schizzò via con un balzo, ma si riprese subito dalla paura avuta e tornò verso di loro.

«Ci rivediamo più tardi!» gli gridò Gibson mentre si allontanavano di corsa dalla raduta. Gli indigeni non li degnarono neppure di un'occhiata.

Erano già quasi a metà strada quando Gibson si rese conto che qualcuno lo seguiva. Si fermò di colpo e si voltò. Ansimando forte, ma ostinandosi coraggiosamente a saltellargli alle calcagna Quiicc gli aveva tenuto dietro.

«Fila via» gli disse Gibson, agitando le braccia come uno spaventapasseri impazzito. «Torna dalla mamma. Non ho niente da darti.»

Ma non sortì il minimo effetto, e la sua pausa servì soltanto a fare sì che Quiicc potesse raggiungerlo. Gli altri avevano proseguito senza accorgersi che Gibson si era fermato. Persero così la scena divertente dello scrittore che cercava di sganciarsi dal suo nuovo amico senza offenderlo.

Dopo cinque minuti di tentativi inutili, ricorse all'astuzia. Per sua fortuna non aveva restituito a Jimmy il temperino, e dopo molto sbuffare riuscì a raccogliere una manciata di *alghe marine* che posò davanti a Quiicc. Sperava così di tenerlo occupato per un po' di tempo.

Aveva appena terminata questa operazione che Hilton e Jimmy ricomparvero di corsa, preoccupati che gli fosse successo qualcosa.

«Vengo, vengo» disse Gibson. «Dovevo pure liberarmi di Quiicc in qualche maniera. Così avrà da fare per un bel po' e non penserà a seguirmi.»

Intanto il pilota rimasto solo a bordo dell'aereo danneggiato, cominciava a preoccuparsi seriamente perché l'ora era quasi trascorsa e ancora non ricompariva nessuno. Uscito dalla cabina, si arrampicò sulla fusoliera

riuscendo così a dominare un buon tratto della valle, fino alla zona scura, coperta di vegetazione, entro la quale gli altri si erano addentrati. Stava appunto scrutando in quella direzione quando da oriente spuntò l'aereo di salvataggio che cominciò a girare sulla valle.

Avuta la certezza che dall'aereo l'avevano avvistato, il pilota tornò a rivolgere l'attenzione a terra, e finalmente vide un gruppetto avanzare nella pianura, ma subito si fregò gli occhi convinto di avere le allucinazioni.

Nella foresta erano entrati in tre, e ora uscivano in quattro. E il quarto aveva un aspetto a dir poco insolito.

## 13

Dopo quell'avventura, che in seguito sarebbe stata definita il più fortunato incidente aviatorio nella storia dell'esplorazione marziana, la visita al Trivium Charontis nella zona di Porto Schiaparelli rappresentò fatalmente una delusione, tanto che, prevedendolo, Gibson avrebbe preferito annullarla e tornare subito a Porto Lowell con la sua scoperta. Avevano infatti rinunciato ai tentativi di liberarsi di Quiicc, e siccome alla colonia erano tutti impazienti di vedere finalmente un vero Marziano vivo, decisero di portare il cucciolo in aereo con loro.

Ma da Porto Lowell non permisero ai tre di tornare così presto. Passarono dieci giorni prima che venisse dato loro il permesso di rientrare nella capitale. Sotto le grandi cupole si stava intatti combattendo una battaglia decisiva per la conquista del pianeta. Una battaglia che Gibson seguì soltanto attraverso i comunicati radio, una battaglia silenziosa ma ugualmente micidiale, alla quale lui fu lieto di non essere stato testimone.

L'epidemia attesa dal dottor Scott era scoppiata. Quando fu al suo apice, un decimo della popolazione della colonia risultò colpita dalla *febbre marziana.*

Fortunatamente il siero portato dalla Terra riuscì a stroncare il male, e la lotta venne vinta con tre sole perdite. Quella fu anche l'ultima volta che la malattia colpì la colonia.

Il trasporto di Quiicc a Porto Schiaparelli comportò notevoli difficoltà perché si dovette imbarcare una gran quantità del suo cibo preferito. A tutta prima si dubitò che il marziano potesse sopravvivere nell'atmosfera ossigenata delle cupole, ma ci si rese conto che la cosa non lo disturbava affatto. L'aria diversa ebbe l'unico effetto di ridurre notevolmente il suo appetito. La spiegazione di questo fenomeno fu data molto più tardi. Invece non si scoprì mai la causa del suo attaccamento per Gibson. Qualcuno suggerì, alquanto malignamente, che era questione di affinità elettive, dipendenti dalla loro sagoma pressappoco uguale.

Prima di riprendere il viaggio, Gibson e i suoi compagni, insieme al pilota dell'aereo di salvataggio e agli uomini inviati in seguito per le riparazioni all'apparecchio danneggiato, fecero parecchie visite alla famiglia marziana.

Non trovarono altri gruppi, e Gibson si chiese se quelli non fossero per caso i soli esemplari rimasti sul pianeta. Come fu appurato in seguito, non era così.

L'aereo di salvataggio li aveva cercati seguendo la loro rotta subito dopo aver ricevuto un radiomessaggio da Phobos che annunciava l'avvistamento di segnalazioni luminose provenienti da Aetheria. Tutti erano rimasti con la curiosità di sapere come erano stati fatti quei segnali finché Gibson, con orgoglio comprensibile, ne aveva data la spiegazione.

Quando seppero che ci sarebbero volute solo poche ore per riparare i razzi

del loro aereo, decisero di aspettare che le riparazioni fossero fatte anziché ripartire subito con un altro aereo, e impiegarono il tempo a studiare i Marziani nel loro habitat naturale. Fu allora che Gibson intuì il segreto della loro esistenza.

Probabilmente in un lontano passato erano stati respiratori di ossigeno, e i loro processi vitali dipendevano tuttora da questo elemento. Non potendo ottenerlo direttamente dal suolo, dove giaceva imprigionato a trilioni di tonnellate, lo assorbivano dalle piante. Gibson scoprì che i numerosi *baccelli* raggruppati sulle foglie a forma di *alga marina* contenevano ossigeno compresso. Grazie a un rallentamento del metabolismo, i Marziani erano riusciti ad adattarsi alle nuove condizioni ambientali, e adesso vivevano quasi in simbiosi con le piante che li rifornivano di cibo e aria. Era naturalmente un equilibrio assai precario, che una qualsiasi catastrofe naturale avrebbe potuto compromettere. Le condizioni su Marte avevano però da tempo raggiunto la stabilità, e tale equilibrio sarebbe quindi durato per millenni, a meno che non ci pensasse l'Uomo a capovolgerlo!

Le riparazioni risultarono più complicate del previsto, e perciò raggiunsero Porto Schiaparelli soltanto tre giorni dopo aver lasciato Porto Lowell. La seconda città marziana aveva meno di mille abitanti, i quali vivevano sotto due cupole costruite su uno stretto pianoro. Lì era avvenuto il primo atterraggio su Marte. La posizione della città era quindi dovuta a un evento storico che avrebbe dovuto farne la capitale. Ma dopo qualche anno, acquistata una maggiore conoscenza delle risorse del pianeta, era stato deciso di spostare a Porto Lowell il centro attorno a cui gravitava la vita della colonia, e Porto Schiaparelli non era stata ingrandita.

La città era, sotto molti aspetti, una riproduzione della sua maggiore e più moderna rivale. I principali settori di attività erano la fabbricazione di macchine leggere, le ricerche geologiche, o per meglio dire aerologiche, e l'esplorazione delle regioni circostanti. Il fatto che Gibson e i suoi amici avessero fatto, per puro caso, la più grande scoperta realizzata sino a quel momento su Marte, e a meno di un'ora di volo dalla loro città, fu causa di una certa amarezza per gli abitanti di Porto Schiaparelli.

La visita dei tre ospiti produsse un effetto paralizzante sull'attività normale della cittadina, perché dovunque Gibson andasse, il lavoro veniva interrotto e tutti si affollavano intorno a Quiicc. Il divertimento preferito consisteva nell'attirare il Marziano in un campo di illuminazione uniforme per vederlo diventare tutto nero, mentre lui, tutto soddisfatto, cercava di trarre il massimo profitto da quella condizione ottimale. Fu appunto a Porto Schiaparelli che qualcuno ebbe la pessima trovata di proiettare su Quiicc alcune immagini, fotografandone il risultato prima che sbiadissero, e un bel giorno Gibson si irritò parecchio nel vedere una fotografia in cui il suo cucciolo portava sul dorso una feroce e riconoscibilissima caricatura di una nota stella della televisione.

Nel complesso il loro soggiorno a Porto Schiaparelli non fu dei più felici. In tre giorni videro tutto quello che c'era da vedere, e le poche gite che riuscirono a fare nei dintorni furono di scarso interesse. Jimmy pensava continuamente a Irene e spendeva un sacco di solcii per lunghe telefonate a Porto Lowell. Gibson era impaziente di tornare nella grande città che sino a pochi giorni prima aveva considerato un villaggio. Soltanto Hilton, che evidentemente possedeva riserve illimitate di pazienza, si godeva la vita in santa pace e si riposava mentre gli altri si agitavano intorno a lui.

Durante il loro soggiorno a Porto Schiaparelli ci fu un solo fatto degno di nota. Gibson si era chiesto spesso con una certa apprensione che cosa sarebbe successo se la cupola pressurizzata avesse ceduto. Ebbe la pronta risposta un pomeriggio mentre stava intervistando l'ingegnere capo nel suo ufficio. Con lui c'era Quiicc, che se ne stava appollaiato sulle larghe gambe posteriori, simile a una buffa bambola meccanica.

A mano a mano che l'intervista procedeva, Gibson si rendeva conto che la sua vittima dava segni di inquietudine superiori al normale. Evidentemente aveva il pensiero rivolto altrove. Sembrava quasi che stesse aspettando che succedesse qualcosa. A un tratto, senza preavviso, tutto il fabbricato prese a vibrare, come sotto una scossa di terremoto. A intervalli uguali, ci furono altre due scosse in rapida successione. Da un altoparlante inserito nella parete, una voce annunciò in tono imperioso: «Sgonfiamento! Questa è una

normale esercitazione. Avete dieci secondi di tempo per raggiungere il ricovero. Sgonfiamento! Questa è una normale esercitazione!»

Gibson scattò in piedi, ma subito si rese conto che non poteva fare assolutamente nulla. Da lontano giunse un gran rumore di porte sbattute... poi silenzio. L'ingegnere si alzò, andò alla finestra e si sporse a guardare nell'unica grande strada della città.

«A quanto pare, tutti si sono messi al sicuro» disse. «Naturalmente non è possibile compiere queste prove del tutto di sorpresa. Ne facciamo una al mese, e dobbiamo avvertire la popolazione del giorno esatto, perché non creda che si tratti di un vero incidente.»

«Ma che cosa bisogna fare con esattezza?» chiese Gibson al quale le spiegazioni in proposito, per quanto gli fossero state ripetute almeno un paio di volte, non erano ancora entrate bene in testa.

«Non appena viene dato il segnale, cioè quelle tre scosse che avete sentito, bisogna correre al rifugio. Se vi trovate in casa dovete prendere subito la maschera e precipitarvi ad aiutare chi non ce la fa. Capite, se la pressione cede, ogni casa diventa un'unità a sé, dove la respirazione resta possibile per diverse ore.»

«E quelli che si trovano all'aperto?»

«Hanno pochissimi secondi per raggiungere un rifugio qualsiasi. Dovrebbero però essere sufficienti, perché ogni edificio ha un suo compartimento stagno e può offrire quindi rifugio a chiunque si trovi per strada. Anche se poi doveste accasciarvi all'aperto, senza maschera, verreste senz'altro salvato nello spazio di due minuti... a meno che il vostro cuore funzioni male. Ma di gente col mal di cuore qui su Marte non ne viene.»

«Bene, mi auguro che non succeda mai sul serio un fatto del genere.»

«Ce lo auguriamo tutti. Ma su Marte bisogna essere preparati a tutto. Bene, ecco il cessato allarme.»

L'altoparlante si era rimesso a gracidare.

«L'esercitazione è terminata. Tutti coloro che non hanno fatto in tempo a raggiungere il rifugio entro il limite prescritto si mettano a rapporto come al solito presso l'Amministrativo. Fine della trasmissione.»

«Credete che ci andranno?» disse Gibson. «Io direi che se ne staranno zitti.»

L'ingegnere rise.

«Dipende. È probabile che si comportino come dite voi se la colpa è stata loro. Ma è il modo migliore per mettere in luce i punti deboli dei nostri mezzi di difesa. Qualcuno può venire a dire: "Guardate, io stavo pulendo un forno di fusione quando è stato dato l'allarme. Mi ci sono voluti due minuti solo per uscire. Che cosa devo fare se lo sgonfiamento si verificasse per davvero?". E noi dovremo studiare il problema e trovare la soluzione.»

Gibson guardò con invidia Quiicc che sembrava addormentato, per quanto le sue grandi orecchie trasparenti di tanto in tanto tremassero facendo pensare che avesse un certo interesse per la conversazione.

«Sarebbe bello essere come lui e non doverci preoccupare della pressione dell'aria e di altre cose del genere. Allora sì che da Marte si potrebbe cavare veramente qualcosa di buono!»

«Chi lo sa» disse pensosamente l'ingegnere. «Che cosa hanno saputo fare questi Marziani se non sopravvivere? È sempre fatale adattarsi all'ambiente sfavorevole che ci circonda. Bisogna invece cercare di trasformare l'ambiente forzandolo ad adattarsi a noi.»

Queste parole erano quasi un'eco delle dichiarazioni fatte da Hadfield a Gibson il giorno del loro primo incontro. Il giornalista se ne sarebbe ricordato spesso negli anni futuri.

Il ritorno a Porto Lovvell fu trionfale. La capitale viveva un periodo di particolare euforia dopo la vittoria sulla febbre marziana, e aspettava con impazienza Gibson e la sua sensazionale scoperta. Gli scienziati avevano preparato a Quiicc un ricevimento in piena regola, e gli zoologi in particolare erano impegnatissimi a smentire con nuove affermazioni le loro affermazioni precedenti sui motivi dell'assenza di ogni forma di vita animale su Marte.

Gibson si era rassegnato ad affidare il cucciolo agli scienziati solo dopo averne ottenuto solide garanzie che non stessero pensando, nemmeno lontanamente, alla vivisezione. Poi, in un fermento di idee, era corso dal Presidente.

Hadfield l'accolse con calore, e Gibson si accorse con soddisfazione che l'atteggiamento del Presidente nei suoi confronti era mutato radicalmente. In principio era stato... ecco, se non proprio distaccato perlomeno riservato, e non aveva cercato di nascondergli che considerava la sua presenza su Marte una specie di seccatura, un nuovo peso da aggiungere ai tanti che già lo gravavano. Ma questa iniziale posizione difensiva si era lentamente trasformata, e ora appariva chiaro che il Presidente non lo considerava più come una calamità, anche se non delle peggiori.

«Avete aggiunto alcuni cittadini interessanti al mio piccolo impero» disse Hadfield con un sorriso. «Ho visto proprio adesso il vostro simpatico cucciolo. Ha già morsicato il capo dell'*équipe* medica.»

«Spero che lo cureranno bene» disse Gibson in tono ansioso.

«Chi? Il medico?»

«Ma no! Quiicc, naturalmente. Sapete una cosa? Vorrei proprio sapere se esistono altre forme di vita animale che ancora non abbiamo scoperto, magari più intelligenti.»

«In altre parole, se i veri Marziani sono questi o altri.»

«Esatto.»

«Forse ci vorranno anni prima di poterlo dire con certezza, ma secondo me non ce ne sono altri. Le condizioni che hanno reso possibile la sopravvivenza di questi esseri non esistono in molte zone del pianeta.»

«È appunto di questo che volevo parlarvi.» Così dicendo Gibson si frugò in tasca e ne tolse una foglia di *alga marina.* La punse, e subito s'intese un debole sibilo di gas in fuga.

«Se questi vegetali venissero coltivati in maniera adatta, potrebbero risolvere il problema dell'aerazione, permettendo di eliminare gli impianti attuali tanto complicati. Con sabbia sufficiente per alimentarle, potrebbero fornirvi tutto l'ossigeno di cui avete bisogno.»

«Continuate pure» disse Hadfield.

«Naturalmente bisognerebbe procedere prima a una coltura selezionata per ottenere la varietà più ricca di ossigeno» continuò Gibson.

«Si capisce» disse Hadfield.

Gibson guardò il suo interlocutore con improvviso sospetto, perché si era reso conto che nel suo atteggiamento c'era qualcosa di strano. La faccia austera di Hadfield era atteggiata a un curioso sorriso.

«Voi non mi prendete sul serio!» protestò, mortificato.

«Al contrario» disse Hadfield. «Vi sto ascoltando con più interesse di quanto immaginiate.» Giocherellò per un attimo con un fermacarte, poi parve prendere una decisione improvvisa. Si chinò sull'intercom e premette un pulsante.

«Procuratemi una *pulce del deserto* con guidatore» disse. «Li voglio alla galleria Uno Ovest tra mezz'ora.» Quindi si rivolse a Gibson. «Potete essere pronto fra trenta minuti?»

«Ma... certo, naturalmente. Devo solo passare dall'albergo a prendere la maschera.»

«Bene. Allora ci rivediamo tra mezz'ora.»

Gibson arrivò all'appuntamento con dieci minuti di anticipo e la mente in tumulto. L'Organizzazione dei Trasporti era riuscita a procurare un veicolo in tempo, e il Presidente fu puntuale come sempre. Diede al conducente alcune istruzioni che Gibson non riuscì ad afferrare, e la *pulce* uscì dalla cupola e imboccò la strada che correva tutt'attorno.

«Sto per fare una cosa alquanto avventata, Gibson» disse Hadfield mentre il paesaggio verde sfilava rapido ai lati del veicolo. «Siete disposto a darmi la vostra parola d'onore che non direte niente di quanto sto per rivelarvi finché non ve ne darò l'autorizzazione?»

«Certo» rispose Gibson sorpreso.

«Mi fido di voi perché ho la sensazione che siate dei nostri, e perché non vi siete rivelato quella seccatura che temevo.»

«Grazie» disse Gibson, colpito dalla sincerità del Presidente.

«E anche per la scoperta preziosa che ci avete regalato. Per tutto questo ritengo che vi dobbiamo qualcosa in cambio.»

La *pulce* aveva puntato verso sud seguendo la pista che portava alle colline. E finalmente Gibson capì dove erano diretti.

«Ti sei preoccupata quando hai saputo che eravamo dati per dispersi?» domandò Jimmy in tono ansioso.

«Molto» rispose Irene. «Non riuscivo nemmeno a dormire, tanto ero angosciata.»

«Adesso però che la nostra avventura si è risolta felicemente, non trovi che ne sia valsa la pena?»

«Può darsi, però continuo a pensare che tra un mese te ne andrai di nuovo. Oh, Jimmy, che cosa faremo allora?»

Una profonda disperazione si impadronì dei due ragazzi, e la momentanea gioia di Jimmy si trasformò in sconforto. Era inutile cercare di ignorare la realtà: fra meno di quattro settimane l'*Ares* avrebbe lasciato Deimos, e sarebbero passati forse anni prima che Jimmy potesse tornare su Marte. Una prospettiva crudele per essere espressa a parole.

«Anche ammesso che me lo permettessero non potrei restare qui» disse Jimmy. «Non posso guadagnarmi da vivere senza una specializzazione, e avrò altri due anni di studio dopo la laurea, per non parlare del viaggio a Venere! Però si può tentare una cosai»

Gli occhi d'Irene s'illuminarono, ma subito la sua faccia tornò triste.

«Ne abbiamo già parlato, ma sono sicura che mio padre non acconsentirà.»

«Si può tentare. Dirò a Martin di parlargliene lui.»

«Chi? Il signor Gibson? Credi che lo farà?»

«Ne sono sicuro. Vedrai che saprà essere molto convincente.»

«Non vedo perché si dovrebbe interessare di noi.»

«Perché mi vuol bene» disse Jimmy con disinvoltura. «Sono sicuro che sarà d'accordo. Non è giusto che tu resti qui a vegetare su Marte senza aver mai conosciuto niente della Terra. Parigi... New York... Londra... Non si è vissuto veramente se non si conoscono queste città. Lo sai che cosa penso?»

«Dimmi.»

«Che tuo padre è molto egoista a tenerti qui.»

Irene parve contrariata. Era molto affezionata al padre e il suo primo impulso fu quello di difenderlo, ma ormai era divisa tra due affetti, e non c'era dubbio su quale dei due avrebbe vinto.

«Certo» aggiunse Jimmy accorgendosi di aver esagerato, «sono convinto che lui voglia il tuo bene, ma ha tante cose a cui badare. Forse ormai ha dimenticato com'è fatta la Terra, e non si rende conto di quello che tu stai perdendo. No, bisogna che tu te ne venga via di qui prima che sia troppo tardi.»

Irene sembrava indecisa. Alla fine le venne in soccorso il suo senso umoristico, assai più acuto di quello di Jimmy.

«Sono certa che se fossimo sulla Terra, e tu dovessi tornare su Marte, saresti capace di dimostrarmi con argomenti altrettanto convincenti che dovrei seguirti quassù!»

A tutta prima Jimmy si mostrò offeso, ma poi capì che Irene non si prendeva seriamente gioco di lui.

«Va bene» disse. «Questa faccenda è sistemata. Non appena vedrò Martin gliene parlerò e gli chiederò di convincere tuo padre. Per il momento non pensiamoci.»

Il piccolo anfiteatro tra le colline intorno a Porto Lowell era esattamente come Gibson lo ricordava, solo che il verde della lucida vegetazione era un po' sbiadito come per effetto delle prime avvisaglie dell'autunno in realtà ancora lontano. La *pulce* si fermò davanti alla più grande delle quattro cupole e i due uomini si avviarono verso il compartimento stagno.

«Quando sono stato qui l'altra volta» disse Gibson, «mi è stato detto che avremmo dovuto disinfettarci prima di poter entrare.»

«Una piccola esagerazione per scoraggiare gli ospiti indesiderati» spiegò Hadfield, senza imbarazzo.

A un suo segnale, la porta esterna si aprì e subito i due si liberarono dei respiratori. «Al principio prendevamo queste precauzioni, ma adesso non sono più necessarie.»

Anche la seconda porta e la terza si aprirono lasciandoli passare nell'interno della cupola. Un uomo in camice bianco, il classico camice tutt'altro che immacolato, da sperimentatore, li stava aspettando.

«Salve, Baines» disse Hadfield. «Gibson, questo è il professor Baines. Probabilmente vi conoscete già di fama.»

I due uomini si strinsero la mano. Gibson sapeva che Baines era uno dei massimi esperti mondiali in fatto di genetica delle piante. Aveva letto su qualche giornale che da un paio d'anni si trovava su Marte per studiarne la flora.

«Dunque voi siete il terrestre che ha appena scoperto l'oxyfera» disse Baines con aria sognante. Era di corporatura massiccia, con la faccia cotta dalle intemperie, e un'aria distratta che contrastava bizzarramente con i lineamenti decisi e l'aspetto solido.

«È così che la chiamate?» disse Gibson. «Be', credevo di averla scoperta io, ma comincio a dubitarne.»

«Voi comunque avete fatto una scoperta forse più importante» si affrettò a dire Hadfield. «Baines però non si interessa di animali, perciò è inutile parlargli dei vostri amici marziani.»

Intanto si erano avviati tra basse pareti grezze che dividevano la cupola in stanze e corridoi. Tutto aveva l'aria di essere stato costruito in gran fretta. Passarono accanto a complesse apparecchiature scientifiche posate su casse d'imballaggio. Ovunque si respirava un'aria di febbrile improvvisazione, ma, fatto strano, c'era pochissima gente al lavoro. Gibson ebbe la sensazione che, di qualunque cosa si fosse trattato, il lavoro svolto sotto quella cupola fosse ormai concluso, e che di tutto il personale non fossero rimasti che gli elementi indispensabili.

Baines li accompagnò al compartimento stagno che portava a un'altra cupola, e mentre aspettavano che l'ultima porta si aprisse, disse con la sua voce pacata: «Può darsi che adesso gli occhi vi facciano un po' male.» Dopo queste parole, Gibson alzò una mano a fare da schermo.

La prima impressione che ricevette fu di luce accecante e di calore insopportabile. Fu come se, con un solo passo, fosse andato dal Polo ai Tropici. Dall'alto, potenti fari inondavano di luce la stanza semisferica. L'atmosfera era pesante, opprimente, e non a causa soltanto del caldo. Gibson si chiese che razza di aria stesse respirando.

La cupola non era suddivisa in locali ma era tutta un grande spazio circolare occupato da aiuole ordinate nelle quali crescevano tutte le piante

marziane che Gibson aveva visto sino a quel momento, e parecchie altre. Circa un quarto della superficie del locale era ricoperto di alte foglie brune che Gibson riconobbe immediatamente.

«Dunque le conoscevate già?» disse, né sorpreso né particolarmente deluso. (Hadfield aveva ragione: i Marziani erano assai più importanti.)

«Sì» disse Hadfield. «Furono scoperte circa due anni fa e crescono abbondanti lungo la fascia equatoriale. Si sviluppano soltanto dove c'è molto sole, e la piccola foresta di Porto Schiaparelli è la più settentrionale che sia stata scoperta sinora.»

«Ci vuole parecchia energia per estrarre ossigeno dalla sabbia» spiegò Baines. «Noi le abbiamo aiutate con tutte queste luci, e abbiamo tentato alcuni esperimenti. Venite un po' a vedere i risultati.»

Gibson si avvicinò all'aiuola stando bene attento a mantenere i piedi sul sentiero. Quelle piante non erano esattamente uguali a quelle scoperte da lui, per quanto fosse evidente che discendevano dal medesimo ceppo. La diversità più appariscente era data dalla scomparsa dei baccelli pieni di gas, sostituiti da miriadi di pori minutissimi.

«Questo è il punto più importante» spiegò Hadfield. «Siamo riusciti a ottenere una varietà di piante che libera l'ossigeno direttamente nell'aria dato che non ha più necessità di immagazzinarlo. Sino a quando ci saranno luce e calore sufficienti, la pianta riuscirà a estrarre tutto il suo fabbisogno di ossigeno dalla sabbia ed espellerà quindi il superfluo. Tutto l'ossigeno che state respirando in questo momento proviene da queste piante: non ne esiste altra fonte, sotto questa cupola.»

«Capisco» disse Gibson. «Avevate già avuto la mia idea, non solo ma siete anche andati parecchio avanti. Però non riesco ancora a capire il perché di tanto mistero.»

«Quale mistero?» disse Hadfield in tono d'innocenza offesa.

«Ma se mi avete appena chiesto di non dire niente» protestò Gibson.

«Ve l'ho chiesto soltanto perché tra pochi giorni verrà fatta una dichiarazione ufficiale, e non volevamo che se ne parlasse in maniera vaga e imprecisa. Ma in realtà non c'è nessun mistero.»

Gibson seguitò a rimuginare queste parole durante il ritorno a Porto Lowell. Hadfield gli aveva detto parecchio, ma gli aveva detto tutto? E se... se anche Phobos avesse fatto parte del quadro? Gibson si chiese se i suoi sospetti sulla luna interna fossero per caso infondati. Poteva anche darsi che Phobos non aves se alcun rapporto con quel progetto particolare. Gli venne la tentazione di mettere in imbarazzo Hadfield con una domanda diretta, ma poi rinunciò. Probabilmente se avesse tentato quel trucco, avrebbe fatto una pessima figura.

Le cupole di Porto Lowell comparivano già al limite dell'orizzonte bizzarramente convesso, quando Gibson affrontò l'argomento che lo tormentava da quindici giorni.

«L'*Ares* torna sulla Terra fra tre settimane, vero?» disse. Hadfield si limitò ad annuire con un cenno della testa. La domanda era del tutto retorica perché Gibson sapeva la risposta meglio di chiunque altro.

«Stavo pensando» riprese Gibson lentamente, «che mi piacerebbe trattenermi ancora un po' su Marte. Magari fino all'anno venturo.»

«Oh!» fece Hadfield. L'esclamazione non rivelò né compiacimento né disapprovazione, e Gibson provò una certa delusione per la freddezza con cui era stato accolto il suo annuncio. «E il vostro lavoro?» chiese il Presidente, dopo una breve pausa.

«Il mio è un lavoro che si può fare indifferentemente tanto qui quanto sulla

Terra.»

«Vi renderete conto» disse Hadfield «che se avete intenzione di restare dovrete trovarvi un'occupazione utile.» Sorrise un po' a disagio. «Temo di essere stato proprio brutale. Intendevo dire che dovrete fare qualcosa per aiutare a tirare avanti la colonia. Avete qualche progetto particolare in questo senso?»

Le ultime parole furono un po' più incoraggianti: per lo meno significava che Hadfield non respingeva categoricamente la sua richiesta. C'era però un dettaglio che Gibson, nel suo entusiasmo, aveva trascurato.

«Veramente io non pensavo di stabilirmi qui definitivamente» disse, un po' confuso. «Io... ecco, desidero passare un certo tempo nello studio dei Marziani, e mi piacerebbe riuscire a scoprirne altri. Inoltre mi dispiace abbandonare Marte proprio nel momento in cui le cose quassù si stanno facendo interessanti.»

«Come sarebbe a dire?» chiese Hadfield.

«Ecco... tutte queste piante all'ossigeno, tanto per fare un esempio, e la messa in opera della Cupola Sette. Sono curioso di vedere quello che succederà nei prossimi mesi.»

Hadfield lo guardò pensoso. Era meno sorpreso di quanto Gibson si sarebbe immaginato. Aveva assistito altre volte ad analoghi mutamenti di posizione. Anzi, si era chiesto spesso se anche Gibson avrebbe subito quella trasformazione, e adesso non era affatto dispiaciuto della piega che avevano preso gli avvenimenti.

La spiegazione era in realtà molto semplice. Gibson si sentiva ora molto più felice di quanto non lo fosse mai stato sulla Terra, perché aveva fatto qualcosa di utile, di necessario per la comunità marziana. L'identificazione era ormai quasi completa, e il fatto che Marte avesse già compiuto un

attentato contro la sua vita era servito soltanto a rafforzare la sua decisione di restare. Se fosse tornato sulla Terra non gli sarebbe sembrato di rientrare in patria, ma di andare verso un luogo d'esilio.

«L'entusiasmo non basta» disse Hadfield.

«Questo lo capisco bene.»

«Il nostro piccolo mondo è basato su due fattori essenziali: le capacità specifiche e il lavoro vero e proprio. Senza questi due elementi dovremmo far fagotto e tornare sulla Terra.»

«Io non ho paura di lavorare, e sono sicuro che potrei impratichirmi presto di qualcuno dei numerosi lavori amministrativi che svolgete qui, e delle nozioni tecniche necessarie.»

Hadfield pensò che questo probabilmente era vero. La capacità di sbrigare incombenze del genere era solo questione di intelligenza, e d'intelligenza Gibson ne aveva da vendere. Ma l'intelligenza da sola non bastava su Marte. Ci volevano anche diverse altre qualità personali. Non conveniva creare in Gibson false speranze finché non fosse stato possibile vagliare più a fondo il problema discutendone anche con Whittaker.

«Vi dirò io come dovete fare» disse Hadfield. «Intanto fate una richiesta di soggiorno provvisorio, che io segnalerò alla Terra. La risposta la riceveremo tra una settimana circa. Naturalmente se vi risponderanno di no, noi non potremo fare niente.»

Di questo Gibson dubitava, poiché sapeva benissimo quanto poco Hadfield badasse ai regolamenti terrestri se questi intralciavano i suoi piani. Ma si limitò a chiedere: «E se la Terra acconsente, allora la decisione spetta a voi?»

«Sì. E da quel momento comincerò a riflettere sulla risposta da darvi.»

Più soddisfacente di quanto aveva sperato, pensò Gibson. Ora che aveva *tratto il dado* si sentiva molto più sollevato: aveva la sensazione di essere ormai scaricato di qualsiasi responsabilità. Adesso doveva semplicemente abbandonarsi alla corrente, e aspettare gli eventi.

La porta del compartimento stagno si aprì davanti a loro e la *pulce* entrò cigolando in città.

Anche se la sua decisione si fosse rivelata un errore, non sarebbe stato poi un gran danno. Poteva sempre tornare sulla Terra con la prima astronave in partenza... o con la successiva...

Ma non c'era dubbio che Marte l'aveva trasformato. Indovinava già quello che molti suoi amici avrebbero detto appena saputa la notizia: "Avete sentito di Martin? A quanto pare Marte ne ha fatto un uomo. Chi l'avrebbe mai detto?".

Si rigirò a disagio sul sedile. Non aveva nessuna intenzione di posare a modello di perfezione per nessuno. Anche nei suoi momenti più sdolcinati era sempre rifuggito dal servirsi di quelle comode parabole vittoriane in cui si parla di uomini pigri ed egocentrici che si trasformano a un tratto in campioni di virtù e in esseri utilissimi, anzi indispensabili alla società. Ma aveva una paura tremenda che qualcosa di molto simile stesse succedendo a lui!

## 14

«Su, parla, Jimmy! Che cosa ti passa per la testa? Mi sembra che tu abbia poco appetito, stamattina!»

Jimmy infatti stava giocherellando nervosamente con la frittata sintetica

che aveva nel piatto, e l'aveva già ridotta in frammenti minuti.

«Stavo pensando a Irene. È un vero peccato che non abbia ancora avuto l'occasione di vedere la Terra!»

«Sei proprio sicuro che voglia vederla? Io qui non ho mai sentito nessuno esprimere questo desiderio.»

«Ma a lei piacerebbe, eccome! Gliel'ho chiesto io.»

«Smettila di menare il can per l'aia! Che cosa state complottando voi due? Volete fuggire con l'*Ares*?»

Jimmy fece un sorriso triste.

«Sarebbe un'ottima idea, ma un po' difficile da attuare. Sinceramente, non credete che Irene dovrebbe andare sulla Terra a completare la propria educazione? Se resta qui finirà... ecco...»

«Vuoi dire che diventerà una specie di semplice ragazza di campagna... una misera coloniale? È questo che pensi?»

«Ecco, in un certo senso sì, per quanto io avrei voluto esprimermi meno brutalmente.»

«Scusa, se ho usato espressioni un po' forti. Per essere schietto sono abbastanza d'accordo con te. Avevo fatto anch'io un ragionamento simile. Qualcuno dovrebbe parlarne con Hadfield.»

«È proprio quello che...» cominciò Jimmy.

«Che tu e Irene volete che faccia io, vero?»

Jimmy ebbe un gesto di finta disperazione.

«A voi non ve la si può proprio fare!»

«Se tu me ne avessi parlato sin dal principio, pensa quanto tempo avremmo risparmiato. Ma dimmi francamente, fino a che punto sono serie le tue intenzioni nei confronti di Irene?»

Jimmy gli diede un'occhiata gelida che fu più eloquente di qualsiasi risposta.

«Sono serissime, e voi dovreste saperlo. Intendo sposarla non appena sarà maggiorenne... e non appena io guadagnerò abbastanza da mantenere me e lei.»

Seguì un lungo silenzio, poi Gibson disse: «In fondo hai ragione. Irene è una cara ragazza, e personalmente sono convinto che un anno o più di soggiorno sulla Terra le farebbe bene. Tuttavia preferirei non parlare di questo ad Hadfield per il momento. Capisci... è molto occupato e poi... gli ho già chiesto un favore personale proprio in questi giorni.»

«Davvero?» disse Jimmy fissando con interesse il suo interlocutore.

Gibson si schiarì la voce.

«Dovevo pur dirtelo un momento o l'altro, ma per ora non farne parola con nessuno. Ho chiesto di restare su Marte.»

«Gran Dio!» esclamò Jimmy. «Ma è... è un'idea magnifica.»

«Lo credi?»

«Certamente! Piacerebbe anche a me restare qui.»

«Anche se Irene andasse sulla Terra e ti lasciasse qui solo?» chiese Gibson in tono serio.

«Che domanda! Ma quanto pensate di trattenervi?»

«Francamente non lo so. Dipende da troppe cose. Prima di tutto dovrò trovarmi un'occupazione.»

«Che genere di occupazione?»

«Ma... un'occupazione che mi si confaccia, e soprattutto che sia produttiva. Hai niente da suggerirmi?»

Jimmy tacque per un momento, concentrandosi in uno sforzo di riflessione che gli increspò la fronte. Gibson si chiese a che diavolo stesse pensando. Era forse dispiaciuto dell'idea che tra breve si sarebbero dovuti separare? In quelle ultime settimane il particolare stato d'animo fatto di incertezza e di angoscia che all'inizio li aveva a un tempo uniti e divisi si era dissolto, e loro avevano raggiunto uno stato di equilibrio affettivo, piacevole ma non del tutto soddisfacente come Gibson avrebbe sperato. Forse la colpa era sua. Forse aveva avuto troppo timore di mostrare i suoi veri sentimenti e li aveva dissimulati dietro un velo di ironia accentuata a volte di una punta di sarcasmo. E così forse era riuscito anche troppo bene nel suo intento. C'era stato un momento in cui aveva sperato di guadagnarsi la fiducia e l'affetto di Jimmy, e invece, a quanto pareva, Jimmy veniva da lui solo quando aveva bisogno di qualcosa. No... questo non era giusto. Jimmy gli era indubbiamente affezionato, forse allo stesso modo in cui molti figli sono affezionati ai loro genitori. E questa era una vittoria di cui doveva essere fiero. E poteva anche essere orgoglioso del fatto che, molto per merito suo, il carattere di Jimmy si era mutato positivamente da quando erano partiti dalla Terra. Non era più scontroso e timido come allora, e anche se era sempre un po' chiuso, non era mai triste o imbronciato. Di questo, pensava Gibson, il merito andava in buona parte a lui. Ma ormai lui non poteva più fare molto per il ragazzo: Jimmy si stava creando un suo mondo, e adesso gli importava soltanto di Irene.

«Temo proprio di non avere nessuna idea» disse infine Jimmy. «In ogni caso potreste prendere il mio posto. Oh, a proposito. Questo mi fa venire in mente qualcosa che ho colta al volo l'altro giorno all'Amministrativo.» Abbassò la voce e con gesto da cospiratore si protese in avanti. «Avete mai inteso parlare del *Progetto Aurora*?» chiese.

«No. Che cos'è?»

«È appunto quello che sto cercando di scoprire. Pare che si tratti di un piano segretissimo, e molto importante, per giunta.»

«Oh!» fece Gibson, improvvisamente attento. «Ma forse io ne so qualcosa. Prova un po' a dirmi quello che sai tu.»

«Ecco, una sera sono rimasto a lavorare fino a tardi. Mi trovavo nell'archivio ed ero seduto a terra tra uno scaffale e l'altro a cercare alcune carte, quando sono entrati il Presidente e il maggiore Whittaker. Non potevano sapere che io ero lì, e perciò parlavano tra loro come se fossero soli. A un certo punto il maggiore Whittaker ha detto qualcosa che mi ha fatto drizzare immediatamente le orecchie. Mi ricordo ancora le sue parole. Ha detto testualmente così: "Qualunque cosa succeda, si scatenerà un putiferio non appena la Terra sarà informata del *Progetto Aurora*... anche ammesso che abbia successo". A questo punto il Presidente ha fatto una risata strana e ha risposto che il successo giustifica tutto, o una frase del genere. Non ho potuto sentire altro perché subito dopo sono usciti. Che cosa ne pensate?»

Il *Progetto Aurora.* Quelle due parole ebbero su Gibson l'effetto di una formula magica, e il suo cuore prese a battere con ritmo accelerato. Dovevano certamente avere qualche rapporto con le ricerche che si stavano compiendo sulle colline intorno alla città... ma questo non bastava a spiegare l'osservazione di Whittaker. O invece si?

Gibson era abbastanza informato sul gioco di forze politiche tra Marte e Terra. Da alcune frasi di Hadfteld e dai commenti della stampa locale, aveva

capito che la colonia stava attraversando un momento critico. Sulla Terra si erano levate potenti voci di protesta contro le continue spese enormi, di cui non si vedeva la fine né una possibile diminuzione, per sovvenzionare il pianeta minore. Più di una volta Hadfield gli aveva parlato di progetti che era stato costretto ad abbandonare perché troppo dispendiosi, e di altri per i quali non era riuscito a ottenere il permesso.

«Vedrò un po' quello che mi riesce di cavare dalle mie varie fonti d'informazione» disse Gibson. «Di questo ne hai già parlato con qualcun altro?»

«No.»

«Se fossi in te terrei la bocca chiusa con chiunque. Dopotutto potrebbe trattarsi di una cosa senza alcuna importanza. Se scoprirò qualcosa ti informerò.»

«Non vi dimenticherete di interessarvi di Irene?»

«Certamente no. Ne parlerò appena se ne presenterà l'occasione. Ma forse ci vorrà un po' di tempo. Bisogna che aspetti di trovare Hadfield in un momento di umore favorevole.»

Come investigatore, Gibson valeva poco. Fece due tentativi diretti piuttosto mal riusciti prima di capire che qualsiasi attacco frontale era inutile. George, il barista, era stato il suo primo obiettivo, perché sembrava che sapesse sempre tutto quello che succedeva su Marte, e per Gibson rappresentava una delle più preziose fonti d'informazione. Ma per una volta tanto, George risultò assolutamente disinformato.

«Il *Progetto Aurora*?» ripeté in tono sorpreso. «No, non ne ho mai inteso parlare.»

«Ne siete proprio sicuro?» insistette Gibson, guardandolo attentamente.

George sembrò perdersi in profonda meditazione.

«Sicurissimo» rispose infine. E non fu possibile cavargli altro. George era un attore talmente consumato che nessuno avrebbe saputo dire con certezza se stesse mentendo o se fosse sincero.

Gibson ebbe un poco più di fortuna con un redattore del *Tempo Marziano.* Westerman era un personaggio che di solito lui evitava volentieri, perché cercava sempre di strappargli qualche articolo, mentre Gibson era già regolarmente in ritardo con i suoi impegni terrestri.

Quando entrò nella piccola redazione dell'unico giornale di Marte, il personale, due soli impiegati, lo guardò quindi con sorpresa.

Dopo aver offerto loro alcune copie di un suo articolo, quale pegno di pace, Gibson mise in azione la trappola che aveva studiato.

«Sto cercando di raccogliere tutte le informazioni che mi riesce di trovare sul *Progetto Aurora*» disse in tono discorsivo. «Lo so che è ancora segreto, ma desidero aver tutto pronto per quando potrà essere pubblicato.»

Per alcuni secondi nessuno fiatò. Poi Westerman disse: «Credo che di questo sarà meglio che ne parliate al Presidente.»

«Non volevo disturbarlo per così poco. È sempre tanto occupato» disse Gibson con aria innocente.

«Io non posso dirvi niente.»

«Perché? Volete dire che non ne sapete niente?»

«Prendetela come volete. Sono in pochi su Marte a sapere di che cosa si tratti precisamente.»

Questa sì che era una notizia interessante!

«E voi per caso siete fra quei pochi?» insistette Gibson.

Westerman si strinse nelle spalle.

«Io tengo gli occhi aperti e quindi ho indovinato parecchie cose.»

Fu tutto quello che Gibson riuscì a cavargli di bocca. Sospettò, a ragione, che Westerman ne sapesse quanto lui, che volesse nascondergli la propria ignoranza. Il colloquio aveva comunque confermato a Gibson due fatti essenziali. Il *Progetto Aurora* esisteva veramente, ed era una faccenda segretissima. A Gibson non restava che seguire l'esempio di Westerman: tenere gli occhi aperti e cercare d'indovinare il più possibile.

Decise di abbandonare per il momento qualsiasi ricerca e di fare un giro al laboratorio biologico, dove Quiicc era ospite d'onore. Trovò il piccolo Marziano seduto sulle cosce secondo la sua abitudine, e tranquillo come il solito, mentre gli scienziati, raccolti in un angolo, cercavano di decidere quello che dovevano fare. Non appena vide Gibson, Quiicc emise un grido di gioia e si lanciò verso di lui rovesciando una sedia ma evitando per fortuna di urtare un apparecchio prezioso. I biologi assistettero a quelle dimostrazioni di simpatia con un certo dispetto, forse perché non si conciliavano con le loro opinioni sulla psicologia marziana.

«Allora» disse Gibson al capo-*équipe* non appena poté liberarsi dalle effusioni di Quiicc e dalla stretta delle zampe tenaci, «avete deciso sino a che punto è intelligente?»

Lo scienziato si grattò la testa.

«È una bestiola veramente strana. Qualche volta ho addirittura la sensazione che ci prenda in giro. Fatto curioso, questo cucciolo è molto diverso dal resto del suo branco. Come sapete, abbiamo mandato una squadra

a studiare gli altri nel loro *habitat.*»

«In che senso è diverso?»

«Gli altri, sino a questo momento almeno, non hanno dato alcun segno di emotività, e non dimostrano nemmeno la minima curiosità. Si può stare vicino a loro per ore e ore, e quelli vi girano attorno seguitando a mangiare senza neppure degnarvi di uno sguardo. Insomma, finché non date loro decisamente fastidio non si occupano affatto di voi.»

«E se vengono disturbati?»

«Cercano di spingervi via come se l'oste un ostacolo qualsiasi, e se non ci riescono, vanno da un'altra parte. Ma qualsiasi cosa facciate, non c'è verso di irritarli veramente.»

«Ma sono bonaccioni di natura, oppure decisamente stupidi?»

«Né l'una cosa né l'altra, direi. È tanto tempo che non hanno più nemici naturali che non riescono nemmeno a immaginare che qualcuno possa far loro del male. Ormai devono essere più che altro creature abitudinarie. La vita è talmente dura per loro che non si possono concedere il lusso costoso di essere curiosi o emotivi.»

«E allora come spiegate il comportamento di questo cucciolo?» chiese Gibson accennando a Quiicc che in quel momento gli stava frugando nelle tasche. «Non è che abbia fame veramente, gli ho dato da mangiare proprio adesso, quindi la sua dev'essere curiosità pura e semplice.»

«Si tratta probabilmente di una fase che attraversano mentre sono ancora giovani. Pensate alla diversità che passa tra un cucciolo di gatto e un gatto adulto, o tra un bambino e un adulto.»

«Perciò quando Quiicc sarà cresciuto, sarà uguale ai suoi genitori?»

«Forse, ma non possiamo dirlo con certezza. Non sappiamo quali capacità abbia di abituarsi al nuovo ambiente. Per esempio è bravissimo nel ritrovare la strada in un labirinto, una volta che lo si sia persuaso a tentare lo sforzo.»

«Povero Quiicc!» mormorò Gibson. «A volte provo un vero rimorso al pensiero di averti portato via dalla tua casa. Però l'hai voluto tu. Su, andiamo a fare una passeggiata.»

Quiicc non se lo fece ripetere due volte: corse subito verso la porta.

«Avete visto?» esclamò Gibson. «Capisce quello che gli dico!»

«Anche un cane si comporta nello stesso modo quando sente il richiamo del padrone. Può darsi che si tratti ancora una volta di una semplice questione di abitudine. Lo portate fuori ogni giorno alla stessa ora, e lui ci si è abituato. Ce lo riportate tra mezz'ora? Stiamo sistemando l'encefalografo per prendergli un encefalogramma.»

Quelle passeggiate pomeridiane erano una scusa per riconciliare Quiicc col suo destino e acquietare al tempo stesso la coscienza di Gibson. A volte si sentiva come un rapitore di bambini che avesse abbandonato la propria vittima subito dopo il ratto. Ma era tutto per amore della scienza, e i biologi avevano giurato che non avrebbero mai fatto alcun male al piccolo Quiicc.

Gli abitanti di Porto Lowell si erano ormai abituati a vedere la strana coppia passeggiare ogni giorno per le strade della cittadina, e la gente non si affollava più per vederli. Quando non era orario di scuola, Quiicc di solito raccoglieva intorno a sé un gruppo di giovani ammiratori che volevano giocare con lui, ma quel giorno era un po' più presto del solito, e la popolazione infantile era ancora nel recinto scolastico. Insomma non c'era nessuno in vista, quando Gibson e il suo amico imboccarono la Broadway. Ma poco dopo comparve in lontananza la figura familiare di Hadfield in giro per la sua ispezione quotidiana, come sempre accompagnato dai suoi gatti.

Era la prima volta che Topazio e Turchese s'incontravano con Quiicc, e la loro calma aristocratica fu messa a dura prova. Fecero del loro meglio per dissimulare l'agitazione alla vista dello sconosciuto rivale, ma tirando il guinzaglio andarono a nascondersi dietro le gambe di Hadfield. Quiicc invece non li degnò neppure di un'occhiata.

«Che serraglio!» disse Hadfield ridendo. «Non credo che Topazio e Turchese siano molto contenti di avere un rivale. Da tanto tempo regnano qui soli e indisturbati, che credono che questo posto spetti soltanto a loro.»

«Ancora nessuna notizia dalla Terra?» domandò Gibson con una certa ansia.

«A proposito della vostra richiesta? Quanta premura! L'ho spedita soltanto due giorni fa. Sapete anche voi con quanta rapidità si muovono le cose laggiù. Passerà almeno una settimana, prima che si possa avere una risposta.»

La Terra era sempre *laggiù.* Gli altri pianeti erano sempre *quassù.* Questi avverbi di luogo suggerivano a Gibson un curioso quadro formato da un gran piano inclinato che portasse giù sino al Sole, con tutti i pianeti disposti lungo il percorso ad altezze diverse.

«Francamente non vedo che cosa c'entri la Terra» disse Gibson. «Dopo tutto non si tratta di un problema importante come potrebbe essere quello di stanziare le somme necessarie per la costruzione di nuove astronavi. Infine sono già qui, e se non torno risparmio loro un sacco di seccature!»

«Non potete immaginare come diventino complicati questi semplici argomenti dettati dal più elementare buonsenso per i grandi manipolatori della politica terrestre» disse Hadfield. «Eh, no, mio caro! La burocrazia dove la mettete? Lo sapete che ogni cosa deve seguire un suo iter burocratico?»

Gibson era convinto che Hadfield di solito non parlasse con quel tono sprezzante dei suoi superiori diretti, e provò quella particolare soddisfazione

che si ha sempre quando ci è concesso di condividere una confidenza fatta spontaneamente. Era un nuovo segno che il Presidente si fidava di lui e lo giudicava un alleato. Se era così, perché non osare di parlargli dei due argomenti che in quel momento gli stavano tanto a cuore: il *Progetto Aurora* e Irene? Per quel che riguardava Irene aveva data la sua parola e bisognava che la mantenesse. Prima però voleva parlare con Irene direttamente... Sì, sarebbe stata un'ottima scusa per rimandare ulteriormente il colloquio con Hadfield, che non sarebbe stato né facile né piacevole.

Lo rimandò talmente che alla fine fu la stessa Irene a affrontare l'argomento direttamente, senza dubbio spinta da Jimmy che il giorno seguente informò Gibson sull'esito della conversazione tra padre e figlia. Dalla faccia di Jimmy fu facile capire quale fosse stato il risultato, prima ancora che il ragazzo parlasse.

La richiesta di Irene doveva essere stata un colpo duro per Hadfield, il quale era sicuramente convinto di aver sempre dato alla figlia tutto quanto lei potesse desiderare. Ne aveva quindi avuto il disinganno comune a tutti i genitori. Però aveva accolto la cosa con calma, e non c'erano state scene. Hadfield era un uomo troppo intelligente per assumere l'atteggiamento assurdo del padre offeso. Si era limitato a dare ragioni chiare e convincenti dell'impossibilità per Irene di andare sulla Terra prima di aver compiuto i ventun anni. Per quel giorno, aveva già deciso di rimpatriare per una lunga vacanza, durante la quale avrebbero fatto insieme il giro del vecchio mondo. Questo significava aspettare ancora tre anni.

«Tre anni!» si lamentò Jimmy. «È come dire tre secoli!»

Gibson comprendeva benissimo lo stato d'animo del ragazzo, ma cercò di fargli notare il lato positivo della situazione.

«In fondo non è poi un'eternità. E per quell'epoca tu avrai terminato i tuoi studi e sarai già in grado di guadagnare più di tanti altri della tua età. Vedrai come passa presto il tempo.»

Ma le parole consolatrici non dissiparono affatto la tetraggine di Jimmy. Gibson stava per aggiungere che per fortuna su Marte il tempo veniva ancora calcolato secondo il tempo terrestre, e non già secondo l'anno marziano che sarebbe stato di 687 giorni, ma non gli parve il caso, e si limitò invece a chiedere:

«Che cosa ne pensa in complesso Hadfield della vostra decisione? Irene gli ha parlato di te?»

«Credo che Hadfield non ne sappia ancora niente.»

«Bravi! Secondo me sarebbe una buona idea se tu andassi direttamente da lui e gli dicessi tutto, chiaro e tondo.»

«Ci avevo pensato anch'io» disse Jimmy, «ma credo che non ne avrò mai il coraggio.»

«Eppure bisognerà che tu superi questo tuo complesso d'inferiorità nei suoi riguardi, visto che un giorno o l'altro diventerà tuo suocero» disse Gibson.

«D'altra parte, che male può venirti dal parlargli chiaro?»

«Potrebbe impedire a Irene di vedermi durante il poco tempo che ancora ci rimane.»

«Hadfield non è tipo da ricorrere a queste meschinerie. Del resto, se lo fosse, l'avrebbe già fatto da un pezzo.»

Jimmy rifletté un momento e dovette ammettere che Gibson aveva ragione. Fino a un certo punto il giornalista era d'accordo con il ragazzo, perché ricordava di aver provato anche lui uno strano nervosismo durante i primi incontri con Hadfield. Eppure lui aveva minori scusanti di Jimmy, perché una lunga esperienza gli aveva insegnato che sono pochi i grandi uomini che rimangono tali quando li si conosce più a fondo. Per Jimmy, invece, Hadfield

restava il padrone di Marte, solitario e inavvicinabile.

«Andando da lui, che cosa dovrei dirgli, secondo voi?» chiese il ragazzo.

«La pura e semplice verità. In certi casi, la verità fa miracoli.»

Jimmy guardò Gibson con espressione offesa. Il ragazzo non sapeva mai se l'altro scherzava o parlava sul serio. Era il difetto principale di Gibson, e aveva sempre costituito l'ostacolo principale a una vera intesa tra loro.

«Senti» disse Gibson «vieni con me dal Presidente, stasera, e raccontagli tutto. E devi cercare di metterti un po' nei suoi panni. Per quanto ne sa lui, il tuo potrebbe anche essere un semplice capriccio, un innamoramento passeggero, sia da parte tua sia da parte di Irene. Ma se tu gli dici che è una cosa seria e che vi volete fidanzare, allora la cosa cambia aspetto.»

Si sentì molto sollevato quando Jimmy acconsentì infine a seguire il suo consiglio senza altre discussioni. Dopotutto, se il ragazzo aveva una certa stoffa bisognava che agisse da solo, senza troppi suggerimenti estranei. Gibson aveva sufficiente sensibilità per capire che, nella sua preoccupazione di essergli utile, non doveva correre il rischio di distruggere nel ragazzo la fiducia in se stesso.

Tra le doti di Hadfield c'era quella che si sapeva sempre esattamente dove trovarlo in qualsiasi momento... ma guai a chi avesse osato disturbarlo con questioni di ufficio durante le poche ore in cui il Presidente si considerava libero dagli impegni di lavoro. Ma qui non si trattava di problemi burocratici e tanto meno ufficiali, e non doveva nemmeno essere una cosa del tutto imprevista, perché Hadfield non si mostrò affatto sorpreso di vedere Jimmy insieme a Gibson. Di Irene nessuna traccia. La ragazza si era eclissata prudentemente, e non appena gli fu possibile, Gibson fece altrettanto.

Era andato ad aspettare in biblioteca sfogliando libri e chiedendosi quanti di quei libri il Presidente avesse effettivamente il tempo di leggere.

Poi Jimmy comparve sulla soglia dicendo: «Il signor Hadfield desidera parlarvi.»

«Com'è andata?»

«Non lo so ancora, ma meno peggio di quello che credevo.»

«È sempre così. E non ti angustiare, darò le migliori informazioni possibili su di te. Posso farlo senza mentire troppo.»

Quando entrò nello studio, Hadfield era sprofondato in una poltrona, intento a fissare il tappeto come se lo vedesse per la prima volta. Il Presidente fece cenno all'ospite di sedere sull'altra poltrona.

«Da quanto tempo conoscete Spencer?» chiese.

«Solo da quando ho lasciato la Terra. Non l'avevo mai visto, prima di salire a bordo dell'*Ares*.»

«E credete che questo breve tempo sia sufficiente per farsi un concetto esatto del carattere di un individuo?»

«A volte non basta una intera vita» fu la risposta di Gibson.

Hadfield sorrise, e per la prima volta alzò gli occhi.

«Non eludete la mia domanda» disse, ma senza irritazione. «Che cosa pensate esattamente di lui? Sareste disposto ad accettarlo come genero, voi?»

«Sì» rispose Gibson senza esitare. «Con entusiasmo.»

Forse fu un bene che Jimmy non fosse lì a sentire la conversazione che seguì nei dieci minuti successivi, d'altra parte, però, fu un peccato, perché

avrebbe permesso al ragazzo di comprendere la vera natura di Gibson. Nel suo attento interrogatorio, infatti, Hadfield cercò non soltanto di sondare il carattere di Jimmy, ma anche quello di Gibson. Gibson avrebbe dovuto immaginarlo, e il fatto di non averci pensato, nella sua ansia di rendere un favore al suo protetto, tornò tutto a suo credito. Quando Hadfield mutò improvvisamente tattica, lo scrittore fu colto completamente alla sprovvista.

«Ditemi un po', Gibson» disse a un tratto il Presidente, «per quale motivo vi interessate tanto a Spencer? Mi avete detto di conoscerlo soltanto da cinque mesi.»

«Ed è vero. Ma dopo poche settimane, parlando, scoprimmo che io ero stato molto amico dei suoi genitori, vecchi compagni di università.»

Ecco: la risposta gli era uscita di bocca prima che lui se ne rendesse conto. Hadfield inarcò le sopracciglia. Certo si stava chiedendo come mai Gibson non si fosse laureato, ma aveva troppo tatto per insistere sull'argomento. Si limitò quindi a qualche semplice domanda sui genitori di Jimmy.

Sembravano domande vaghe, quali ci si poteva aspettare dalla discrezione di Hadfield, e Gibson rispose senza sospetti. Si era dimenticato di avere a che fare con una tra le intelligenze più acute di tutto il sistema solare, o almeno una intelligenza capace quanto la sua di analizzare gli impulsi e i comportamenti umani. Quando si rese conto di quello che era successo, era ormai troppo tardi.

«Scusatemi» disse Hadfield con cortesia ingannatrice «ma non so perché questo racconto non mi convince del tutto. Non voglio dire con questo che non mi avete detto la verità. È possibilissimo che vi interessiate tanto a Spencer per il solo fatto di aver conosciuto molto bene i suoi genitori vent'anni fa. Ma avete cercato di spiegare troppe cose, dandomi l'impressione che la faccenda vi tocchi in modo più profondo.» Si protese in avanti e puntò un indice accusatore contro Gibson. «Non sono un imbecille, e capire le menti umane è il mio mestiere. Non siete obbligato a rispondere, se non volete, ma io credo di avere il diritto di sapere. Jimmy Spencer è vostro

figlio, vero?»

La bomba era scoppiata, e adesso l'esplosione si era dissolta. Nel silenzio che seguì, l'unica sensazione di Gibson fu quella di un profondo sollievo.

«Sì, è mio figlio» rispose. «Come avete fatto a capirlo?»

Hadfield sorrise. Aveva l'aria di essere alquanto soddisfatto della sua perspicacia, come se avesse finalmente sistemata una questione che lo turbava da parecchio tempo.

«È incredibile come certi uomini siano ciechi di fronte ai risultati delle proprie azioni, e come siano propensi a credere che nessun altro all'infuori di loro sia dotato di capacità d'osservazione. Tra voi e Spencer esiste una somiglianza, lieve ma caratteristica. Quando vi ho visto per la prima volta insieme ho chiesto subito se eravate parenti e sono rimasto sorpreso sentendomi rispondere di no.»

«Molto strano» disse Gibson. «Siamo stati insieme per tre mesi sull'*Ares*, e nessuno se n'è accorto.»

«E lo trovate davvero tanto strano? I compagni d'equipaggio di Spencer lo conoscevano già. Per questo a loro non è mai venuto in mente di associarlo a voi. Intendo dire che il fatto di conoscere il ragazzo e di sapere chi era ha impedito loro di notare la rassomiglianza che io invece, non avendo idee preconcette in proposito, ho rilevato subito. Ma non ci ave vo più pensato, ritenendola una semplice coincidenza, sino al momento in cui mi avete raccontato la vostra storia. Allora ho sommato le due cose. Ditemi... Spencer lo sa?»

«Sono convinto che non lo sospetta neppure.»

«Come fate a esserne sicuro? E perché non gliel'avete detto?»

Era un interrogatorio in piena regola, da giudice istruttore, ma Gibson non se ne risentì. Hadfield aveva tutto il diritto di rivolgergli quelle domande. E Gibson aveva bisogno di qualcuno con cui confidarsi, esattamente come Jimmy aveva avuto bisogno di lui, quando a bordo dell'*Ares* aveva parlato per la prima volta del passato. E pensare che era stato proprio lui a riportarlo a galla! Non avrebbe mai immaginato le conseguenze di quel colloquio col ragazzo.

«Sarà meglio che ricominci dal principio» disse Gibson muovendosi a disagio sulla poltrona. «Quando ho lasciato l'università avevo un fortissimo esaurimento nervoso e sono rimasto in un ospedale per oltre un anno. In quel periodo avevo perso ogni contatto con i miei amici di Cambridge, e in seguito, per quanto alcuni abbiano cercato di riavvicinarmi, io non ho mai voluto ricordare il passato e riallacciare i rapporti. Naturalmente, malgrado le mie precauzioni per evitare i vecchi amici, di tanto in tanto ne incontravo qualcuno. Ma è stato soltanto parecchi anni più tardi che ho saputo quello che era successo di Kathleen, la madre di Jimmy. Ma lei era già morta.»

Tacque ripensando, dopo tutti quegli anni, alla sua meraviglia di allora nell'accorgersi quanta poca emozione gli avesse dato quella notizia.

«Avevo saputo che c'era un figlio, ma questo non mi aveva detto niente. Eravamo sempre stati molto attenti... o per lo meno così avevamo creduto, e così ero convinto che il figlio fosse di Gerald. Non sapevo quando si erano sposati e quando fosse nato Jimmy, capite? Io volevo soltanto dimenticare tutto, quindi ho scacciato dalla mente qualsiasi ricordo di quel tempo. Non riesco neppure a ricordarmi se mi è mai passato per la mente che il ragazzo avrebbe potuto essere mio figlio. Forse a voi sembrerà strano, ma vi assicuro che è la pura verità.

«Poi ho conosciuto Jimmy, e tutto il passato mi è ricomparso davanti. A tutta prima ho provato solo una gran pena per il ragazzo, poi mi sono alfezionato a lui, ma ancora non avevo capito chi fosse. Anzi mi sembrava di vedere in lui una certa rassomiglianza con Gerald, per quanto i lineamenti di Gerald ora mi sfuggano completamente. Povero Gerald! Lui naturalmente

sapeva tutta la verità, ma era innamoratissimo di Kathleen e deve essere stato felice di sposarla nonostante tutto. Forse è da compassionare quanto Kathleen, forse sono stati tutti e due ugualmente infelici, ma non lo sapremo mai.»

«Quando avete scoperto la verità?» insistette Hadfield.

«Solo poche settimane fa, quando Jimmy mi ha chiesto di fargli da testimonio per un certo documento ufficiale che doveva sottoscrivere in seguito alla sua richiesta di lavorare qui a Porto Lowell. È stato allora che ho saputo la sua esatta data di nascita.»

«Capisco» disse Hadfield pensoso. «Questo però non costituisce una prova assoluta.»

«Ma io ne sono sicurissimo» replicò Gibson con tanta foga che Hadfield non poté trattenere un sorriso. «E anche ammesso che avessi ancora qualche dubbio, le vostre parole di poco fa l'hanno completamente dissipato.»

«E Spencer?» chiese Hadfield, tornando alla sua domanda iniziale. «Non mi avete ancora detto perché siete sicuro che non sospetta niente. Non potrebbe avere confrontato a sua volta qualche data? Il giorno del matrimonio dei suoi genitori, per esempio? E sicuramente quanto gli avete detto deve avere svegliato in lui qualche dubbio!»

«Non credo» disse Gibson scegliendo ogni parola con cura, con la delicata precisione di un gatto che cammina su un cornicione. «Vedete, lui ha, come dire, idealizzato sua madre, e per quanto possa sospettare che io non gli abbia detto proprio tutto, questo non significa che ne abbia tratte le conclusioni che voi immaginate. Non è il tipo che sarebbe rimasto zitto se avesse indovinato la verità. D'altronde non ha alcuna prova materiale, anche ammesso che conosca la data esatta del matrimonio dei suoi genitori. No, sono convinto che Jimmy non sa niente, e temo che ne avrebbe un trauma se venisse a saperlo.»

Hadfield non disse niente. Gibson non poteva neppure immaginare quello che stesse pensando. Non era una storia molto credibile, la sua, però lui aveva avuto il inerito di aver parlato con estrema franchezza.

Finalmente Hadfield si strinse nelle spalle e fece un gesto che sembrò riassumere in un attimo tutta una vita di studio sulla natura umana.

«Vi è affezionato» disse. «Supererebbe il trauma.»

Gibson si rilassò con un sorriso di sollievo. Il peggio era passato.

«Ehi, quanto tempo!» disse Jimmy. «Credevo che non la finiste più. Dunque? Come è andata?»

Gibson lo prese per un braccio.

«Bene. Non ti preoccupare. Tutto si sistemerà per il meglio, vedrai!»

Sperava e credeva di dirgli la verità. Hadfield era stato pieno di buonsenso, cosa che molti padri non sono.

«Non mi interessa in modo particolare chi siano o non siano i genitori di Spencer,» aveva detto. «Non viviamo più nell'epoca della regina Vittoria. A me interessa soltanto il ragazzo in sé e per sé, e devo dire di averne ricevuta un'impressione lavorevole. Ho parlato di lui col capitano Norden, quindi non mi baso soltanto sul nostro colloquio di stasera, per giudicarlo. Sì, è da molto che mi sono accorto di quello che andava maturando. Anzi, trovo che la cosa abbia un certo carattere di inevitabilità, dal momento che qui su Marte sono così pochi i giovani dell'età di Spencer.»

Aveva allargato le mani davanti a sé, un gesto che Gibson gli aveva visto fare altre volte, ed era rimasto a fissare le dita come se le vedesse per la prima

volta.

«Il fidanzamento può essere annunciato domani» aveva aggiunto con voce insolitamente dolce. «E adesso, parliamo un po' di voi, del vostro ruolo in tutta questa faccenda» e aveva fissato intensamente Gibson che aveva sostenuto il suo sguardo senza battere ciglio.

«È mia intenzione fare per Jimmy quanto è nelle mie possibilità» aveva risposto il giornalista.

«E persistete nell'intenzione di restare su Marte?»

«Ho riflettuto anche a questo. Ma se tornassi adesso sulla Terra, di che utilità gli sarei? Jimmy laggiù ci resterà poco, al massimo qualche mese, e anzi credo che d'ora in poi avrò assai più occasioni di vederlo qui su Marte che non altrove.»

«Sì, credo che abbiate ragione» aveva detto Hadfield con un sorriso. «Sino a che punto a Irene piacerà avere un marito che trascorre metà della propria esistenza nello spazio è ancora da vedere... ma dopotutto, sono secoli che le mogli dei marinai hanno superato questo scoglio.» Poi, dopo una breve pausa, aveva detto: «Sapete che cosa dovreste fare?»

«Vi ascolto» aveva risposto Gibson con calore.

«Non ditegli niente finché tutto non sarà completamente sistemato. Rivelargli la sua identità ora non servirebbe, e potrebbe anzi provocare un danno. In seguito però dovrete dire a Jimmy chi siete veramente per lui, o chi è lui per voi, come preferite. Ma credo che per il momento convenga aspettare.»

Era la prima volta che Hadfield si riferiva al ragazzo usandone il nome. Forse non se n'era neppure accorto, ma per Gibson fu una prova sicura che già Hadfield considerava Jimmy come il suo futuro genero. Questa certezza

suscitò in lui un'improvvisa corrente di simpatia e di amicizia, quasi di affetto, nei riguardi di Hadfield. D'ora in avanti i due uomini sarebbero stati uniti nel disinteressato impegno per il raggiungimento di uno scopo comune: la felicità dei figli nei quali vedevano entrambi rivivere la loro gioventù.

In seguito, ogni volta che ripensò a quel colloquio, Gibson lo considerò come l'inizio della sua amicizia con Hadfield, il primo uomo al quale aveva sentito di poter dare senza riserve la propria ammirazione e il proprio rispetto. La loro fu un'amicizia destinata ad avere una parte importante nell'avvenire di Marte, assai più importante di quanto gli stessi Hadfield e Gibson potevano supporre.

## 15

Quel giorno era cominciato come tutti gli altri. Jimmy e Gibson avevano fatto tranquillamente colazione insieme, senza parlare perché entrambi erano assorbiti nei propri problemi. Jimmy viveva in uno stato che era esatto definire estatico, anche se ogni tanto soffriva momenti di nero avvilimento al pensiero che tra poco avrebbe dovuto separarsi da Irene, Gibson si chiedeva se dalla Terra fosse arrivata finalmente una risposta in merito alla sua richiesta di soggiorno su Marte. A volte era convinto di aver fatto un'enorme sciocchezza, e si sorprendeva persino a sperare che le sue carte si fossero smarrite, ma in realtà era decisissimo a restare fermo nei suoi propositi, e quel mattino pensò di passare dall'Amministrativo per vedere di sollecitare un po' le cose.

Capì subito che c'era qualcosa per aria non appena ebbe messo il piede nell'ufficio. La signora Smyth, la segretaria di Hadfield, lo accolse con un sorriso come lo accoglieva sempre quando lui andava dal presidente. Di solito, però, o lo faceva entrare subito, o gli spiegava che Hadfield era

occupatissimo, oppure che aspettava una chiamata urgente dalla Terra, e lo pregava quindi di ripassare più tardi. Ma quella mattina si limitò ad annunciargli: «Mi dispiace, signor Gibson, ma il signor Hadfield non c'è. Tornerà solo domani.»

«Ah, sì?» disse Gibson. «È andato a Skia?»

«No» rispose la signora Smyth, cortese ma decisa a non violare le consegne. «Mi dispiace ma non posso dirvi dov'è andato. Comunque sarà di ritorno tra ventiquattr'ore.»

Gibson decise di rimandare a più tardi la soluzione di quel mistero. Immaginando che la signora Smyth fosse al corrente di tutto, e perciò anche delle sue questioni personali, chiese: «Sapete se c'è qualche risposta alla mia richiesta di soggiorno?»

La signora Smyth sembrò confusa.

«È arrivato qualcosa» rispose, «ma si trattava di una comunicazione personale al signor Hadfield e perciò io non ne so niente. Credo che voglia parlarvene lui stesso non appena torna.»

Era una situazione esasperante. Era già seccante non aver saputo ancora niente, ma era ancora peggio sapere che la risposta era arrivata e non poterla conoscere. Gibson sentì che la pazienza lo abbandonava.

«Non vedo per quale motivo non me lo possiate dire» protestò, «soprattutto considerato che domani lo saprò comunque.»

«Mi rincresce infinitamente, signor Gibson, ma sono certa che il signor Hadfield si seccherebbe molto se ve lo dicessi io adesso senza aspettare il suo ritorno.»

«E va bene!» disse Gibson, e se ne andò infuriato.

Decise di slogarsi andando a parlare col maggiore Whittaker, convinto di trovare in città almeno lui. C'era infatti, ma non sembrò particolarmente felice di vedere Gibson, il quale però si sistemò comodamente sulla poltrona degli ospiti con l'evidente intenzione di restare a lungo.

«Sentite un po', Whittaker» cominciò, «io sono un tipo paziente, e spero converrete con me che non faccio spesso richieste irragionevoli.»

Visto che il maggiore non aveva nessuna intenzione di rispondere, Gibson si affrettò ad aggiungere: «Qui sta succedendo qualcosa di molto strano, e io sono ansioso di andare in fondo a questo mistero.»

Whittaker sospirò. Sapeva che prima o poi quel momento sarebbe venuto. Era un vero peccato che Gibson non avesse la pazienza di aspettare fino al giorno dopo. Fra ventiquattr'ore non avrebbe più avuto nessuna importanza.

«Come siete arrivato tutto a un tratto a una simile conclusione?» chiese.

«Riflettendo su alcuni particolari. E poi non è stato tutto a un tratto. Pochi minuti fa ho cercato di vedere Hadfield, e la signora Smyth mi ha informato che non è in città, e poi, non appena ho tentato di farle qualche domanda innocente, si è chiusa come un'ostrica.»

«Oh, me la immagino!» esclamò Whittaker ridendo.

«Ma se voi cercherete di fare altrettanto, mi metterò a spaccare tutto, qua dentro, e poi continuerò fuori... Se proprio non potete dirmi che cosa sta succedendo, ditemi almeno perché non me lo potete dire. Si tratta del *Progetto Aurora*, vero?»

«Come lo sapete?» chiese Whittaker sussultando.

«Non preoccupatevi. So essere ostinato anch'io, quando mi ci metto.»

«Ma io non ho nessuna intenzione di essere ostinato» disse Whittaker in tono quasi lamentoso. «Non crediate che amiamo il segreto per il piacere di fare i misteriosi, anzi, è una seccatura tremenda. Ma cominciate a dirmi voi quello che sapete.»

«Se può servire a smuovervi, benissimo. Il *Progetto Aurora* ha certamente a che fare con le colture di piante che avete lassù tra le colline. Come diavolo le chiamate quelle piante... oxyfera?, bene. Ma siccome mi sembra assurdo tenere segreta una scoperta così semplice, sono costretto a supporre che faccia parte di un piano molto più grandioso, nel quale sospetto che c'entri Phobos, anche se non sono assolutamente in grado di dirvi come. Siete riusciti a conservare il segreto così bene, che i pochi qui su Marte che ne sanno qualcosa non osano nemmeno aprire bocca. Ma più che a Marte, vi siete preoccupati di tenere nascosta la cosa alla Terra. Si può sapere perché?»

Whittaker non aveva affatto l'aria confusa.

«Devo farvi i miei complimenti per la vostra... come definirla... perspicacia» disse infine. «E giacché siamo sull'argomento, forse vi interesserà anche sapere che un paio di settimane fa avevo consigliato al Presidente di mettervi al corrente del progetto, ma lui ha ritenuto più opportuno aspettare. Da quel giorno, gli eventi si sono svolti assai più rapidamente di quanto nessuno di noi si sarebbe mai immaginato.»

Disegnò distrattamente alcuni scarabocchi su un blocco per appunti, poi sembrò prendere una decisione improvvisa.

«Sentite» disse, «io non sono autorizzato a parlare, quindi non posso dirvi quello che sta succedendo in questo momento. Posso però raccontarvi una storia che forse vi divertirà. Naturalmente qualsiasi riferimento a luoghi e persone realmente esistenti è puramente... come si dice di solito in questi casi?... puramente casuale.»

«Va bene, ho capito!» disse Gibson ridendo. «Continuate pure.»

«Immaginiamo dunque che nel primo entusiasmo delle conquiste interplanetarie il pianeta A abbia fondato una colonia sul pianeta B. Dopo qualche anno, A scopre che B gli costa molto di più di quello che aveva previsto, senza ricompensare in nessun modo la spesa. Allora sul pianeta d'origine si formano due fazioni. La prima, conservatrice, vuol chiudere baracca e burattini, tagliare cioè i viveri a B e non occuparsene più. L'altro gruppo invece, quello progressista, vuole continuare l'esperimento perché ritiene che l'Uomo è destinato a esplorare tutto l'universo, per vivere e cercare nuove esperienze e per non ridursi a stagnare nel suo vecchio pianeta. Ma questa argomentazione non ha alcuna presa sui cittadini che pagano le tasse, e i conservatori cominciano a prendere il sopravvento.

«Questo stato di cose mette in agitazione i coloni, nei quali si va formando una mentalità sempre più indipendente, e che non sono affatto contenti di essere considerati come parenti poveri costretti a vivere di carità. Però non riescono a trovare una via d'uscita finché un giorno viene fatta una scoperta scientifica rivoluzionaria. Avrei dovuto premettere che il pianeta B ha interessato e attirato i migliori cervelli di A, il che costituisce un'altra delle ragioni per cui A è tanto seccato. Questa scoperta apre orizzonti pressoché illimitati all'avvenire di B, ma la sua applicazione comporta certi rischi, oltre che l'assorbimento di una buona parte delle limitate risorse di B. Con tutto questo, il progetto viene presentato, e A lo boccia immediatamente. Tra le quinte si svolge un prolungato tira e molla, ma il pianeta d'origine rimane incrollabile nel suo rifiuto.

«Ai coloni si offrono due alternative. Possono proclamare apertamente i loro diritti, e rivolgersi all'opinione pubblica di A. Ma questo può dare molti svantaggi, perché i pezzi grossi di laggiù cercherebbero in ogni modo di boicottarli. L'altra alternativa suggerisce invece di mettere in attuazione il progetto senza informarne la Terra, volevo dire A. E alla fine vien deciso di adottare questa soluzione.

«Naturalmente nel dissidio sono implicati molti fattori politici e personali, oltre che scientifici. Si dà poi il caso che il capo dei coloni sia uomo di tenacia inconsueta il quale non ha paura di nessuno, né su un pianeta né

sull'altro. Inoltre è fiancheggiato da un gruppo di scienziati di prim'ordine i quali lo aiutano in ogni modo. Così il progetto viene messo allo studio, ma nessuno può dire se riuscirà o no. Mi rincresce di non potervi raccontare la fine della storia. Sapete anche voi come sono questi romanzetti a puntate: s'interrompono proprio nel momento più emozionante.»

«Credo che mi abbiate detto più o meno tutto» disse Gibson. «Tutto, cioè, tranne un piccolo particolare tutt'altro che trascurabile, perché ancora non so che cosa sia il *Progetto Aurora.*» Si alzò per accomiatarsi. «Domani tornerò per farmi raccontare l'ultima puntata del vostro interessantissimo romanzo.»

«Non ne avrete bisogno» disse Whittaker, e involontariamente diede un'occhiata all'orologio. «Prima di domani saprete tutto.»

Mentre lasciava il Palazzo dell'Amministrazione, Gibson fu rincorso da Jimmy.

«Dovrei essere al lavoro» disse il ragazzo, ansimando, «ma dovevo vedervi assolutamente. Sta succedendo qualcosa di molto importante.»

«Lo so» rispose Gibson quasi con impazienza. «Il *Progetto Aurora* è arrivato a maturazione e Hadfield ha lasciato la città.»

«Oh» fece Jimmy, un po' mortificato. «Credevo che non lo sapeste. Ma c'è una cosa che non potete sapere certamente... Irene è sconvolta. Mi ha detto che ieri sera suo padre l'ha salutata come... come se ci fosse la possibilità che non la vedesse più.»

Gibson fece un fischio significativo. Questo poneva la situazione sotto una luce diversa. Dunque il *Progetto Aurora* non era soltanto una grossa impresa ma era anche una faccenda pericolosa. Non aveva pensato a quell'eventualità.

«Comunque vadano le cose» disse «domani sapremo. Me l'ha detto adesso Whittaker. Ma credo di capire dove si trovi Hadfield in questo momento.»

«Dove?»

«Su Phobos. Sono convinto che la chiave del *Progetto Aurora* è in quella piccola luna, ed è lì che potrai scovare il presidente, se è questo che t'interessa.»

Gibson sarebbe stato pronto a scommettere qualsiasi somma sulla sua supposizione, e fu una vera fortuna per lui che non ci fosse nessuno ad accettare la scommessa, perché in caso contrario avrebbe dovuto pagare. In quel momento Hadfield era ugualmente distante sia da Phobos sia da Marte. In quel preciso momento se ne stava infatti seduto alquanto scomodamente in una piccola astronave, zeppa di scienziati e di loro apparecchiature smontate in tutta fretta. Giocava a scacchi, e molto male, contro uno dei più insigni fisici del Sistema Solare. Anche il suo avversario del resto giocava malissimo, e chiunque avrebbe capito che gli scacchi erano solo un modo per passare il tempo. Come qualsiasi abitante di Marte, anche loro aspettavano. Loro però erano i soli a sapere esattamente che cosa.

Quel giorno interminabile, uno dei più lunghi vissuti da Gibson, si trascinò lentamente. Fu una giornata all'insegna delle chiacchiere e delle supposizioni. A Porto Lowell avevano tutti una loro teoria in proposito. Ma siccome quelli che sapevano la verità se ne stavano muti come pesci, mentre quelli che non sapevano niente gracchiavano come cornacchie, quando scese la notte la città si trovava in uno stato di confusione estrema. Gibson era incerto se restare alzato o meno, ma verso mezzanotte decise di andare a letto. Era profondamente addormentato nel momento in cui invisibilmente, silenziosamente, il *Progetto Aurora* raggiunse la sua fase finale. Soltanto gli uomini chiusi nella nave spaziale la videro attuarsi, e da bravi scienziati si trasformarono di colpo in scolari urlanti di gioia al pensiero di andare in vacanza.

Nelle primissime ore del mattino Gibson fu svegliato da un vigoroso colpo alla porta. Era Jimmy che gli gridò di alzarsi subito e di uscire. Si vestì in tutta fretta, ma quando fu pronto Jimmy era già in strada. Lo raggiunse davanti all'albergo. Da ogni parte arrivava gente. Tutti si fregavano gli occhi

ancora pieni di sonno, e si chiedevano l'un l'altro che cosa fosse successo. Si udiva ovunque un brusìo di voci, e grida lontane. Porto Lowell aveva tutte le caratteristiche di un alveare nel quale fosse stato improvvisamente infilato un bastoncino.

Ci volle un minuto buono prima che Gibson capisse che cosa aveva svegliato la città. L'alba stava spuntando in quel momento: il cielo a est era rischiarato dai primi raggi del Sole nascente. A est? Gran Dio, ma il chiarore si stava diffondendo a ovest!

Gibson non era affatto superstizioso, ma per un attimo la sua mente fu sommersa da un'onda di pensieri irrazionali. Ma solo per un attimo. Subito la logica riprese il sopravvento. La luce che si allargava sull'orizzonte era sempre più luminosa. Poi i primi raggi toccarono le colline intorno alla città. Si muovevano in fretta, troppo in fretta per essere i raggi del Sole. E a un tratto una meteora dorata, fiammeggiante, si alzò sopra il deserto e salì verso lo zenith con moto quasi verticale.

Fu proprio la sua stessa velocità a tradirne la vera natura. Quello era Phobos, o meglio, quello che fino a poche ore prima era stato Phobos. Adesso invece era un giallo disco di fuoco, e Gibson poteva sentirne il calore sulla faccia. La città intorno a lui era ammutolita nella contemplazione del miracolo, conscia, anche se ancora confusamente, di ciò che quel miracolo avrebbe significato per Marte.

Ecco dunque il *Progetto Aurora.* Gli avevano dato un nome appropriato! Adesso finalmente tutte le tessere del mosaico combaciavano, però lo scopo primo non era ancora chiaro. Aver trasformato Phobos in un piccolo sole secondario era un prodigio di... di ingegneria nucleare, forse, ma Gibson non vedeva ancora come questo avrebbe contribuito a risolvere i problemi della colonia. Si stava tormentando con mille interrogativi, quando il sistema di altoparlanti di Porto Lowell, che veniva usato raramente, si svegliò all'improvviso e la voce di Whittaker riempì le strade.

«Buon giorno a tutti» disse la voce del maggiore. «Immagino che a

quest'ora siate svegli e abbiate assistito a quanto è successo. Il Presidente è sulla via del ritorno dal suo viaggio interspaziale e vorrebbe parlarvi. Gli cedo il microfono.»

S'intese uno scatto metallico, poi qualcuno disse sottovoce: «Siete in comunicazione con Porto Lowell.» Un attimo dopo dagli altoparlanti uscì la voce di Hadfield. Era stanca ma trionfante: era la voce di un uomo che aveva combattuto una battaglia di importanza vitale e l'aveva vinta con tutti gli onori.

«Salve, amici» disse. «È Hadfield che vi parla. Mi trovo ancora nello spazio ma sto tornando da voi. Atterrerò fra un'ora. Spero che il vostro nuovo sole vi piaccia. Secondo i nostri calcoli dovranno trascorrere quasi mille anni prima che si spenga. Abbiamo bombardato Phobos quando era ancora molto basso rispetto al vostro orizzonte, per timore che la fase iniziale della irradiazione fosse troppo forte. La reazione si è ora stabilizzata al livello esatto che noi desideravamo, anche se potrà aumentare di qualche centesimo nella prossima settimana. Nel complesso si tratta di una reazione a risonanza mesonica, molto efficace ma non eccessivamente violenta, e dato il materiale che compone Phobos non c'è pericolo che si verifichi un'esplosione atomica vera e propria.

«Il vostro nuovo sole vi darà un decimo del calore solare, il che farà salire la temperatura di Marte a un livello quasi pari a quello della temperatura terrestre. Ma questa non è la ragione per la quale abbiamo bombardato Phobos, o perlomeno non è la ragione principale. Assai più che di calore Marte ha bisogno di ossigeno. Ebbene tutto l'ossigeno necessario a fornirgli un'atmosfera respirabile quasi quanto quella terrestre giace sotto i vostri piedi, imprigionato nella sabbia marziana. Due anni fa è stata scoperta una pianta che riesce a disintegrare la sabbia e a liberarne l'ossigeno. È una pianta tropicale che può esistere soltanto all'equatore e non dappertutto riesce a fiorire. Ma se ci fosse calore sufficiente, potrebbe propagarsi su tutta la superficie del nostro pianeta, naturalmente sollecitata dal nostro intervento, e fra cinquant'anni qui ci sarebbe un'atmosfera respirabile per l'uomo. È a questo che puntiamo, e quando avremo raggiunto lo scopo, potremo girare

per Marte come ci parrà e piacerà senza bisogno di città incapsulate in cupole e maschere per respirare. È un sogno che molti di voi vedranno realizzato, e significherà che avremo dato un mondo nuovo al genere umano.

«Fin da questo momento, però, ne trarremo benefici tangibili. Prima di tutto farà più caldo, almeno quando Phobos e il Sole splenderanno insieme, e gli inverni saranno più miti. Anche se Phobos non sarà visibile oltre i settanta gradi di latitudine, i nuovi venti di convezione scalderanno anche le regioni polari, e impediranno che l'umidità, tanto preziosa per noi, resti imprigionata nelle calotte glaciali per la durata di sei mesi.

«Naturalmente ci saranno anche alcuni svantaggi, perché le stagioni e le notti diventeranno molto complicate, adesso, ma saranno largamente superati dai vantaggi. E ogni giorno, quando vedrete salire nel cielo il faro che abbiamo appena acceso, ripenserete al nuovo mondo a cui abbiamo dato vita. In questo momento, ricordatevelo, stiamo creando una nuova èra storica, perché questa è la prima volta che l'Uomo si è cimentato a mutare la faccia di un pianeta. Se noi ci siamo riusciti qui, altri riusciranno altrove, e nei secoli futuri civiltà intere, su mondi che oggi neppure conosciamo, dovranno la loro esistenza a quanto è stato fatto questa notte.

«È questo che volevo dirvi. Può darsi rimpiangiate il sacrificio che siamo stati costretti a compiere per ridare vita a questo pianeta. Ma rammentate una cosa: Marte ha perso una luna ma ha guadagnato un sole. Chi metterebbe in dubbio quale dei due beni sia il più prezioso? E adesso... buona notte a tutti!»

Ma a Porto Lowell nessuno pensò di tornare a letto. Per quello che riguardava la città la notte era finita e il nuovo giorno era spuntato. Com'era possibile staccare gli occhi dal minuscolo disco dorato che proseguiva la sua scalata al cielo, mentre il suo calore cresceva di minuto in minuto? Gibson si chiese che cos'avrebbero pensato di quel nuovo fenomeno le piante marziane. Avanzò lungo la strada verso il limite più vicino della cupola, e guardò attraverso la parete trasparente. Era proprio come aveva previsto: le piccole piante si erano tutte risvegliate e avevano rivolto la faccia al nuovo sole. Chissà come sarebbero state contente, pensò Gibson, quando nel cielo i due

astri avessero brillato insieme.

Il razzo del Presidente atterrò un'ora più tardi, ma Hadfield e gli scienziati del *Progetto Aurora* evitarono la folla entrando in città a piedi dalla Cupola Sette e inviando a fare da esca all'entrata principale il mezzo di trasporto. Il trucco funzionò talmente bene che poterono rincasare tutti prima che la gente se n'accorgesse, sottraendosi a festeggiamenti che non avrebbero apprezzato a causa della stanchezza. Non poterono però impedire i numerosi assembramenti che si formarono in tutta la città, e nei quali ognuno affermava di aver sempre saputo sin dall'inizio cosa fosse in realtà il *Progetto Aurora.*

Phobos si stava avvicinando allo zenith, ed era perciò molto più vicino e quindi molto più caldo di quando era sorto, quando Gibson e Jimmy videro i loro compagni dell'*Ares* tra la piccola folla di coloro che avevano cortesemente ma fermamente insistito perché George aprisse i battenti prima dell'orario normale. Ognuno sosteneva di essere andato lì unicamente perché aveva avuto la certezza di trovare gli altri.

Data la sua qualifica di Ingegnere Capo, tutti si aspettavano che Hilton fosse più addentro di chiunque altro nei segreti della scienza nucleare, e lo presero quindi d'assalto per farsi spiegare che cosa era stato fatto esattamente. Hilton negò modestamente una sua qualsiasi competenza in materia.

«Quello che è stato fatto su Phobos» disse «è una conquista che va molto al di là di tutto quello che posso aver studiato all'Università. Neanche pensarci che io sia in grado di spiegarlo. Le reazioni mesoniche non erano state neppure scoperte, allora, e tanto meno si conosceva il modo di imbrigliarle. Del resto credo che sulla Terra lo si ignori tutt'ora. È sicuramente una scoperta alla quale Marte è arrivato per conto suo.»

«Come hai detto?» intervenne Bradley. «Secondo te dunque Marte sarebbe più progredito della Terra in fatto di fisica nucleare?»

Per un vero miracolo questa osservazione non scatenò una rissa, e i compagni ebbero il loro da fare a salvare Bradley dallo sdegno dei coloni. Quando la pace fu finalmente ristabilita, Hilton per poco non riaccese la miccia osservando sbadatamente: «Sapete tutti benissimo che in questi ultimi anni tutti i migliori scienziati terrestri si sono trasferiti qui, perciò il fenomeno non è poi così sorprendente come si potrebbe pensare.»

Una considerazione più che giusta, e Gibson ricordò quello che Whittaker gli aveva detto non più tardi del giorno prima. Non soltanto lui, ma molti altri avevano sentito l'attrattiva di Marte, e adesso finalmente aveva trovato la spiegazione. Quali prodigi di persuasione, quali complicati intrighi, quante abilissime trattative doveva aver operato Hadfield in quegli ultimi anni! Forse non era stato molto difficile convincere le menti di prim'ordine che sono sempre attratte dalla ricerca e dall'amore dell'ignoto. Più difficile doveva essere stato convincere i gregari della scienza, i quali sono altrettanto indispensabili per il lavoro scientifico normale. Un giorno forse sarebbe riuscito a scoprire il segreto ufficioso che si era nascosto dietro il segreto ufficiale, cioè come era stato varato e portato al successo il *Progetto Aurora.*

Quelle ultime ore della notte passarono velocissime. Quando il Sole sorse a salutare il suo rivale, Phobos stava per tuffarsi nel cielo orientale. L'intera città assistette in silenzio, affascinata, al duello che poteva risolversi in un unico modo, unico e previsto. Finché aveva brillato incontrastato nel cielo notturno era stato facile affermare che Phobos fosse luminoso quasi quanto il Sole, ma le prime luci della vera alba fecero crollare ogni illusione. Di minuto in minuto Phobos impallidì, per quanto fosse ancora alto sull'orizzonte, quando il Sole spuntò dal deserto. Ora si vedeva chiaramente quanto Phobos fosse debole e giallo al confronto. Non c'era pericolo che le piante si confondessero nella loro ricerca di luce: quando il Sole splendeva, Phobos veniva ridotto a un patetico lume di candela.

Ma era sufficientemente luminoso per adempiere al suo compito, e per la durata di mille anni sarebbe stato il signore incontrastato della notte marziana. E poi? Poi, quando il suo fuoco, per l'esaurimento di quegli elementi ignoti che oggi lo alimentavano, si fosse estinto, sarebbe ridiventato

una piccola luna qualsiasi, brillante soltanto dello splendore riflesso del Sole.

Gibson capiva che questo non aveva importanza. Tra meno di un secolo il satellite avrebbe già compiuto la sua opera, e Marte avrebbe avuta un'atmosfera che non avrebbe riperso per molte età geologiche. E quando alla fine Phobos si fosse esaurito e spento, la scienza di epoche future avrebbe saputo trovare una risposta nuova, forse una risposta inconcepibile oggi per questa nostra epoca attuale come cento anni fa sarebbe stata inconcepibile la trasformazione artificiale di un satellite in piccolo sole.

Mentre la prima giornata di quella nuova era si avviava alla sua pienezza, Gibson rimase a lungo a osservare l'ombra doppia che il suo corpo proiettava sul terreno. Le due ombre erano rivolte entrambe a ovest, ma mentre una si muoveva appena, la seconda, la più debole, si allungava rapidamente sbiadendo sempre più. Alla fine scomparve di colpo nel momento preciso in cui Phobos sparì sotto l'orlo di Marte.

La sua brusca scomparsa ricordò a Gibson qualcosa che lui, e con lui quasi tutti a Porto Lowell, avevano dimenticato nel fervore dell'entusiasmo. Che cioè a quell'ora la notizia dell'avvenimento doveva essere giunta alla Terra, anche perché, ma Gibson non ne era sicuro, probabilmente Marte adesso doveva apparire infinitamente più luminoso, visto da *laggiù.*

Sicuramente fra poco la Terra avrebbe rivolto loro domande molto precise.

## 16

Fu una di quelle cerimonie tanto care ai programmisti degli spettacoli televisivi. Hadfield e il suo stato maggiore al completo si erano raccolti in gruppo compatto al limite della radura, con le cupole di Porto Lowell alte

nello sfondo. Una bellissima inquadratura, pensò l'operatore, per quanto la doppia illuminazione in continuo aumento gli complicasse alquanto il lavoro.

Ricevuto il segnale della sala di regia, fece girare lentamente la macchina da presa da destra a sinistra per offrire agli spettatori una visione d'insieme prima dell'inizio vero e proprio dello spettacolo. Non che ci fosse gran che da vedere: il paesaggio era estremamente piatto, e la maggior parte dei dettagli si sarebbe perduta nella trasmissione monocroma. Non era possibile colorare la fascia di lunghezze d'onda in una trasmissione diretta da lì alla Terra, e anche in bianco e nero la trasmissione non era facile. Aveva appena terminato con le sue panoramiche, che ricevette l'ordine di inquadrare Hadfield il quale doveva fare un breve discorso. Il parlato era ripreso su un'altra frequenza, e quindi l'operatore non poteva sentire niente. Ci avrebbero pensato in sala di regia a sincronizzare il sonoro con le immagini che lui stava riprendendo. Del resto sapeva a memoria quello che il presidente stava dicendo in quel momento. Discorsi del genere ne aveva sentiti tanti.

Il maggiore Whittaker passò ad Hadfield la vanga alla quale era rimasto appoggiato per oltre cinque minuti in posa da Cincinnato, e il Presidente prese a spalare la sabbia finché non ebbe coperto le radici della pianta marziana. L'*alga aerea*, come era ormai universalmente nota, non aveva certo un aspetto sensazionale, non sembrava neppure abbastanza resistente per reggersi, malgrado la scarsa gravità. E in ogni caso non dava affatto l'impressione di poter un giorno dominare l'avvenire di un pianeta...

Hadfield terminò il suo lavoro di giardinaggio ufficiale lasciando la buca riempita a metà. Ma qualcun altro avrebbe pensato a completare l'opera. Già la squadra di giardinieri aspettava nello sfondo che i pezzi grossi se n'andassero per poter proseguire in pace con il lavoro.

Seguirono molte strette di mano e molti scambi di pacche sulla schiena, poi Hadfield venne letteralmente sommerso dalla folla che gli si era assiepata intorno. L'unico a non curarsi allatto di tutto quel movimento era Quiicc, il cucciolo marziano che seguitava a dondolarsi sulle anche come uno di quei bambolotti col contrappeso in fondo che per quanti urti prendano tornano

sempre nella stessa posizione. L'operatore rivolse la macchina su di lui tentando di coglierne un primo piano: sarebbe stata la prima volta che qualcuno sulla Terra avrebbe visto un Marziano vero... almeno in un programma televisivo.

Ehi, che cosa stava succedendo? Qualcosa doveva aver attiralo l'attenzione di Quiicc, lo tradivano le orecchie agitate da un forte tremito. Il cucciolo prese a muoversi con balzi brevi, cauti, e l'operatore lo seguì allargando il campo per vedere dove fosse diretto. Nessun altro si era accorto che Quiicc aveva cominciato a muoversi. Gibson stava parlando con Whittaker e sembrava essersi completamente dimenticato del suo amico.

Ecco che cosa aveva attirato l'interesse di Quiicc. Adesso sì che ci sarebbe stato da divertirsi. E come sarebbe piaciuto sulla Terra! Sarebbe riuscito ad arrivare fin là prima che gli altri se n'accorgessero? Sì... ce l'aveva fatta! Con un ultimo balzo Quiicc era saltato nella buca, e col triplice becco aveva addentato una foglia della pianta appena interrata con tante cerimonie e tanta cura. Sicuramente Quiicc doveva pensare che i suoi amici erano stati molto gentili a darsi tanta pena per lui... Oppure sapeva di fare un dispetto e lo faceva apposta? Si era avvicinato con tanta cautela da far escludere che avesse agito in perfetta innocenza. In ogni caso l'operatore non intendeva mancare una occasione così bella: ne sarebbe risultata una scena molto divertente. Per un attimo girò la macchina a inquadrare Hadfield e gli altri ancora intenti a congratularsi per l'opera che Quiicc stava rapidamente distruggendo.

Ma era troppo bello per durare. Gibson si accorse di quello che stava succedendo e lanciò un urlo che fece trasalire tutti, poi si precipitò su Quiicc il quale, data una rapida occhiata intorno e visto che non c'era nessun posto dove nascondersi, decise di restarsene immobile, assumendo un'aria d'innocenza calunniata. Quindi si lasciò trascinare via senza opporre resistenza, nonostante che Gibson per punirlo lo allontanasse dalla scena del crimine tirandolo per un orecchio. Un gruppo di esperti si raccolse preoccupato intorno all'*alga aerea*, ma subito si constatò, con grande sollievo di tutti i presenti, che i danni subiti dalla piccola pianta non erano gravi.

Era stato un incidente banale, e in quel momento nessuno pensò che potesse avere qualche conseguenza. Tuttavia era destinato a ispirare a Gibson una delle sue trovate più brillanti e più efficaci, anche se lui in quel momento non se ne rese conto.

Per Martin Gibson l'esistenza era diventata a un tratto estremamente complicata ma anche estremamente interessante.

Era stato tra i primi a vedere Hadfield dopo la fortunata realizzazione del *Progetto Aurora.* Il Presidente l'aveva fatto chiamare, e benché avesse potuto concedergli solo pochi minuti del suo tempo prezioso, quei minuti erano stati tuttavia sufficienti per mutare l'avvenire di Gibson.

«Mi spiace di avervi fatto aspettare tanto» gli disse Hadfield, «ma ho ricevuto dalla Terra la risposta che vi riguarda proprio mentre stavo per partire. Dicono che potete restare purché veniate assorbito nella nostra struttura amministrativa, per usare un'espressione ufficiale. E poiché l'avvenire della nostra struttura amministrativa dipendeva in gran parte dall'esito del *Progetto Aurora* ho ritenuto più opportuno aspettarne i risultati per parlarvi.»

Finalmente dall'animo di Gibson era stato tolto il peso dell'incertezza. Finalmente sapeva, anche se restare lì si fosse rivelato un errore.

Aveva presa la sua strada e adesso non poteva più tirarsi indietro. Si era ormai definitivamente schierato per Marte: avrebbe partecipato con la colonia alla lotta per ricreare quel mondo che cominciava appena a ridestarsi dal suo sonno.

«E che incarico mi affidate?» chiese con una certa ansia.

«Ho deciso di regolarizzare il vostro status ufficioso» rispose Hadfield con

un sorriso.

«Come sarebbe a dire?»

«Ricordate che cosa vi ho detto durante il nostro primo incontro? Allora vi chiesi di aiutarci, spiegando alla Terra non soltanto i fatti nudi e crudi relativi alla nostra situazione ma illustrando anche lo spirito che ispira i nostri atti, le ragioni che ci hanno spinti a creare una nuova possibilità di vita quassù. Mi è molto dispiaciuto di avervi dovuto tenere nascosto il *Progetto Aurora*, ma dato il mestiere che fate sarebbe stato molto più duro per voi lavorare sapendo, e dovendo tacere, che non ignorando. Non siete d'accordo con me?»

Gibson non aveva visto le cose sotto questo punto di vista, ma intuì che il presidente in fondo aveva ragione.

«Mi ha molto interessato» proseguì Hadfield, «notare i risultati ottenuti dai vostri articoli e dai vostri servizi radiofonici. Forse non sapete che abbiamo un metodo molto sicuro per saggiare tali risultati.»

«E quale sarebbe?» chiese Gibson, sorpreso.

«Non lo indovinate? Ogni settimana circa diecimila persone, sparse su tutta la superficie della Terra, decidono di trasferirsi su Marte, e di queste diecimila il tre per cento superano le prove preliminari. Da quando sono cominciati ad apparire regolarmente i vostri articoli la cifra delle richieste settimanali è salita a quindicimila, e tende ad aumentare.»

«Oh!» esclamò Gibson, fattosi improvvisamente pensoso. Quindi scoppiò a ridere. «E pensare» aggiunse, «che non volevate che venissi su Marte.»

«Tutti possono commettere errori, ma io ho imparato a trarre profitto dai miei» disse Hadfield sorridendo. «Per farla breve, vorrei che dirigeste una piccola sezione che, per parlar chiaro, funzionasse come nostro ufficio di propaganda. Naturalmente troveremo una definizione più simpatica, ma in

poche parole vorremmo che voi pubblicizzaste Marte. Oggi i vantaggi sono maggiori di ieri, dato che adesso abbiamo qualcosa di tangibilmente interessante da mettere in mostra nella nostra vetrina. Se riuscirete a convincere un numero sufficiente di persone a emigrare quassù allora la Terra sarà costretta a fornirci la flotta interplanetaria di cui abbiamo tanto bisogno. E più presto questo succederà, più presto potremo garantire alla Terra di essere in grado di fare da soli. Qual è la vostra risposta?»

Gibson provò un attimo di delusione. In fondo non cambiava niente: avrebbe continuato nello stesso trantran. Ma il Presidente aveva ragione, quello era l'unico modo in cui avrebbe veramente potuto aiutare Marte.

«Va bene, accetto» disse alla fine. «Datemi soltanto una settimana per sistemare le mie faccende terrestri e sbrigare gli impegni che ho attualmente in sospeso.»

Certo una settimana soltanto era poco, ma era anche la maniera migliore per dare un taglio netto. Chissà come avrebbe reagito Ruth. Probabilmente avrebbe pensato che era impazzito, e forse era così.

«La notizia che restate qui» riprese Hadfield in tono soddisfatto «susciterà un enorme interesse e favorirà sicuramente la nostra campagna. Non avete niente in contrario a che dia subito l'annuncio?»

«Niente.»

«Molto bene. Whittaker vorrebbe scambiare due parole con voi su alcune questioni marginali. Voi sapete, vero, che il vostro stipendio corrisponderà a quello di un funzionario amministrativo di seconda classe con la vostra età?»

«Sì, l'avevo immaginato» disse Gibson. Non aggiunse, perché non era necessario, che per lui questo era di importanza secondaria. Il suo stipendio su Marte, per quanto inferiore a un decimo del suo reddito, sarebbe stato lo stesso più che sufficiente per permettergli di vivere su un pianeta dove i lussi

erano quasi ignorati. Non era ancora certo sul modo in cui impiegare i suoi crediti terrestri, ma senza dubbio sarebbe riuscito a servirsene per contrabbandare qualcosa tra un viaggio interplanetario e l'altro.

Dopo una lunga seduta con Whittaker, il quale per poco non distrusse l'entusiasmo di Gibson a forza di lamentele sulla mancanza di personale e altre difficoltà, il giornalista passò il resto della giornata a spedire una decina di telegrammi. Il più lungo fu per Ruth, e trattò soprattutto, anche se non esclusivamente, di questioni d'affari. Ruth aveva spesso magnificato la stupefacente varietà di cose che lei riusciva a fare col suo dieci per cento, e Gibson si chiese come avrebbe reagito adesso alla sua richiesta di impiegare parte del suo tempo per tenere d'occhio un certo James Spencer, occupandosi di lui in linea generale quando il ragazzo si fosse trovato a New York, cosa che sarebbe accaduta di frequente dal momento che il ragazzo avrebbe completato i suoi studi al Corso Superiore d'Ingegneria Astronautica.

Forse avrebbe semplificato le cose se le avesse detto la verità, ma probabilmente Ruth avrebbe indovinato da sola. Parlarne prima con Ruth sarebbe stata tuttavia una slealtà nei confronti di Jimmy, e Gibson aveva deciso che il ragazzo doveva essere il primo a sapere. C'erano momenti in cui la tentazione di dirgli tutto era talmente grande da fargli aspettare quasi con gioia la separazione imminente. Ma Hadfield aveva ragione, come sempre. Aveva aspettato un'intera generazione, poteva aspettare ancora un po'. Se gli avesse rivelato adesso la verità, Jimmy avrebbe potuto restarne scosso e offeso, e questo avrebbe persino potuto provocare la rottura del suo fidanzamento con Irene. Gli avrebbe confessato la verità quando i due giovani si fossero sposati, in un momento in cui sarebbero ancora stati al riparo dalle emozioni e dalle delusioni che fatalmente il mondo esterno distribuisce con mano pesante.

Era una vera ironia della sorte che dopo avere finalmente e così inaspettatamente trovato un figlio, dovesse ora perderlo di nuovo, ma forse questa era una parziale punizione per l'egoismo e la mancanza di coraggio dimostrati da lui vent'anni prima. Ma il passato era passato, e adesso bisognava guardare al futuro.

Jimmy sarebbe ritornato su Marte non appena avesse potuto, su questo non c'era dubbio. E se a Gibson venivano a mancare l'orgoglio e le soddisfazioni della paternità, avrebbe potuto trovare in seguito un compenso nella nascita dei figli di Jimmy e di Irene su un mondo che avrebbe contribuito personalmente a creare. Per la prima volta, Gibson aveva un avvenire a cui guardare con interesse ed emozione. Un avvenire che non sarebbe più stato una monotona ripetizione del passato.

La Terra scagliò i suoi fulmini quattro giorni dopo. Gibson ne ebbe il primo sentore quando vide il titolo a caratteri di scatola sulla prima pagina del *Tempo Marziano.* Per un attimo quelle due parole lo colpirono talmente che non ebbe neppure la forza di leggere l'articolo che seguiva.

HADFIELD RICHIAMATO

*"Riceviamo ora la notizia che l'Ufficio per gli Sviluppi interplanetari ha chiesto al Presidente di rientrare sulla Terra a bordo dell'Ares che lascerà Deimos fra quattro giorni. Non è stata data nessuna spiegazione del richiamo."*

Tutto qui, ma la notizia mise in subbuglio Marte. Non era stata data nessuna spiegazione, ma non ce n'era bisogno, lo sapevano tutti per quale motivo la Terra richiamava Hadfield.

«Che ne dici di questa storia?» disse Gibson a Jimmy passandogli il giornale mentre erano seduti a fare colazione.

«Gran Dio!» esclamò Jimmy. «Chissà che pasticcio succederà adesso! Secondo voi cosa farà il Presidente?»

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Potrebbe rifiutarsi di partire. Quassù lo difenderebbero tutti energicamente.»

«Servirebbe soltanto a peggiorare le cose. Hadfield partirà sicuramente. Non è tipo da evitare le battaglie.»

Gli occhi di Jimmy s'illuminarono di colpo.

«Ma questo significa che partirà anche Irene.»

«Potrebbe essere» disse Gibson ridendo. «In questo caso sarà una riprova del detto secondo il quale da un male spesso nasce un bene. Ma non ci contare troppo. Può darsi invece che Irene rimanga qua.»

Era un'ipotesi estremamente improbabile, però: Irene non avrebbe lasciato solo il padre in un momento tanto difficile.

Nonostante tutto il lavoro che doveva fare Gibson andò all'Amministrativo dove trovò tutti in uno stato in cui si mescolavano ansia e sdegno. Sdegno per il trattamento riservato dalla Terra al Presidente. Ansia perché nessuno sapeva ancora quale linea di condotta avrebbe seguito Hadfield.

Il Presidente era andato in ufficio molto presto e fino a quel momento non aveva ancora parlato con nessuno tranne Whittaker e la sua segretaria privata. Chi aveva potuto vederlo di sfuggita dichiarava però che per essere un uomo praticamente caduto in disgrazia aveva un aspetto incredibilmente allegro.

Gibson stava rimuginando queste notizie mentre compiva un piccolo giro vizioso per andare al laboratorio biologico. Da due giorni non vedeva il suo amico marziano, e ne provava un certo rimorso per averlo trascurato. Nel percorrere la Regent's Street si chiese quale linea di difesa Hadfield avrebbe seguito per sostenere il suo operato. Adesso finalmente capiva il significato

del commento che Jimmy gli aveva sentito fare. Il successo era ancora molto lontano, come aveva detto lo stesso Hadfield. Ci sarebbe voluto almeno mezzo secolo per portare alla sua conclusione il *Progetto Aurora*, anche supponendo di ricevere dalla Terra il massimo contributo. Ora, questo contributo era essenziale, e Hadfield avrebbe fatto l'impossibile per non mettersi contro il pianeta d'origine. La cosa migliore che Gibson poteva tare per venirgli in aiuto era di coprirlo con un fuoco protettivo a lungo raggio dal suo ufficio propaganda.

Come sempre Quiicc fu felice di vederlo anche se Gibson lo salutò con minore effusione del solito. Come faceva invariabilmente, il giornalista offrì a Quiicc un frammento di *alga aerea* sottratto alle provviste tenute in laboratorio. Quel gesto macchinale evidentemente fece affiorare dal suo subconscio un'idea improvvisa. Si fermò di colpo e si volse al biologo capo.

«Mi è venuta in mente proprio adesso un'idea straordinaria» disse. «Vi ricordate di avermi parlato dei trucchi che eravate riuscito a insegnare a Quiicc?»

«Altro che insegnargli! Il problema adesso consiste nel fargli smettere d'imparare troppe cose.»

«Mi avevate anche detto di essere quasi certo che i Marziani sono in grado di comunicare tra loro, esatto?»

«Ecco, la commissione inviata nel loro *habitat* ha dimostrato che sono dotati di pensiero semplice, nonché di idee astratte quale ad esempio il concetto di colore. Ma questo non dimostra gran che. Anche le api sono dotate delle stesse facoltà.»

«Allora ditemi un po' cosa ne pensate di questa mia idea. Perché non insegnare loro a coltivare l'*alga aerea* al nostro posto? Loro sono enormemente in vantaggio rispetto a noi. Possono trasferirsi a piacere in qualsiasi punto di Marte, mentre noi dobbiamo continuamente ricorrere alle

macchine. Non è necessario che sappiano quello che fanno. Noi li riforniremo semplicemente di polloni... è così che l'alga si propaga, vero?, insegneremo loro la tecnica necessaria, e provvederemo in seguito a ricompensarli.»

«Un momento. L'idea è ottima, ma non vi pare di aver trascurato alcuni punti essenziali? Forse potremo addestrarli nel modo suggerito da voi. Abbiamo appreso elementi sufficienti della loro psicologia per riuscirci, ma mi permetto di farvi notare che, compreso Quiicc, a quanto ci risulta gli esemplari esistenti sono solo dieci.»

«Ho pensato anche a questo» disse Gibson con impazienza. «Ma non credo che il gruppo da me scoperto sia l'unico esistente. Certo devono essere piuttosto rari, ma saranno almeno centinaia, se non migliaia, sparsi qua e là per il pianeta. Io proporrei una ricognizione fotografica aerea di tutte le foreste di oxyfera, non dovrebbe essere difficile individuare le loro radure. In ogni caso si può tenere conto di un'altra possibilità: ora che si trovano in condizioni di vita più favorevoli, cominceranno senza dubbio a moltiplicarsi rapidamente, come già accade per la flora marziana. Pensate che secondo le vostre stesse cifre, anche se fosse lasciata a se stessa, l'oxyfera potrebbe ricoprire tutte le regioni equatoriali in meno di quattrocento anni. Ora se noi e i Marziani la aiutiamo a propagarsi si riuscirebbe ad anticipare di molto i risultati del *Progetto Aurora*.»

Il biologo scosse la testa con aria dubbiosa, tuttavia incominciò a fare certi suoi calcoli su un taccuino. Quando ebbe finito si tormentò le labbra coi denti.

«Ecco... così sui due piedi non posso affermare che sia possibile o impossibile» disse. «Sono troppi i fattori ignoti, tra cui, più importante di tutti, il tasso di riproduzione di queste creature. A proposito, sapete che sono marsupiali? Questo punto è stato appena confermato.»

«Come i canguri, volete dire?»

«Esattamente. Il piccolo vive al riparo della borsa materna finché è abbastanza cresciuto per affrontare da solo il mondo freddo e ostile che lo circonda. Si suppone che alcune tra le femmine siano gravide, e che perciò si riproducano annualmente. Però, dato che Quiicc è il solo piccolo che abbiamo scoperto, significa che il loro livello di mortalità è spaventosamente alto. Non c'è da stupirsene con un clima simile.»

«Ma se noi provvediamo a rifornirli di tutto il cibo di cui necessitano» disse Gibson, «d'ora in avanti niente impedirà loro di moltiplicarsi.»

«Ma insomma, volete allevare Marziani o coltivare oxyfera?» domandò il biologo in tono bellicoso.

«L'uno e l'altro» rispose Gibson ridendo, «visto che vanno bene insieme come pane e formaggio, o se preferite come uova e prosciutto.»

«Vi prego» supplicò l'altro con un tono tanto patetico che Gibson si affrettò a chiedergli scusa per la sua sconsiderata mancanza di tatto. Aveva dimenticato che da anni su Marte nessuno gustava più quel semplice ma squisito piatto terrestre.

Più Gibson ripensava al suo progetto e più gli piaceva. Malgrado l'affanno degli affari personali da sbrigare, trovò il tempo di scrivere un appunto sull'argomento, da consegnare ad Hadfield nella speranza che il Presidente avesse la possibilità di discuterne con lui prima del suo ritorno sulla Terra. C'era qualcosa di profondamente emozionante nel pensiero di rigenerare non soltanto un mondo ma anche una razza che forse era più antica dell'uomo.

Gibson pensava ai riflessi delle mutate condizioni climatiche del pianeta sui Marziani. Se il clima fosse diventato troppo caldo per loro, avrebbero potuto facilmente migrare a nord oppure a sud e se necessario spingersi sino alle regioni sub-polari dove Phobos non era mai visibile. In quanto

all'atmosfera ricca di ossigeno, c'erano stati abituati in passato e avrebbero potuto adattarvisi di nuovo. Del resto Quiicc respirava ossigeno a Porto Lowell, e aveva tutta l'aria di stare benissimo.

Non si era ancora trovata però una risposta al grande interrogativo posto dalla scoperta della razza marziana. Si trattava di superstiti di una razza che in epoche remote aveva raggiunto un qualche grado di civiltà, e che era poi degenerata quando le condizioni di vita del pianeta si erano fatte troppo dure? Questo era un punto di vista romantico che non veniva suffragato da nessuna prova. Gli scienziati erano concordi nel ritenere che su Marte non fosse mai esistita una cultura progredita. Ma gli scienziati si erano sbagliati una volta, quindi potevano sbagliarsi ancora. In ogni caso sarebbe stato interessante osservare fino a che punto i Marziani sarebbero riusciti a risalire la scala evolutiva, adesso che il loro mondo tornava a fiorire.

Perché quello era il loro mondo, non il mondo dell'Uomo. E anche se gli uomini l'avessero ricreato per i propri scopi, loro primo dovere era quello di salvaguardare gli interessi dei suoi legittimi proprietari. Nessuno poteva dire quale parte i Marziani avevano o avrebbero avuta nella storia dell'universo, e quando, come sarebbe stato un giorno inevitabile, l'Uomo stesso fosse venuto in contatto con razze superiori alla sua, avrebbe forse potuto essere giudicato proprio dal comportamento tenuto là, su Marte.

## 17

«Mi dispiace che non torni con noi, Martin» disse Norden mentre si dirigevano insieme al compartimento Uno Ovest, «ma credo tu sia nel giusto, e ti ammiriamo tutti moltissimo per la decisione presa.»

«Grazie» rispose Gibson con slancio. «Anche a me sarebbe piaciuto fare il

viaggio di ritorno con voi. Ma le occasioni non mancheranno in seguito. Qualunque cosa succeda, non ho intenzione di restare su Marte per tutta la vita!» Rise. «Te lo saresti mai immaginato di cambiare così i tuoi passeggeri?»

«Proprio no. Sotto certi punti di vista sarà piuttosto imbarazzante. Mi sento un po' come doveva sentirsi il capitano della nave che portò Napoleone all'isola d'Elba. Come l'ha presa il Presidente?»

«Non gli ho ancora parlato da quando gli è arrivato il richiamo, ma lo vedrò certamente domani prima che salga su Deimos. Comunque Whittaker dice che è ottimista, e che non sembra affatto preoccupato.»

«Secondo te che cosa succederà?»

«Potrebbero accusarlo di appropriazione di fondi, di materiale, di personale eccetera eccetera... tutte cose che sarebbero sufficienti per mandarlo in galera vita natural durante. Ma siccome nella faccenda sono coinvolti quasi tutti i dirigenti e gli scienziati di Marte, cosa vuoi che faccia la Terra? Francamente è una situazione grottesca. Hadfield è l'eroe di due universi, e l'Ufficio Sviluppi Interplaneíari dovrà per forza di cose trattarlo coi guanti. Ritengo che il verdetto sarà: "Non avreste dovuto farlo, però siamo contenti che l'abbiate fatto".»

«E credi che dopo lo lasceranno tornare su Marte?»

«Per forza. Qui non c'è nessuno che possa sostituirlo.»

«Eppure dovrà ben succedere, un giorno o l'altro.»

«È vero, ma sarebbe una follia sacrificare Hadfield quando ha ancora davanti a sé tanti anni preziosi di attività fattiva. Inoltre, il cielo assista il poveretto che fosse mandato qui a sostituirlo!»

«Certo è una situazione curiosa. Credo che avvengano un sacco di cose di cui non sappiamo niente. Per esempio, perché la Terra ha respinto subito, senza neppure discuterlo, il *Progetto Aurora*?»

«Me lo sono chiesto anch'io, e un giorno o l'altro vorrò vederci chiaro fino in fondo, in questa faccenda. Per il momento la mia opinione è che a molta gente sulla Terra dia fastidio che Marte diventi potente, e dia fastidio soprattutto la sua possibile indipendenza futura. Non per scopi oscuri e sinistri, bada bene, ma così, per principio. Il loro orgoglio ne resterebbe ferito, perché quelli vogliono che la Terra continui a restare il centro dell'universo.»

«Sai che parli della Terra in un modo curioso, come se fosse un misto di meschineria, di prepotenza e di oscurantismo?» disse Norden. «Questo non è giusto. Quelli di cui ti stai lamentando sono gli amministratori della Commissione per gli Sviluppi Interplanetari e le organizzazioni consociate, tutta gente che in fondo cerca di fare del suo meglio. Non dimenticare che tutto quello che vedi qui è dovuto allo spirito d'iniziativa terrestre. Temo che voialtri colonizzatori» e così dicendo fece un sorriso malinconico «vediate le cose da un punto di vista egocentrico. Io viceversa mi metto nei panni degli uni e degli altri, perché quando sono qui vedo e apprezzo il vostro punto di vista, ma quando in capo a tre mesi arriverò dall'altra parte probabilmente mi verrà fatto di pensare che qui su Marte siete una manica di brontoloni mai contenti.»

Gibson rise, ma un po' forzatamente. Capiva che nelle parole di Norden c'era una buona dose di verità. Le difficoltà e le spese enormi per affrontare i viaggi interplanetari, e il tempo che occorreva per trasferirsi da un pianeta all'altro rendevano inevitabili una certa incomprensione e una certa intolleranza fra Terra e Marte. Si augurò che quando i trasporti fossero diventati più veloci queste barriere psicologiche sarebbero cadute permettendo così ai due pianeti di essere più vicini nello spirito oltre che nello spazio di tempo. Intanto erano arrivati al compartimento stagno, e stavano aspettando il mezzo che avrebbe dovuto trasportare Norden alla pista di decollo. Gli altri componenti dell'equipaggio l'avevano già salutato e ormai

erano in viaggio per Deimos. Jimmy aveva avuto il permesso speciale di partire il giorno dopo con Hadfield e Irene. Certo, la posizione di Jimmy era mutata parecchio da quando l'*Ares* aveva lasciato la Terra, pensò Gibson alquanto divertito. E si chiese sino a che punto Norden sarebbe riuscito a farlo sgobbare durante il viaggio di ritorno.

«Allora, John, ti auguro una buona traversata!» disse Gibson stringendo la mano dell'amico mentre la porta del compartimento stagno si apriva. «Quando avrò il piacere di rivederti?»

«Tra diciotto mesi circa. Prima devo fare una corsa su Venere. E quando tornerò qui, chissà quanti cambiamenti troverò. Alghe aeree e Marziani dappertutto!»

«Non credo che succederà in così poco tempo» rispose Gibson ridendo. «Ma faremo del nostro meglio per non deluderti!»

Si salutarono, e Norden scomparve oltre la porta stagna. Gibson si accorse di provare suo malgrado una punta d'invidia al pensiero di tutte le cose verso cui l'altro tornava. Tutte le bellezze della Terra, che sino a quel momento lui aveva, se non disprezzate, certo accettate come fatti acquisiti, di normale amministrazione, erano lontanissime per Gibson. Lontane nel tempo e nello spazio. Forse sarebbero passati anni prima che potesse rivederle.

Doveva ancora salutare due persone. Quelli sarebbero stati i commiati più difficili. Nel suo ultimo incontro con Hadfield sarebbe stato opportuno dare prova di delicatezza e di tatto particolari. Il paragone di Norden, pensò, era giusto: sarebbe stato quasi come intervistare un re detronizzato sul punto di partire per l'esilio.

In realtà le cose si svolsero molto diversamente. Hadfield si dimostrò padrone della situazione come sempre e non sembrava affatto preoccupato del suo avvenire. Quando Gibson entrò dal Presidente, Hadfield stava finendo di mettere ordine nelle sue carte. La stanza aveva un aspetto nudo e squallido,

e in un angolo c'erano tre cesti pieni di moduli e di promemoria stracciati. Il giorno dopo Whittaker sarebbe entrato in quella stanza con funzioni di presidente *ad interim.*

«Ho letto adesso la vostra relazione circa l'*alga aerea* e i Marziani» disse Hadfield frugando sulla sua scrivania. «È un progetto molto interessante, ma nessuno ha saputo dirmi se è attuabile o no. Il problema è complesso e delicato e non abbiamo dati sufficientemente precisi. In sostanza tutto si risolve in questo interrogativo: in che modo otterremo il migliore risultato, insegnando ai Marziani a coltivare la pianta, oppure coltivandola noi stessi? Comunque istituiremo un piccolo gruppo di ricerche che si occupi del problema, ma si potrà fare poco finché non avremo scoperto altri Marziani. Ho chiesto al dottor Petersen di interessarsi del lato scientifico, mentre vorrei che voi vi occupaste dei problemi amministrativi a mano a mano che questi si presenteranno, lasciando naturalmente a Whittaker le decisioni finali. Petersen è un'ottima persona, ma manca totalmente d'immaginazione. Perciò credo che voi due messi insieme riuscirete a trovare il giusto equilibrio.»

«Farò del mio meglio con tutta la mia buona volontà» disse Gibson, soddisfatto ma un po' preoccupato di non riuscire a far fronte a tante nuove responsabilità. Il fatto però che il Presidente gli avesse affidato quell'incarico era confortante: significava che Hadfield, almeno, era convinto che lui fosse in grado di portarlo a termine.

Mentre stavano discutendo di dettagli amministrativi, Gibson capì che Hadfield pensava di restare assente da Marte un anno al massimo. Il Presidente dava l'impressione di considerare quel viaggio sulla Terra come una vacanza meritata, che gli spettava di diritto e che era stata rimandata troppo a lungo. Gibson si augurò che quell'ottimismo trovasse una conferma nei fatti.

Verso la fine, la conversazione scivolò fatalmente su Irene e Jimmy. Quel lungo viaggio di ritorno insieme avrebbe dato a Hadfield la possibilità che lui desiderava di studiare a fondo il futuro genero, e Gibson si augurò che Jimmy sapesse mostrarsi all'altezza della situazione. Era chiaro che Hadfield

considerava questo lato del viaggio con divertito interesse. Come fece osservare a Gibson, se Irene e Jimmy fossero riusciti ad andare sempre d'accordo durante i tre mesi di stretta convivenza a bordo dell'*Ares*, c'era da sperare che il loro sarebbe stato un matrimonio fortunato. E se invece non ci fossero riusciti, niente di male perché se ne sarebbero accorti in tempo.

Nel lasciare l'ufficio Gibson si augurò di avere espresso in modo chiaro al Presidente la sua simpatia e la sua comprensione. Hadfield sapeva che tutto Marte lo spalleggiava, e che Gibson avrebbe fatto del suo meglio per ottenergli anche la comprensione della Terra. Il giornalista guardò la scritta dipinta senza pretese sulla porta. Nessuno l'avrebbe cambiata, comunque fossero andate le cose, perché la scritta stava a indicare un incarico, non un uomo determinato. Per dodici mesi circa, Whittaker avrebbe lavorato dietro quella porta come governatore democratico di Marte ed entro limiti ragionevoli anche come coscienzioso servitore della Terra. Chiunque avesse occupato quel posto, la scritta sarebbe rimasta immutata. Era un'altra delle opinioni ben radicate di Hadfield che il posto fosse importante e non l'uomo che lo occupava. Per quanto, pensò Gibson, non l'avesse poi messa in pratica con scrupolosa esattezza, dato che l'anonimato non era certo tra le caratteristiche di Hadfield.

L'ultimo razzo per Deimos partì tre ore più tardi trasportando Hadfield, Irene e Jimmy.

Irene era andata all'albergo per aiutare Jimmy a fare i bagagli e per salutare Gibson. Fremeva d'impazienza e di emozione e raggiava talmente di felicità che era un piacere guardarla. I suoi sogni si erano avverati di colpo tutti insieme: andava sulla Terra, e ci andava con Jimmy. Gibson si augurò che nessuna delusione guastasse il suo bell'entusiasmo. Sarebbe stato un vero peccato.

Il bagaglio di Jimmy aveva presentato parecchie complicazioni a causa della quantità di ricordi che il ragazzo aveva raccolto su Marte, soprattutto esemplari di minerali e di piante accumulatisi durante le sue gite all'esterno delle cupole. Bisognava pesare accuratamente tutta quella roba, e si dovette

ricorrere a un paio di strazianti autodafè quando si scoprì che il bagaglio superava di ben due chili il peso consentito per ogni persona. Ma come Dio volle anche l'ultima valigia fu chiusa e spedita verso la pista di decollo.

«Ti raccomando, appena arrivato, di metterti in contatto con la signora Goldstein» gli disse Gibson. «Guarda che ti aspetta.»

«State tranquillo» lo rassicurò Jimmy. «Siete davvero molto gentile a darvi tanta pena per me. Vi siamo molto grati per quanto avete fatto per noi, vero, Irene?»

«Certo» disse la ragazza. «Non so davvero come avremmo fatto, senza di voi.»

Gibson fece un sorriso un po' triste.

«Sono convinto che in un modo o nell'altro avreste fatto benissimo anche da soli» disse. «Sono felice che le cose siano andate come sono andate, e sono sicuro che sarete felici. E... mi auguro di rivedervi tra non molto tutti e due su Marte!»

Nello stringergli la mano Gibson provò ancora una volta il desiderio strapotente di rivelare al ragazzo la verità senza preoccuparsi delle conseguenze, e di salutarlo come un padre saluta il figlio. Ma sapeva che se l'avesse fatto sarebbe stato soprattutto per egoismo, per un atto di possesso, di imperdonabile autoaffermazione che avrebbe distrutto di colpo tutto il poco bene che aveva fatto al ragazzo in quegli ultimi mesi. Mentre lasciava la mano di Jimmy notò negli occhi del ragazzo un'espressione nuova. Era come un sospetto della verità, ancora vago e impreciso, che forse un giorno non lontano si sarebbe trasformato in certezza. Gibson si augurò che fosse così perché allora, quando fosse venuto il momento della rivelazione, il suo compito sarebbe stato molto più facile.

Vide i due giovani allontanarsi l'uno al braccio dell'altro, dimentichi di

quello che li circondava, il pensiero già lontano nello spazio senza confini. Anche di lui si erano già dimenticati...

L'alba non era ancora spuntata quando Gibson uscì dal compartimento stagno principale e si allontanò dalla città ancora immersa nel sonno. Phobos si era coricato un'ora prima, e l'unica luce che illuminava ora il suo cammino era quella delle stelle e di Deimos alto sull'orizzonte occidentale. Diede un'occhiata all'orologio... Dieci minuti di marcia, se non avesse incontrato ostacoli.

«Su, Quiicc, andiamo» disse. «Facciamo una bella passeggiata per scaldarci.»

La temperatura esterna era di almeno cinquanta sotto zero, ma Quiicc aveva l'aria di non soffrirne affatto, e poi Gibson era del parere che il cucciolo avesse bisogno di moto. In quanto a lui stava benissimo, imbacuccato com'era nell'equipaggiamento termico.

Le oxyfere erano cresciute molto in quelle poche settimane. Avevano superato la statura di un uomo, e Gibson era convinto che la maggior parte del merito andava a Phobos. Il *Progetto Aurora* cominciava già a dare i primi risultati. Persino la calotta polare artica, che si stava avvicinando alla sua massima espansione di mezz'inverno, si era arrestata nella sua avanzata verso l'emisfero opposto, mentre i resti della calotta antartica si erano sciolti completamente.

Si fermarono a un chilometro circa dalla città, sufficientemente lontani dalle sue luci per non essere disturbati nelle loro osservazioni. Gibson guardò nuovamente l'orologio. Mancava meno di un minuto. Lui sapeva che cosa pensavano in quel momento i suoi amici. Fissò il disco gibboso appena visibile di Deimos, e aspettò.

Di colpo Deimos divenne più luminoso. Un attimo dopo parve spaccarsi in due, mentre una stella piccolissima e di uno splendore accecante si staccò

dall'orlo del satellite e prese a scendere lentamente verso ovest. Anche a tante migliaia di chilometri di distanza il fulgore dei razzi atomici era talmente abbagliante che gli occhi stentavano a sostenerlo.

Gibson era convinto che lo osservassero. A bordo dell'*Ares*, in quel momento erano certamente ai finestrini d'osservazione, intenti a guardare la grande falce disegnata nel cielo dal mondo che stavano abbandonando, così come un secolo prima, tanto gli sembrava che fosse passato, lui aveva salutato la Terra.

Chissà che cosa stava pensando Hadfield. Forse si chiedeva se e quando avrebbe rivisto Marte. Su questo punto Gibson non aveva più dubbi: per quante battaglie avesse dovuto combattere, alla fine Hadfield le avrebbe vinte tutte, come aveva fatto in passato.

Adesso la piccola stella bianco-azzurra si era spostata di parecchi gradi rispetto a Deimos, e rimpicciolava, rapidamente a mano a mano che si allontanava verso il Sole... e verso la Terra.

Il Sole si affacciò in quel momento sull'orizzonte orientale. Subito le alte piante verdi si riscossero dal loro sonno, sonno che era già stato interrotto dal meteorico passaggio di Phobos. Gibson guardò ancora una volta la stella in movimento e alzò la mano in un addio silenzioso.

«Su, vieni, Quiicc» disse. «È ora di tornare. Ho molte cose da lare, sai?» Con le dita guantate grattò le orecchie del piccolo Marziano. «E lo stesso si può dire di te» aggiunse. «Tu non lo sai ancora, ma anche per te ci sarà molto lavoro.»

L'uomo e il Marziano tornarono insieme verso le grandi cupole, che brillavano debolmente nelle prime luci del mattino. Adesso che Hadfield se n'era andato e un altro era seduto al suo posto, a Porto Lowell tutto sarebbe stato diverso.

Gibson si fermò di colpo. Per un attimo fu come se vedesse nel futuro. Chi sarebbe stato il Presidente di Marte quando il *Progetto Aurora* fosse entrato nella sua fase intermedia e già si fossero potuti prevedere i risultati finali?

La risposta arrivò simultanea alla domanda, e Gibson capì che cosa lo aspettava al termine della strada lungo la quale si era incamminato. Forse un giorno il compito, e il privilegio, di continuare l'opera che Hadfield aveva iniziato sarebbero stati suoi.

Martin Gibson, scrittore, giornalista, ex-terricolo, riprese il cammino verso Porto Lowell con passo più deciso e più agile, e la sua ombra si confondeva con quella di Quiicc che gli saltellava accanto. In alto, nel cielo, le ultime foschie della notte si dissipavano, e tutt'attorno le alte piante senza fiori rivolgevano la faccia al Sole.

FINE